



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

LA GIOVENTÙ IN ARMI NELL'EUROPA
PREBELLICA

Associazioni giovanili militarizzate in Italia e in Francia tra il 1861 e il
1914

Relatore:

Ch.mo Prof. Matteo Millan

Laureanda:

Anna Moro

Matricola: 2045227

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

ACS: Archivio Centrale dello Stato

AN: Archives Nationales

AUSSME: Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

BAM: Brevet d'aptitude militaire

CRN: Comité républicain national

FGSPF: Fédération gymnastique et sportive des patronages de France

LNEP: Ligue Nationale de l'Éducation Physique

SAG: Sociétés Agrégées par le ministre de la Guerre

SS: Sociétés Scolaires

UITS: Unione Italiana del tiro a segno

USFSA: Union des Sociétés Françaises de Sports Athlétiques

USGF: Union des Sociétés de Gymnastique de France

USGIMPF: Union de Sociétés de Gymnastique et d'Instruction Militaire des Patronages et œuvres de Jeunesse de France

USPMF: Union des Sociétés de Préparation Militaire de France

USTF: Union nationale des Sociétés de Tir de France

VCA: Volontari Ciclisti Automobilisti

INDICE

Introduzione	1
1. Educazione dei giovani italiani nell' Italia liberale	
1.1. Contesto storico italiano	8
1.2. Educazione fisica	10
1.3. Tiro a segno	20
1.4. Convitti nazionali militarizzati	31
2. Organizzazioni giovanili studentesche	
2.1. Introduzione sulle organizzazioni giovanili nell'Italia liberale	38
2.2. Battaglioni studenteschi	53
2.3. Associazione Trento-Trieste	61
2.4. Società Dante Alighieri e Corda Fratres	65
3. Organizzazioni giovanili sorte spontaneamente a livello territoriale	
3.1. Rilascio di porto d'armi a minorenni sin dalla fine dell'Ottocento	72
3.2. Intensificazione delle richieste di porto d'armi da parte di gruppi locali a partire dal 1910	77
4. Educazione dei giovani francesi in seguito alla sconfitta del 1870	
4.1. Contesto storico francese	88
4.2. Società di ginnastica	94
4.3. Società di tiro	101
4.4. Ligue française de l'Enseignement	105
4.5. Ligue des Patriotes	108
5. Bataillons scolaires e la loro evoluzione	
5.1. Bataillons scolaires	113
5.2. Sociétés conscriptives	125
Conclusion	140
Bibliografia	146

INTRODUZIONE

Questa tesi magistrale intende approfondire il fenomeno delle associazioni giovanili militarizzate in Europa, nel periodo antecedente al primo conflitto mondiale, concentrandosi in particolar modo sul caso italiano e francese. Il periodo considerato in quest'analisi va dal 1861, anno di fondazione del Regno d'Italia, all'inizio della Grande Guerra, nel 1914. Si è scelto di approfondire questi due contesti nazionali per osservarne i peculiari sviluppi e per analizzare, in modo comparativo, le similitudini e le differenze di queste due vicende che, alla base, appaiono essere tra loro legate.

La tesi è nata, quindi, con l'obiettivo di decifrare l'approccio e il comportamento istituzionale nei confronti delle esperienze associative nate tra fine Ottocento e inizio Novecento, volte a contribuire al progetto statale di militarizzazione giovanile. Nello specifico, questo elaborato sostiene che, in entrambi i contesti nazionali, seppur con alcune differenze in termini di modalità, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento per l'Italia e dalla sconfitta subita a Sedan nel 1870 per la Francia, si sia presentata la necessità di creare una proposta giovanile che avesse come obiettivo la diffusione di valori patriottici e nazionalisti. Secondo i promotori, si sarebbe dovuto procedere all'ideazione di un nuovo programma educativo, nell'ottica di coinvolgere i ragazzi in un futuro conflitto mondiale. Lo studio intende capire in che modo le società di ginnastica, di tiro, i battaglioni scolastici e le varie iniziative nazionali abbiano contribuito a rinnovare la preparazione della gioventù italiana e francese. Inoltre, si vuole evidenziare in che modo i due fenomeni nazionali, seppur legati da una vicinanza nei fini, abbiano avuto uno sviluppo peculiare, influenzato dalle contingenze politiche e sociali di entrambi gli Stati. L'analisi condotta in questa tesi ha permesso, infine, di evidenziare il ruolo dello Stato nei rapporti con le associazioni giovanili sorte per volontà istituzionale, tra cui i bataillons scolaires francesi e le società nate da impulsi sociali spontanei a livello locale.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad esaminare questo tema sono molteplici: in primo luogo, la partecipazione alle lezioni del corso di «Politica e violenza nell'età contemporanea», tenute dal professor Matteo Millan nell'anno accademico 2021/2022, ha stimolato in me la curiosità di approfondire lo studio di questo fenomeno, poco noto nel contesto italiano. Inoltre, la tesi è stata integrata dall'analisi del progetto educativo francese, durante il periodo di mobilità Erasmus (gennaio 2023 - giugno 2023), trascorso presso l'Université Paris 1 Panthéon - Sorbonne di Parigi. Questa esperienza mi ha permesso di arricchire le mie conoscenze sulla materia e di reperire un'ampia bibliografia: in quella sede, infatti, ho avuto l'occasione di avere accesso a molti testi presenti nelle biblioteche parigine e ad articoli scientifici, disponibili online nel portale bibliotecario universitario francese.

In conclusione, sulla base della storiografia attualmente disponibile sull'argomento e dei documenti inediti consultati, questa tesi cerca di offrire una descrizione più completa possibile del panorama associativo militarizzato, negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale. Nel corso dello studio, si procederà ad osservare con attenzione le società di tiro e di ginnastica, per comprendere in che modo la concezione dello sport abbia influenzato in modo determinante la loro organizzazione ed evoluzione. Infine, verrà analizzato il processo di creazione delle associazioni studentesche, per capire le modalità di coinvolgimento dell'ambiente scolastico e degli studenti nella promozione e diffusione del nuovo progetto educativo patriottico.

Storiografia

In ambito italiano, è stata riscontrata la presenza di una storiografia limitata sul tema delle associazioni studentesche, nate tra fine Ottocento e inizio Novecento, con l'obiettivo di contribuire al disegno di militarizzazione giovanile nazionale. Il libro di Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, ha rappresentato un punto di partenza imprescindibile di questa analisi: in questo testo, l'autrice propone una precisa indagine delle associazioni studentesche, formatesi in Italia a partire dalla fine dell'Ottocento. Papa, in particolare, presenta accuratamente l'ambiente politico e culturale in cui si costituirono le prime associazioni studentesche, tra cui la Dante Alighieri, la Sursum Corda, la Corda Fratres, la Trento-Trieste e i primi battaglioni studenteschi. La storica indaga, inoltre, il ruolo delle associazioni giovanili nella promozione del movimento nazionalista e la loro influenza a livello governativo nella fase interventista, antecedente all'entrata in guerra dell'Italia.¹ Un altro testo fondamentale di questa ricerca è stato *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale* di Sergio Giuntini, che ha permesso di «indagare il rapporto tra attività sportiva e preparazione alla guerra, tra educazione fisica e milizia tra l'Unità d'Italia e la Prima guerra mondiale». Nello specifico, l'autore ritiene che, nel periodo di «governo della Destra Storica, di Crispi e di Giolitti, si fosse diffusa in Italia una nuova idea dello sport, connotata dai valori patriottici, nazionalisti e militaristi», che influenzò fortemente l'ideazione di un progetto di militarizzazione della gioventù italiana.² Sulla stessa linea di pensiero, Gaetano Bonetta, in *Corpo e nazione: l'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, sottolinea il peso ricoperto dalle società ginniche e del tiro a segno in ambito postunitario.³ Nel suo studio, egli evidenzia il valore

¹ Papa Catia, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 17-18;

² Giuntini Sergio, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro grafico editoriale, Padova, 1988, p. 4;

³ Bonetta Gaetano, *Corpo e nazione: l'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano, 1990, p. 173;

pedagogico attribuito dallo Stato a questi due strumenti educativi, a partire dalla fine dell'Ottocento. A sostegno della stessa tesi, Giuseppe Conti in *Fare gli italiani: esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, ritiene che il coinvolgimento del tiro e della ginnastica nel rinnovamento educativo abbia condotto ad una fusione delle «virtù civili e militari [...] in un unicum inscindibile». Egli considera, dunque, che lo sviluppo di questo tipo di associazioni sia stato indispensabile per supportare il progetto di creazione dell'«uomo nuovo, rigenerato nel corpo e nella mente e pronto a battersi e morire per la difesa della Patria repubblicana».⁴

In generale, la storiografia italiana presente sul tema dell'associazionismo e dei battaglioni studenteschi, formati anteguerra in Italia, è risultata insufficiente a fornire un quadro esaustivo del fenomeno. A questo proposito, si pensa che questa lacuna possa essere stata determinata da vari fattori, tra cui la scarsa attenzione alle pratiche giovanili militarizzate dell'epoca, la mancata comparazione con processi simili avvenuti altrove e la limitata analisi dei legami tra istituzioni ed associazioni studentesche. Per questo, si è reso necessario integrare la bibliografia principale con altri testi e articoli su tematiche specifiche trattate nella tesi. Tra questi, sono presenti il libro di Stephanie Olsen, *Juvenile Nation: Youth, Emotions and the Making of the Modern British Citizen, 1880–1914*, sullo sviluppo dello sport nel Regno Unito a fine Ottocento⁵ e il saggio di Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, per comprendere il contesto nazionalista italiano in cui vennero creati i movimenti giovanili.⁶ Al fine di contestualizzare le esperienze italiane, si è fatto riferimento ai testi di John Gillis, *Conformity and Rebellion: Contrasting Styles of English and German Youth, 1900-33* e di Allen Warren, *Sir Robert Baden-Powell, the Scout Movement and Citizen Training in Great Britain, 1900-1920*, che trattano rispettivamente lo sviluppo del movimento tedesco dei Wandervögel⁷ e dello scoutismo.⁸ In riferimento specifico alle associazioni studentesche italiane, il testo *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*⁹ di Beatrice Pisa e quello di Aldo Mola, *Corda Fratres- Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*¹⁰, hanno reso possibile l'approfondimento della storiografia su questi particolari movimenti.

In ambito francese, al contrario dell'Italia, la fondazione e la strutturazione di associazioni e di gruppi giovanili è stato un fenomeno ampiamente studiato dagli autori. A questo proposito, lo storico Pierre

⁴ Conti Giuseppe, *Fare gli italiani: esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano, 2012, pp. 72-73;

⁵ Olsen Stephanie, *Juvenile Nation: Youth, Emotions and the Making of the Modern British Citizen, 1880–1914*, Bloomsbury, Londra, 2014, p. 62;

⁶ Gaeta Franco, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981, p. 104;

⁷ Gillis John R., *Conformity and Rebellion: Contrasting Styles of English and German Youth, 1900-33*, in «History of Education Quarterly», vol. 13, no. 3, 1973, pp. 249–260, pp. 257-258;

⁸ Warren Allen, *Sir Robert Baden-Powell, the Scout Movement and Citizen Training in Great Britain, 1900-1920*, in «The English Historical Review», vol. 101, no. 399, 1986, pp. 376–398, pp. 383-386;

⁹ Pisa Beatrice, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma, 1995;

¹⁰ Mola Aldo A., *Corda Fratres- Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*, CLUEB, Bologna, 1999;

Arnaud è considerato uno dei maggiori conoscitori della materia. Egli, nei suoi libri e articoli, propone un buon riassunto del contesto sociale in cui, a partire dal 1870, si svilupparono le prime società di ginnastica e di tiro. Egli sottolinea, inoltre, il ruolo delle istituzioni francesi che, tramite varie proposte legislative in ambito scolastico e militare, incentivarono la strutturazione di un progetto educativo coerente e uniforme. Secondo Arnaud, infatti, la creazione delle «prime società militanti della Terza Repubblica, seguite alle riforme scolastiche di Jules Ferry e del servizio militare, [...] l'intervento di Georges Boulanger e Paul Déroulède [...] e soprattutto la presenza di un popolo straordinariamente ricettivo», condizionarono in modo determinante l'estensione di iniziative rivolte alla gioventù.¹¹ Nell'elaborato si è fatto riferimento, inoltre, ai testi di Richard Holt *Sport and society in modern France*,¹² di Robert Bied *Education physique, sport et société sous la III République (1870-1914)*,¹³ *Organizing for war. France 1870-1914*¹⁴ di Rachel Chrastil e l'articolo *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?*¹⁵ di Eugen Weber. Queste opere, infatti, offrono un buon quadro del panorama politico e sociale; in particolare, sono utili a comprendere e contestualizzare la scelta governativa di sfruttare la ginnastica e il tiro, come mezzi per formare militarmente i giovani e gli studenti.

Un altro strumento utilizzato dallo Stato francese per promuovere la militarizzazione giovanile è stata la creazione di bataillons scolaires, ovvero organizzazioni giovanili rivolte esclusivamente agli studenti. Nelle sue opere, lo storico Pierre Arnaud presenta accuratamente la loro genealogia, dalla loro creazione (1882) alla loro dissoluzione (1892). In particolare, egli evidenzia il loro ruolo fondamentale nel perpetuare il movimento giovanile militarizzato, volto a formare il futuro soldato, contemporaneamente sia dal punto di vista morale che fisico. Sullo stesso tema, lo storico Albert Bourzac, in *Les bataillons scolaires 1880-1891. L'éducation militaire à l'école de la République*¹⁶, offre un'accurata panoramica del fenomeno dei battaglioni studenteschi, nonostante sia stato criticato dalla storiografia francese in merito ai dati da lui riportati sulla diffusione del fenomeno in Francia. L'interesse degli storici al tema dell'associazionismo francese è confermato dalla presenza di studi che si riferiscono ad un'area più ristretta; tra questi, vengono ricordati l'articolo di Pierre Marchand sui battaglioni scolastici nel dipartimento del Nord in *Les petits soldats de demain: les bataillons*

¹¹ Arnaud Pierre, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste. Naissance de l'éducation physique en France (1869-1889)*, PUL, Lione, 1991, p. 11;

¹² Holt Richard, *Sport and society in modern France*, Palgrave Macmillan, Oxford, 1981;

¹³ Bied Robert, *Education physique, sport et société sous la III République (1870-1914)*, in «La Revue Administrative», 204, 34, 1981, pp. 574-586;

¹⁴ Chrastil Rachel, *Organizing for war. France 1870-1914*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 2010;

¹⁵ Weber Eugen, *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?*, in «The American Historical Review», 1, 1971;

¹⁶ Bourzac Albert, *Les bataillons scolaires 1880-1891. L'éducation militaire à l'école de la République*, Harmattan, Parigi, 2004;

*scolaires dans le département du Nord, 1882-1892*¹⁷ e il libro *Les athlètes de la république* di Arnaud, che tratta, in parte, il caso dei bataillons scolaires lionesi.¹⁸

Riguardo al periodo successivo allo scioglimento dei bataillons imposto dalle autorità, non è stata riscontrata la presenza di un'ampia storiografia sul tema. In riferimento a questo passaggio, uno dei due autori di riferimento è Pierre Arnaud, che parla del futuro dei bataillons scolaires, evidenziando le varie posizioni dei politici dell'epoca favorevoli o contrari alla trasformazione dei gruppi in società ginniche. Un altro testo relativo a questa fase dell'associazionismo francese è la tesi di dottorato *Le sport embrigadé ?* di Lionel Pabion. In questo testo lo storico, per lo più sulla base delle proprie ricerche archivistiche, espone la propria tesi relativamente all'integrazione degli ex membri dei bataillons scolaires all'interno di società «coscrittive» e di preparazione militare. Nello specifico, secondo lo studioso, in questa fase, l'analisi delle società «consente di evidenziare i meccanismi di interiorizzazione dei valori repubblicani e patriottici, in ambienti esterni alle caserme».¹⁹ Pabion, con la sua tesi, intende dunque dimostrare il coinvolgimento dell'ambiente scolastico, sportivo, associativo, oltre quello politico e militare, nell'opera di militarizzazione che interessò la Francia nel periodo fine XIX - inizio XX secolo.

Le fonti

Questo studio è stato realizzato, in primo luogo, a partire dall'analisi di libri e articoli scientifici relativi all'ambiente italiano e francese, redatti da storici che hanno studiato in prima persona questo fenomeno. Le fonti edite, inoltre, sono state integrate da vari documenti e fonti archivistiche di fine Ottocento - inizio Novecento, con l'obiettivo di confermare e approfondire quanto appreso durante lo studio preliminare della storiografia sul tema. In modo particolare, sono state riportate varie fonti provenienti dall'Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), nello specifico dal fondo F4 Capo SME, b.31 fasc.200, sul tema del disegno di legge Spingardi e sull'associazione Sursum Corda. Altre fonti italiane, sono state ritrovate presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), e in particolare nel fondo Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc.12600.3, relativo alle associazioni studentesche e alla concessione della licenza di porto d'armi a minorenni singoli oppure inglobati in neonate organizzazioni sorte spontaneamente a livello locale, nate, in parte, per impulso

¹⁷ Marchand Philippe, *Les petits soldats de demain : les bataillons scolaires dans le département du Nord, 1882-1892* in «Revue du Nord», LXVII (266), juillet-septembre 1985, pp. 769-803;

¹⁸ Arnaud Pierre, *Les athlètes de la république. Gymnastique, sport et idéologie républicaine 1870-1914*, Privat, Tolosa, 1987, pp. 64-71;

¹⁹ Pabion Lionel, *Le sport embrigadé ? : Les sociétés de préparation militaire en France : des loisirs militarisés (Années 1880 - années 1930)*, Thèse pour le doctorat, Université de Lyon, 2021, p. 3;

di sacerdoti e di organizzazioni religiose. Sono stati consultati, inoltre, i documenti conservati presso il fondo Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1916-1918, fasc.10100 b.17, in cui sono stati rintracciati documenti relativi ai requisiti richiesti ai giovani per ottenere il rilascio del porto d'armi prima del 1910, quando il ministero della Guerra introdusse una regolamentazione più rigida riguardo a queste pratiche. Questi documenti, in particolare, hanno permesso di attestare il coinvolgimento statale nella distribuzione delle armi a favore di associazioni locali, non sorte in seguito ad un'emanazione governativa. In questo caso, la documentazione ha consentito di osservare e analizzare un fenomeno che non è presente nelle fonti storiografiche consultate. Le fonti italiane sono state integrate, inoltre, da scritti dell'epoca reperiti nel portale «Internet Archive», tra cui il giornale «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti» e il commento alla Legge di Pubblica Sicurezza, *La legge di Pubblica Sicurezza per Regno d'Italia 30 giugno 1889* di Enrico Ferretti. Inoltre, in riferimento al progetto ministeriale di militarizzazione dei convitti nazionali, le fonti storiografiche sono state perfezionate dalle informazioni contenute nel fascicoletto del 1886 del pedagogista Riccardo Folli, *L'educazione e l'istruzione militare in tutti i convitti nazionali e governativi: appunti*. Dal punto di vista istituzionale, le fonti edite sono state corredate dagli Atti parlamentari e da alcuni volumi del *Digesto* di Luigi Lucchini.

In relazione al contesto francese, invece, le fonti archivistiche citate provengono dagli Archives nationales di Pierrefitte-sur-Seine (Parigi). I documenti derivano, in maggioranza, dai fondi F/7 (fondo di polizia), relativo alle associazioni e federazioni che si formarono dopo il 1870, da quello F/17 sull'insegnamento secondario, da quello AJ/16 sulla preparazione militare e da quello F/1cI/201 per le relazioni prefettizie sulle società di tiro e di preparazione militare del 1909.

In ambedue le situazioni, la presenza di documenti archivistici ha permesso di rendere più concrete le informazioni acquisite dalle fonti storiografiche, di analizzare alcune situazioni peculiari a livello locale e, in alcune situazioni, di effettuare delle comparazioni tra fenomeni dello stesso tipo, sorte in aree differenti del medesimo Stato.

La struttura

La tesi è organizzata in cinque capitoli, nello specifico i primi tre si riferiscono all'ambiente italiano e gli ultimi due a quello francese. Nella prima sezione, viene fornito un inquadramento politico-sociale dell'Italia di fine Ottocento - inizio Novecento e viene introdotto il tema delle società di ginnastica e di tiro, create nel tentativo di integrare l'apprendimento delle nozioni militari con quelle di carattere morale e di contribuire allo sviluppo pedagogico della gioventù italiana. Viene analizzata, infine, la proposta ministeriale di fondare i nuovi convitti nazionali militarizzati, nell'ottica di

integrare la formazione militare del giovane con quella di tipo civile. In seguito, nel secondo capitolo, viene presentato il fenomeno della formazione di organizzazioni giovanili nel periodo dell'Italia liberale, dedicando particolare attenzione allo sviluppo di associazioni e di battaglioni scolastici. Verrà approfondito, nello specifico, lo studio delle principali società giovanili: la Dante Alighieri, la Sursum Corda, la Corda Fratres e l'Associazione Trento-Trieste. Il terzo capitolo si concentra sulle norme previste per il rilascio della licenza di porto d'armi dalla fondazione del Regno d'Italia, evidenziando il carattere innovativo del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 30 giugno 1889. In questo frangente, viene studiato l'atteggiamento concessivo di armi da parte dello Stato, a partire dal 1910, nei confronti delle associazioni giovanili sviluppatesi a livello locale, in piena continuità con il progetto statale di militarizzazione giovanile. Nel quarto capitolo, l'analisi si sposta al contesto francese, presentando la situazione politica e sociale sviluppatasi in seguito alla sconfitta inflitta dalla Prussia a Sedan nel 1870. Come per l'Italia, anche in questo caso, viene analizzato il coinvolgimento delle società di ginnastica e di tiro nel progetto di militarizzazione della gioventù, animato dal sentimento di *revanche* e dallo spirito patriottico. In Francia, a supporto di questa iniziativa, vennero create la Ligue française de l'Enseignement e la Ligue des Patriotes, al fine di rendere più efficace il tentativo di riforma educativa e scolastica promosso dallo Stato. Infine, nel quinto capitolo, si procede a illustrare la struttura del nuovo progetto associativo statale dei bataillons scolaires, i quali si configurarono come l'apice del progetto di militarizzazione della gioventù. Nella seconda parte del capitolo, in seguito al fallimento dei battaglioni, avvenuto nel 1892, viene studiata la loro evoluzione in società di preparazione militare, che riunirono gli ex membri dell'associazione organizzandoli in federazioni, con l'obiettivo di proseguire il piano educativo militarizzato.

CAPITOLO PRIMO

EDUCAZIONE DEI GIOVANI ITALIANI NELL'ITALIA LIBERALE

1.1 Contesto storico italiano

Il periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fu caratterizzato da una condizione di pace a livello internazionale, in cui venne riscoperto e rivalutato il valore della giovinezza.

Allo stesso tempo, gli ultimi decenni dell'Ottocento europeo si contraddistinsero per l'emergere del sentimento di urgenza di prepararsi ad un futuro conflitto; gli Stati europei, infatti, percepivano la necessità di «curare più che [gli] sia possibile la preparazione militare», in modo da essere pronti a combattere in una guerra che era percepita come imminente. Per raggiungere questo obiettivo, anche il Governo del neonato Regno d'Italia si attivò per «dare il massimo sviluppo ai fattori morali e far concorrere alla preparazione militare le istituzioni di qualsiasi ordine, la cultura e l'educazione del popolo».¹ Quest'epoca, contrassegnata dallo sviluppo del pensiero positivista e dalle rapide trasformazioni sociali generate dalla Seconda rivoluzione industriale, alimentò nella popolazione un sentimento di timore nei confronti dei cambiamenti che stavano coinvolgendo molti aspetti della vita quotidiana. Quest'epoca, inoltre, contribuì a far emergere nella società civile due concezioni apparentemente contraddittorie: il «fantasma della decadenza» e il «mito della giovinezza». Da un lato, gli ultimi anni dell'Ottocento identificarono un tempo contrassegnato dalla paura che la potenza tecnologica potesse deviare il «panorama sociale e naturale», conducendo a profondi cambiamenti nella società civile; dall'altro, la modernità fu l'epoca della gioventù poiché aveva i medesimi «caratteri innovativi e dinamici della condizione giovanile». La giovinezza diventò, quindi, una delle componenti irrinunciabili e peculiari che identificarono l'evolversi della società moderna europea; il «tempo giovane», con «i sorprendenti e imprevedibili sviluppi del progresso economico e sociale e delle sue declinazioni politiche», divenne il simbolo della vitalità e dell'energia di questo periodo storico.²

Anche l'inizio del Novecento fu connotato da una particolare attenzione ai giovani: «fu un'epoca giovane, ma anche dei giovani, ossia di coloro che per natura e vocazione potevano candidarsi a suoi migliori interpreti». «Fare posto ai giovani» divenne lo slogan di quest'epoca, in cui anche la politica si interrogava sullo stesso tema; essi denunciarono «l'ottimismo progressista del liberalismo borghese, nel nome di una visione attivistica-giovanile della storia» e dei «processi di composizione e ricomposizione degli assetti politico-sociali». Sulla base di queste premesse, in molti Paesi europei,

¹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 3; Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 187-188;

² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 3-4;

si diffusero associazioni sostenute e dirette da giovani «oppure, con maggiore frequenza, affiliate e orientate da sodalizi culturali e politici di adulti», i quali ritenevano che la condizione giovanile rappresentasse «una metafora del mutamento sociale», in cui i giovani dovevano acquisire un ruolo da protagonisti.³ In questo contesto, «la conquista, la mobilitazione, l'impegno simbolico materiale» dei ragazzi rappresentarono un nuovo motivo di preoccupazione «per le classi dirigenti delle istituzioni culturali e religiose, delle formazioni politiche». La gestione della gioventù si presentava non più solo come «un problema negativo di disciplinamento e controllo della devianza, come era stato nel corso del secolo precedente», ma divenne il «sinonimo dell'urgenza di intervenire» tramite un «investimento positivo, ossia di mobilitazione e di attivazione di energie nuove». La classe dirigente moderna iniziò, quindi, a riflettere sulle modalità disponibili per «imporre un modello adulto ai ragazzi», per «sottometterli e normalizzarne le pulsioni», rispettando, assecondando e utilizzando le aspirazioni e i bisogni infantili «come risorse in varie direzioni politiche, nazionali, commerciali».⁴ In Italia, quando la Sinistra salì al potere negli anni Settanta dell'Ottocento, essa si pose l'obiettivo di rilanciare l'idea della Nazione armata paramilitare garibaldina, mutandone, rispetto alle origini, «la missione e il significato». Questo cambiamento non era tanto volto alla valorizzazione del ruolo dei «corpi militari volontari alternativi o addirittura contrapposti all'esercito regolare», quanto alla promozione di un programma di formazione e educazione militare della gioventù, nell'ottica di una futura mobilitazione nelle forze armate. Con questo obiettivo, il nuovo «programma di formazione etico-militare dei giovani» si affidò alla collaborazione di altri organismi che operavano sul territorio, ovvero le società di tiro e la scuola, che erano «diversamente esposte all'influenza dell'esercito e dei suoi codici comportamentali».⁵ Negli ultimi anni dell'Ottocento, però, in seguito alla prepotente penetrazione dell'esercito nella gestione della società civile, si diffuse tra la popolazione un sentimento di rigetto dei valori militari. Negli stessi anni, anche molti ufficiali iniziarono a concepire questo compito come «improprio, tardivo e perciò inutile e frustrante»; essi sostenevano, invece, l'idea che l'istituzione militare dovesse essere definitivamente esonerata dalla gestione delle questioni civili.⁶ Secondo i militari, lo Stato avrebbe dovuto assumere un ruolo più attivo, intervenendo direttamente in questo processo di cambiamento sociale sostanziale; dal punto di vista antropologico, si riteneva necessario che il Governo fosse presente nel processo di avvicinamento della gioventù all'educazione fisica, in modo da favorire l'attitudine naturale dei bambini all'apprendimento precoce dei valori culturali della vita militare. Il secondo motivo che giustificava l'intervento statale nella gestione della gioventù era di ordine economico e si fondava sulla necessaria

³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 4-5;

⁴ Gibelli Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 6-7;

⁵ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 61-62;

⁶ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 176-177;

valorizzazione delle «risorse lavorative e produttive delle classi popolari»; si credeva, infatti, che in questo ambito, la presenza dello Stato avrebbe potuto produrre dei benefici significativi in ambito industriale, economico e sociale. Secondo questa visione, lo Stato italiano non avrebbe dovuto esimersi dai processi di cambiamento che si stavano verificando, al contrario avrebbe dovuto esserne il supervisore e il garante di continuità e sviluppo.⁷

Nei primi anni del Novecento, in linea con le «moderne aspirazioni educative» e con il nuovo progetto di militarizzazione della gioventù, anche il concetto di corpo venne fortemente valorizzato. La promozione di una nuova idea di corpo fu, per la società e per lo Stato italiano, «un'operazione necessaria poiché, senza la completa utilizzazione delle risorse fisiche disponibili e senza la massimizzazione del rendimento fisico individuale», l'Italia sarebbe stata esclusa da ogni forma di perfezionamento di tipo economico, politico, espansionistico e coloniale. L'educazione fisica, considerata da alcuni al pari di una religione, personificò l'«immancabile afflato futurista che tanto animò quella età di spasmodica ansia del progresso, in cui la forza fisica, addestrata all'agone, era in natura l'equivalente della macchina lanciata ad abbattere ogni limite di velocità, era il simbolo umano dell'infinita potenza tecnologica». Il cambiamento della concezione del corpo virile, quindi, identificò perfettamente la metafora del progresso, nel senso di una prefigurazione del futuro che si sarebbe dovuto realizzare attraverso l'educazione fisica e la ginnastica.⁸

1.2 Educazione fisica

Sul finire dell'Ottocento, la formazione del giovane britannico era affiancata alla «cura del vigore fisico, i giochi di squadra e le attività atletiche»; in questo contesto, alle «pratiche ludico-competitive» non era attribuito solo il ruolo di semplice passatempo, al contrario quello di identificare appieno la filosofia di vita della società inglese. L'Inghilterra liberale, infatti, riteneva che «lo sport e lo spirito di competizione, regolato da norme condivise e vincolato al gioco di squadra» costituissero i punti cardine fondanti della Nazione e i pilastri determinanti del suo sviluppo economico-sociale. Le pratiche sportive, in questo contesto, erano viste «come uno strumento d'irradiazione di valori, di codici di comportamento», in grado di indirizzare e regolare la competizione. Lo sport era considerato al pari di «un moderno tirocinio all'età adulta, un metodo e una disciplina formativi del cittadino esemplare di una società industrializzata e di massa».⁹ Secondo la prospettiva inglese, la pratica sportiva avrebbe reso i ragazzi più attenti a scuola, avrebbe insegnato loro a comportarsi lealmente durante le partite di cricket e avrebbe dato loro le basi per costruire la propria vita futura «con dignità

⁷ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 177;

⁸ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 179-180;

⁹ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 13-14;

e raffinatezza». Secondo questo schema, si riteneva che «la formazione morale, legata allo sviluppo fisico, rappresentasse un criterio per permettere al giovane di raggiungere le sfere più alte della società»; al contrario, «la scarsa etica nel lavoro, il disprezzo per la moralità e l'autorità del padre, l'alcolismo e il gioco d'azzardo» avrebbero condotto il ragazzo «alla povertà e alla depravazione».¹⁰ Negli anni Ottanta dell'Ottocento si formarono le prime squadre di calcio professionistiche, che tolsero il controllo del gioco agli insegnanti delle *public schools*: si trattava, per lo più, di associazioni promosse da enti religiosi (Aston Villa, Bolton, Everton, Birmingham) o dai sindacati (Stoke City, Manchester United, Arsenal, West Ham). La numerosa partecipazione dei giovani britannici come spettatori alle competizioni sportive provocò una rapida diffusione dello sport: in alcuni casi, i «tifosi più accaniti» iniziarono a giocare «per strada o su qualunque terreno trovassero», in altri alcune squadre di ragazzi formarono delle «leghe locali» per raccogliere il denaro necessario all'acquisto di un pallone. Il calcio rappresentò un elemento di rilievo dell'educazione giovanile britannica, al punto da agevolare la carriera lavorativa di coloro che lo avevano praticato; nel libro *Labour's Apprentices: Working-Class Lads in Late Victorian and Edwardian England*, Michael J. Childs cita il caso di un ragazzo «che fece strada grazie al calcio, trovando prima un lavoro migliore in fabbrica, poi diventando consigliere comunale e concludendo i suoi giorni da giudice di pace». Negli ultimi decenni dell'Ottocento, il calcio, per le sue «attrazioni che operavano a tutti i livelli di competizione», divenne popolare anche tra le classi operaie, che vedevano in esso l'opportunità di poter guadagnare una vita migliore. Nello stesso periodo, nel contesto inglese, si diffusero anche la pratica della boxe, del cricket e della corsa, senza riuscire, però, a «eguagliare il calcio nella sua capacità di soddisfare i bisogni fisici ed emotivi dei suoi partecipanti e tifosi».¹¹

A partire da questo modello, tra le borghesie liberali europee si diffuse una sorta di «anglomania», che si realizzò tramite l'introduzione delle attività sportive negli istituti scolastici e tra le pratiche ludico-ricreative di molte associazioni studentesche di recente formazione. La Francia, ad esempio, in seguito alla «sconfitta inflittale dall'esercito prussiano» a Sedan nel 1870, introdusse la componente sportiva tra i propri insegnamenti scolastici; la ginnastica, in quest'ambito, venne notevolmente sostenuta a livello istituzionale, tramite la creazione di leggi e regolamenti che ne disciplinarono la pratica.¹² La città di Parigi, in quegli stessi anni, fondò una scuola «perché la fisiologia potesse applicarsi al più elevato degli scopi che abbia la scienza, quello del perfezionamento fisico dell'uomo» e, grazie al sostegno del Governo repubblicano, diede al professor Étienne-Jules Marey il sostegno per creare una stazione fisiologica, arricchita da macchinari e

¹⁰ Olsen, *Juvenile Nation*, p. 62;

¹¹ Childs Michael J., *Labour's apprentices: working-class lads in late Victorian and Edwardian England*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 1992, pp. 136-137;

¹² Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 771;

strumenti volti allo studio dei movimenti umani. Il fisiologo italiano Angelo Mosso, nel suo libro *L'educazione fisica della gioventù, della donna*, raccontò la sua visita all'«École militaire de gymnastique», fondata a Grenelle nel 1829 e, successivamente, trasferita nel forte di Vincennes a Parigi.¹³ Secondo Mosso, il fatto che i maestri di ginnastica si formassero quasi esclusivamente alla scuola parigina rappresentava un problema grave, in quanto, così facendo, l'educazione fisica era quasi esclusivamente nelle mani di ex militari e di persone che avevano una cultura insufficiente a realizzare il compito assegnatogli.¹⁴ Secondo il fisiologo, la scuola rappresentava, allo stesso tempo, anche «l'esempio più significativo della fusione raggiunta tra lo sportismo nascente e il militarismo sciovinista» che contraddistinse lo spirito in cui venne introdotta l'educazione fisica in Francia, in seguito alla sconfitta subita nel 1870.¹⁵ Anche in Italia, lungo tutto il corso dell'Ottocento, l'idea di fornire alla gioventù un'educazione di tipo militare continuò ad essere presente nelle politiche promosse dalle classi dirigenti. I politici, infatti, cercarono di «sfruttare il nuovo dinamismo sociale generato dall'incipiente modernizzazione del Paese» per incentivare la creazione «di un circuito di stabili relazioni tra le istituzioni statali – scuola, tiro a segno ed esercito – e [...] la società civile». In quest'ambito, la sconfitta coloniale subita a Adua nel 1896, «il conseguente ridimensionamento del peso dell'esercito a livello reale e simbolico, la crisi politico-istituzionale di fine secolo e l'avvio del processo di democratizzazione» convinsero l'establishment italiano che la progressiva militarizzazione della società fosse il modo migliore per «intercettare la socialità extrascolastica dei giovani e incanalarla verso l'assunzione di nuove responsabilità nazionali».¹⁶

In Italia, lo schema patriottico-militare, arricchito «dall'ideologia sportiva del nostro Risorgimento», venne incentivato dalle politiche in tema di educazione fisica adottate dal Regno di Sardegna; il quale, sin dalla metà dell'Ottocento, promosse una serie di interventi che miravano a «porre l'esercizio fisico al servizio delle istituzioni militari». Negli anni antecedenti alla campagna del 1848, il Regno sostenne l'intensificazione delle proposte di educazione sportiva in preparazione al combattimento in eventuali eventi bellici. Sulla base di queste premesse, nel 1833, il ministro della Guerra Alessandro di Saluzzo invitò a Torino il ginnasiarca svizzero Rudolf Obermann, seguace del tedesco Adolf Spiess, nominandolo «Istruttore di ginnastica del corpo di Artiglieria e Genio» ed insegnante all'Accademia Militare. Obermann, che nel 1849 pubblicò il volume *Istruzione per gli esercizi ginnastici ad uso dei corpi della Regia Truppa*, contribuì alla formazione di «molte glorie dell'esercito piemontese» risorgimentale, tra cui il capitano d'artiglieria Cavalli, il tenente Ricotti, Della Rovere, Franzini, Petitti. Gli esiti positivi prodotti dall'esperimento stimolarono il Governo

¹³ Mosso Angelo, *L'educazione fisica della gioventù, della donna*, Treves, Milano, 1911, pp. 87-92;

¹⁴ Mosso, *L'educazione fisica della gioventù, della donna*, pp. 95-97;

¹⁵ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 27;

¹⁶ Papa, *L'Italia giovane*, p. 70;

sabaudo ad introdurre l'esercizio ginnico nelle scuole di ogni ordine e grado, compresi gli asili d'infanzia; affiancandosi agli istituti di formazione creati da Ferrante Aporti a Torino, «il cui indirizzo pedagogico prevedeva marce, corse e lotta».¹⁷ Obermann rappresentò, nel contesto italiano, un punto di riferimento per lo sviluppo della ginnastica, in quanto contribuì a creare una teoria didattica che, affiancandosi a quella pedagogica, si contraddistingueva per «accessibilità, semplicità d'esecuzione e tangibilità di risultati».¹⁸ La sua dottrina, in accordo con le sue proposte tecnico-pratiche, si ispirava ed era stata sviluppata dal ginnasiarca sulla base dei risultati della ricerca e dello studio delle «iniziative straniere, in particolare [da] quelle dell'area svizzero-tedesca», che si differenziavano da quelle britanniche per la presenza della formazione militare degli allievi. La ginnastica italiana, quindi, nacque dalla «pluridecennale riflessione» del ginnasiarca svizzero sulle esperienze diversificate condotte con costanza da pedagogisti e insegnanti di ginnastica, tra cui Johann Basedow, Johann Guts Muths, Enrico Pestalozzi, Friedrich Ludwig Jahn, Pehr Henrik Ling, Enrico Clia, Francisco Amoros e Adolf Spiess.¹⁹ La Scuola torinese, nonostante «la natura privatistica della Società, il suo spirito e i suoi legittimi interessi di gruppo», acquisì il ruolo di centro operativo e di punto di riferimento per la promozione della ginnastica a livello nazionale, grazie all'affermazione delle teorie educative di Obermann. Le Società che si crearono sull'esempio di quella piemontese, nel loro sviluppo, vennero però penalizzate dalla forte compenetrazione nei «ginnasiarchi piemontesi anche dal ruolo [...] di militi al servizio della monarchia-Nazione, imbevuti fino al midollo dell'ideologia ginnica»; questo contribuì in modo determinante alla loro perdita di «ogni contatto con i problemi fisici della popolazione e con lo sviluppo teorico della disciplina».²⁰ Il ginnasiarca triestino Gregorio Draghicchio stimò che all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento si fossero formate 102 società di ginnastica, riunendo 16.002 soci. Tra queste, nel 1875 la «Virtus» bolognese fondò una «scuola di ginnastica per operai con nobili intenzioni»: questa era un'associazione che si proponeva di «rifondare la vita nel popolo, facendo ispecie fruttare quei germi di maschia vitalità che la natura ha sì abbondantemente sparsi nelle classi addette al lavoro». Le neonate società ginniche si proposero, tramite le proprie attività, di «incanalare gli individui verso un modello di sviluppo equilibrato, che non si riveli minaccioso per la società stessa»; esse, inoltre, avevano lo scopo di «risolvere alcuni problemi che vanno diffondendosi tra le popolazioni, come l'abbandono dei bambini, l'oziosità per le strade e la pericolosa frequentazione di bettole e osterie, i problemi di salute derivati dal troppo lavoro o dall'abuso di sostanze alcoliche». Le associazioni, che «operavano il più delle volte con mezzi propri e contavano esclusivamente su capitali privati», ricevettero solo saltuariamente la

¹⁷ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 14;

¹⁸ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 61;

¹⁹ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 64;

²⁰ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 92;

concessione municipale di poter utilizzare gratuitamente le palestre. L'elevato costo della gestione delle Società, derivato dalle spese «per dare vita ai corsi, per acquistare attrezzi, divise, per organizzare feste e convegni», rappresentò fin da subito un ostacolo per le associazioni poco numerose che ebbero «una vita breve e travagliata». I gruppi con un maggior numero di adesioni, invece, si affidavano ai «capitali sociali e contavano sulle offerte di soci e su qualche misero sussidio governativo»; tuttavia, nonostante le «ristrettezze finanziarie», essi riuscirono a consolidare la propria posizione «nella realtà urbana».²¹ Secondo i ginnasiarchi che sostennero lo sviluppo della rete societaria, la Nazione avrebbe potuto trarre grandi i vantaggi dall'attività associativa giovanile; poiché esse si proponevano di creare un «cittadino forte e intelligente, acceso dall'amore di Patria», capace, in caso di necessità, di «impugnare con coraggio le armi» in sua difesa.²²

Emilio Baumann, allievo di Obermann, fu un maestro, laureato in medicina, che esordì nel 1866 pubblicando il *Manuale di ginnastica per uso dei maestri elementari*. Nonostante le diffidenze iniziali, causate dalle accuse di velleitarismo che gli vennero mosse dall'opinione pubblica in seguito alla pubblicazione del suo libro, la teoria di Baumann si affermò con successo. L'autore si proponeva di sviluppare due obiettivi principali: uno di tipo istituzionale e l'altro teorico-pratico. Il primo concerneva la riduzione del dominio della ginnastica da parte della scuola torinese, mentre quello di tipo teorico-pratico proponeva lo sviluppo di una nuova forma di educazione fisica che avesse l'obiettivo di «sviluppare tutte le fisiche potenze, non solo quelle che sono direttamente collegate agli esercizi corporali». La teoria di Baumann desiderava, inoltre, avvicinare i bambini alla pratica della ginnastica durante il «tempo libero», in modo da contribuire alla promozione di un «preciso intento igienico».²³ La tutela giuridica dell'iniziativa privata incentivò la creazione di decine di Società ginnastiche, di cui alcune si svilupparono in piena autonomia a partire dall'osservazione dei «bisogni fisici della popolazione», nel tentativo di proporre un'alternativa all'impostazione torinese. Le Società, sebbene si dicessero politicamente neutrali ed estranee «a qualunque lotta o gara di parte politica o religiosa», in realtà, avevano un orientamento monarchico, liberale e laico; si trattava, infatti, di gruppi promossi da personaggi eminenti della società civile, tra cui i «notabili del luogo, nobili, alti ufficiali, funzionari amministrativi, professionisti». L'obiettivo di queste Società era promuovere la «coltura, la diffusione della ginnastica educativa e degli esercizi ad essa attinenti», arricchiti da un «forte afflato militaristico ed etico-patriottico». Con il tempo, queste posizioni si modificarono, rafforzando maggiormente «l'ipotesi di educabilità del corpo in direzione sociale» in un contesto di militarizzazione nazionale.²⁴

²¹ Magnanini Angela, *Il corpo fra ginnastica e igiene. Aspetti dell'educazione popolare nell'Italia di fine Ottocento*, Aracne, Roma, 2005, pp. 28-30;

²² Magnanini, *Il corpo fra ginnastica e igiene*, pp. 44-45;

²³ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 98;

²⁴ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 93-94;

Ad inizio Novecento, la ginnastica e le molteplici attività fisiche proposte dalle Società si svilupparono sempre di più, uscendo dai confini «scolastici e educativi» che le avevano accolte in fase di affermazione. In seguito a questi cambiamenti, le Società federate non sembravano più in grado di soddisfare le necessità dei giovani, sia «dal punto di vista organizzativo, pratico, gestionale, e [...] promozionale», che da quello delle «attività fisico-educative, motorie e sportive» che erano offerte; in questa apertura si affermarono alcune associazioni sportive, «nate con precisi scopi politici» e che, per impostazione costitutiva, non vennero federate. I nuovi gruppi non federati furono la risposta pratica alla modifica degli obiettivi delle Società federate; il fine ultimo, infatti, non era più «quello di farsi parte fondamentale del rinnovamento educativo scolastico, di dirigerlo, di caratterizzarlo, affiancando e sostenendo l'opera scolastica dello Stato». Le Società non federate, quindi, acquisirono il compito di «indire gare e concorsi» di vario livello che, da un lato, alimentavano l'entusiasmo e esortavano i giovani a competere e, dall'altro, erano utili ad accrescere il «valore degli esercizi fisici, a correggerne i difetti e a far progredire la ginnastica secondo le leggi della igiene, della fisiologia e della psicologia».²⁵ Sulla base di questi nuovi orientamenti, alcune Società promossero la diffusione della ginnastica educativa a partire dalle scuole primarie, grazie al sostegno e al contributo delle autorità comunali. Tra queste, alcune municipalità delle province venete, con il supporto delle Società locali, introdussero l'insegnamento dell'educazione fisica in ogni ordine di scuola, compreso quello primario, anticipando di alcuni anni la legge De Sanctis. A Venezia, ad esempio, per merito di Costantino Reyer e di Pietro Gallo, a partire dal 1867, venne introdotto l'obbligo della pratica ginnica nelle scuole comunali di ogni ordine e grado, ovvero dagli asili ai due licei veneziani «Marco Foscarini» e «Marco Polo».²⁶

Nel 1906, il giurista Luigi Lucchini fondò l'«Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica» (INIEF), nel tentativo di promuovere l'«ideale della Nazione armata» nei contesti provinciali, tramite la pratica dell'attività ginnico-sportiva.²⁷ Ad esempio, nel 1907 il comitato provinciale INIEF di Cuneo, «allo scopo di popolarizzare la ginnastica presso i ceti meno abbienti», istituì una «scuola ginnastica serale popolare» e propose la creazione di «una vasca natatoria popolare» nel capoluogo provinciale; nello stesso anno, anche il Comitato di Salerno dispose la creazione di una «pubblica palestra».²⁸ I comitati provinciali si impegnarono, inoltre, «nella diffusione delle attività ginnico-sportive negli istituti scolastici e nell'ambito dell'associazionismo privato» e nella costante vigilanza sullo stato dell'insegnamento della ginnastica scolastica. I membri dei comitati locali, in maggioranza appartenenti alla categoria dei notabili, erano mossi nella loro attività da un sentimento di

²⁵ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 224-225;

²⁶ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 95;

²⁷ Elia Domenico Francesco Antonio, *L'educazione sportiva dell'élites nell'Italia liberale: il ruolo dell'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica (1906-1923)* in «Espacio, Tiempo y Educación», 8(1), 2021, pp. 247-273, p. 250;

²⁸ Elia, *L'educazione sportiva dell'élites nell'Italia liberale*, p. 256;

preoccupazione «nei confronti delle masse che dell'insegnamento dell'educazione fisica avevano più bisogno degli altri, anche per ricavarne vantaggi di importanza sociale e politica». I comitati provinciali dell'INIEF riscossero molto successo tra la popolazione; essi, «grazie ad un'intensa attività oratoria dei suoi membri o di soggetti esterni invitati a collaborarvi», evidenziarono la «necessità dell'incremento dell'educazione fisica nel Paese» e incentivarono la creazione di nuove sedi.²⁹

Francesco De Sanctis fu un importante promotore dell'introduzione dell'educazione fisica a livello statale nel periodo post-unitario. De Sanctis, ministro dell'Educazione nel Governo Ricasoli, affrontò il problema della formazione degli insegnanti e nel 1861 incoraggiò la creazione di un «Corso magistrale di ginnastica educativa» presso la Società ginnastica di Torino, rivolto ai maestri elementari, sotto la direzione di Rudolf Obermann. All'epoca, la sua impostazione apparve inaccettabile, dal momento che in Italia mancavano «un habitus mentale e un costume pubblico adusi alle pratiche motorie».³⁰ Nel maggio 1878 il ministro De Sanctis presentò un progetto di legge che mirava a rendere obbligatorio l'insegnamento della ginnastica in tutte le scuole del Regno, in qualità di «istituzione nazionale, fondamento dei nostri metodi educativi fin dalla prima età».³¹ La legge si fondava sulla promozione del «valore pedagogico dell'educazione fisica» e ribadiva la posizione subalterna della stessa rispetto alle finalità belliche. Nelle scuole elementari, la lezione di ginnastica, della durata massima di mezz'ora, doveva essere un momento «di sollievo dopo una lunga applicazione intellettuale» e doveva essere organizzata in «esercizi ordinativi e preparatori; esercizi di tutte le parti del corpo, compresi il salto e la salita...; esercizi di marce, passi ritmici, evoluzioni, corse, giuochi», con l'obiettivo di avvicinare il bambino ad alcuni valori ritenuti fondamentali, tra cui «ordine, disciplina, precisione e concisione di comando, obbedienza pronta e piena». Nelle scuole secondarie, invece, i programmi erano divisi in tre livelli, al fine di introdurre l'attrezzistica in modo graduale, di abituare i giovani a superare facilmente un ostacolo e ad avere fiducia in sé stessi, preparandosi ad «entrare come valido soldato nelle file dell'esercito».³² Questo regime disciplinare fu innovativo nel senso che, per la prima volta, era volto alla valorizzazione del giovane in base alle sue fasi evolutive fisiologiche, obbligando il maestro a considerarle in fase di progettazione dell'attività, «sempre includendo l'altro obiettivo della ginnastica ovvero la formazione dei cittadini per diventare futuri soldati».³³ La ginnastica, in questa prospettiva, rappresentava non solo la fonte principale della forza e della fierezza, ma anche della «moralità patriottica», economica e sociale; come evidenziato nel corso della vicenda parlamentare della legge De Sanctis del 1878. In questa

²⁹ Elia, *L'educazione sportiva dell'élites nell'Italia liberale*, pp. 260-261;

³⁰ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 39;

³¹ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 82;

³² Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 46;

³³ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 101;

occasione, il deputato Paolo Fambri, nel discorso introduttivo alla discussione alla Camera, si raccomandò ai colleghi di approvare la legge, lodando «altamente l'onorevole ministro dell'Istruzione pubblica, il quale ha pensato che il ricostituente dei nostri giovani deve essere bensì il ferro, ma adoperato non già in forma di pillole come tonico, ma di anelli, di maniglie e di lame di fioretti e di sciabole».³⁴ La discussione coinvolse tutta la classe dirigente del Paese, che ebbe modo di esprimere la propria opinione, «senza grosse diversità tra Destra e Sinistra».³⁵ Salvatore Morelli, deputato della Sinistra, ad esempio, nel corso della tornata del 17 giugno, dichiarò il proprio parere positivo all'attuazione del progetto di legge desanctiano, intravedendo in esso «un dato educativo che, migliorando fisicamente il popolo italiano, gli faccia acquisire la coscienza delle proprie forze per far convergere al bene collettivo le condizioni di prosperità che lo circondano».³⁶ Lo stesso Fambri, deputato di Destra, nella stessa occasione si disse favorevole all'introduzione sistematica dell'educazione fisica in ambito scolastico; egli pensava che la storia della ginnastica fosse «connessa con quella della libertà, tanto è vero che si sono sempre combattuti da tutti i degradatori dell'umanità quegli esercizi che restituendo agli uomini i loro muscoli conservano la validità dell'animo, del pensiero, del patriottismo».³⁷ Sulla base di quanto emerso dal dibattito, la ginnastica assunse il ruolo di strumento fondamentale al «servizio di un'educazione etico-militare», che puntava a dare uniformità agli ideali patriottici della gioventù.³⁸

Negli ultimi anni dell'Ottocento, lo sviluppo del «carattere volitivo del cittadino-soldato era una finalità condivisa da tutta la comunità pedagogica italiana», che si divideva in due schieramenti principali: da un lato erano situati coloro che promuovevano «l'idealtipo del milite tetragono e deferente e il modello marziale di mascolinità»; dall'altro coloro che esaltavano la «figura dell'atleta della civiltà, del giovane educato all'agonismo individuale e collettivo, forte perchè intraprendente». Il fisiologo riformatore Angelo Mosso, richiamandosi al secondo modello, era «propenso a farla discendere [la forza militare] da un cittadino formato nell'agilità fisica e mentale, piuttosto che nella coercizione». Egli, di conseguenza, non considerava l'agonismo, i giochi ludico - sportivi e gli sport all'aria aperta come fine a sé stessi, bensì come componenti «del tirocinio alla moderna vita sociale e come veicolo di valori patriottici».³⁹ Negli anni Novanta, la posizione riformatrice di Mosso sembrò prevalere, tanto che Ferdinando Martini, appena nominato ministro della Pubblica Istruzione nel secondo Governo Giolitti, gli affidò il compito di coordinare la neonata «Commissione per la revisione dei programmi di ginnastica nelle scuole», incaricata di verificare l'efficacia dei nuovi

³⁴ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XIII legislatura, sessione 1878, 17/06/1878, p. 1807;

³⁵ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 85;

³⁶ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XIII legislatura, sessione 1878, 17/06/1878, p. 1807;

³⁷ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XIII legislatura, sessione 1878, 17/06/1878, p. 1816;

³⁸ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 85;

³⁹ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 70-71;

programmi scolastici introdotti nel 1893. La relazione conclusiva da parte della Commissione confermò la «fondatezza del loro impianto generale», evidenziando la centralità data «agli esercizi ginnici all'aria aperta e agli sport naturali», al fine di favorire lo sviluppo equilibrato del carattere dei ragazzi. Il rapporto sottolineava, tuttavia, «la sostanziale incapacità della scuola italiana di assolvere a un simile programma, per l'esiguo numero di insegnanti, le poche ore disponibili e la deficienza delle strutture». La Commissione invitava, infine, il ministero ad incentivare la collaborazione tra gli istituti scolastici, le società di ginnastica e le «associazioni sportive presenti sul territorio»; il gruppo di esperti suggerì, inoltre, di affidare alle autorità militari, in via sperimentale, la gestione del corso di educazione fisica, in alcune scuole secondarie.⁴⁰

In questo periodo, vari politici si esposero sul tema dell'educazione fisica; ad esempio, Guido Baccelli, futuro ministro della Pubblica Istruzione, riteneva che la ginnastica premilitare fosse una grande «opportunità educativa e sociopolitica». Secondo Baccelli, per correggere il processo di degenerazione che stava vivendo la gioventù, era necessario introdurre un periodo di coscrizione giovanile a partire dal compimento dei 16 anni di età. Inizialmente, questo disegno di legge «non ebbe fortuna parlamentare e legislativa»; solamente in seguito all'«imperversante caos metodico, il fallimento dei programmi del '93 e la rinascita delle istanze militaristiche», il deputato ripropose e perfezionò il proprio progetto. Dal punto di vista istituzionale, i risultati prodotti dalle proposte di Baccelli furono molto scarsi, ma, da un punto di vista puramente ideologico, esse rappresentarono la base per l'ideazione della legge del 1909.⁴¹ Per raggiungere l'obiettivo della rigenerazione dei giovani italiani, era necessario avviare «un programma ben più vasto e incisivo» che in precedenza, che comprendesse l'iscrizione degli studenti delle scuole secondarie ad una società di ginnastica o, nel caso degli universitari e degli allievi degli istituti superiori, ad una società di tiro a segno o sportiva. Per rendere efficace questo progetto sarebbe stato necessario introdurre alcune «sanzioni sul profitto e la condotta» per i giovani che «non avessero frequentato i relativi corsi e, in compenso, a chi avesse superato con successo le prove di ginnastica e di tiro a segno doveva essere concesso un brevetto militare, con relative agevolazioni al momento della chiamata alla leva». Questo programma, formulato all'inizio del 1906, divenne effettivo solamente nel dicembre 1909, in seguito all'istituzione della legge «sull'educazione fisica nelle scuole di ogni ordine e grado» da parte del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava. Questo provvedimento rese obbligatoria la frequenza alle lezioni di educazione fisica, al fine della promozione e dell'ottenimento del diploma, oltre ad estendere la materia fino a comprendere anche i «giochi ginnici, il tiro a segno, il canto corale e tutti gli esercizi atti a rinvigorire il corpo e formare il carattere».⁴² La legislazione espresse chiaramente

⁴⁰ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 71-72;

⁴¹ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 174-176;

⁴² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 82-83;

la volontà di essere una «dottrina tecnico-pratica», capace di concretizzare l'«aspirazione dell'anima fisico-educativa del Paese, sincronizzandosi finalmente con i meccanismi e le finalità della sua produzione economica, sociale, politica e culturale».⁴³ La stessa legge portò, inoltre, ad una valorizzazione della figura problematica dell'insegnante che, fino a quel momento, per tutta l'età liberale, a causa della difficile gestione del suo ruolo, aveva condizionato il ritardo nella strutturazione di programmi scolastici moderni. Anche l'insegnante di ginnastica fu coinvolto in questo processo di cambiamento, nonostante «per ragioni di reclutamento, di formazione, di status giuridico e di prestazioni professionali, mai sfiorò i livelli minimi della funzionalità». Il ruolo del maestro di ginnastica, malgrado gli incentivi statali, continuò ad essere caratterizzato dalla scarsa considerazione di cui godeva da parte della legislazione italiana, che, nel 1884, assegnò allo Stato la facoltà di nominare gli insegnanti; fino ad allora, infatti, «erano state le autorità locali ed il Consiglio Scolastico Provinciale a gestirne il reclutamento». In seguito all'introduzione di questo criterio ministeriale, le cose non migliorarono di molto; poiché, anche se «le nomine erano precedute da un concorso per titoli gestito dal Provveditorato», il docente continuava a rischiare la perdita del lavoro e il precariato.⁴⁴

La ginnastica rinnovata dalla legge del 1909 incrementò i propri mezzi educativi complementari, tra cui il canto corale, ritenuto «uno dei parenti più prossimi alla ginnastica». Il canto aveva la funzione di «accompagnare e migliorare le evoluzioni ginnastiche, cimentare lo spirito di gruppo, ricreare l'animo stanco, arricchire la volizione al bene, al bene morale, a quello civico, socioeconomico ed anche politico». Il ginnasiarca Obermann, in proposito, riteneva che il canto fosse uno tra i migliori strumenti per animare «le lezioni e [...] risollevarlo lo spirito degli allievi», in particolare per accompagnare gli esercizi «di marcia e dei passi ritmici».⁴⁵ Un altro strumento che venne affiancato all'educazione fisica fu la reintroduzione delle passeggiate scolastiche. Secondo il ministro della Pubblica Istruzione Edoardo Daneo, le passeggiate ginnastiche erano utili alla gioventù sia dal punto di vista fisico, ma anche «per offrire un modo pratico, dilettevole ed efficace per mostrare ai ragazzi un luogo notevole, monumenti storici e edifici importanti». Sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, la passeggiata assunse un ruolo di rilievo anche dal punto di vista pedagogico, in qualità di mezzo che contribuiva alla «formazione fisica e spirituale» del giovane patriota. Le passeggiate, che avevano un carattere militare, si appoggiavano su una struttura di comando gerarchica e sull'uso di norme disciplinari ferree, al fine di far vivere al partecipante un vero «evento di aggregazione spirituale,

⁴³ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 167-168;

⁴⁴ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 209-210;

⁴⁵ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 193;

sociale, culturale, che doveva indurre i giovani a darsi un'identità patriottica, nazional-popolare, attivando una finalizzata serie di emozioni ideologiche».⁴⁶

1.3 Tiro a segno

Il Tiro a segno, unitamente alla ginnastica, rappresentò l'elemento che permise di sviluppare il progetto italiano di progressiva militarizzazione della gioventù e del corpo studentesco.

In seguito all'entrata in vigore del decreto del novembre 1859, il Governo toscano autorizzò la «creazione di un campo di tiro e di una società in tutti i Comuni che possedessero una Guardia Nazionale». I decreti reali del 1° aprile e del 4 agosto 1861, inoltre, stabilirono il «riconoscimento ufficiale della pratica del tiro e incoraggiarono l'istituzione di campi di tiro comunali, cantonali, provinciali e delle società private». Negli anni Sessanta dell'Ottocento, si svolsero le prime competizioni chiamate «Gara» o «Tiro» nelle zone del Piemonte, ad Aosta e, soprattutto, nella provincia di Sondrio, in Valtellina. Nonostante la promozione di questo tipo di società, ad eccezione di «esempi isolati o legati istituzionalmente all'arma», come nel caso della «Società di Tiro ossia dei Carabinieri italiani» creata a Torino nel 1853, «quando il Governo introdusse le regolamentazioni riguardanti l'attività del tiro e gli usi del campo per le esercitazioni», esisteva solo una minoranza di gruppi già fondati e funzionanti.⁴⁷ Lo storico francese Gilles Pécout, nella sua analisi sulle società di tiro nell'Italia unita, riporta che, tra il 1862 e il 1865, solamente il 68% delle società inizialmente create era attivo; si può pensare, quindi, che, terminato lo slancio iniziale, ci fosse stato un abbandono dell'attività «dopo le prime difficoltà materiali oppure che non fosse stato raggiunto un numero sufficiente di tiratori» a mantenerle in funzione.⁴⁸

Il poligono di tiro a segno, a partire dagli ultimi anni dell'età risorgimentale, diventò «un luogo d'eccellenza per convogliare e disciplinare patriotticamente il volontariato di estrazione liberale, sia quello di ispirazione politica monarchico-costituzionale che quello d'ispirazione democratica». I consigli comunali, provinciali e le società private promossero l'istituzione dei tiri a segno che, una volta fondati, sarebbero passati sotto la direzione del Comando della Guardia Nazionale. A livello nazionale, invece, tutti i tiri erano sottoposti all'autorità della Società Nazionale del tiro a segno, che era dipendente, a sua volta, dal ministero dell'Interno. Lo Stato, tramite questa forma di controllo governativo piramidale e all'«affidamento della direzione alla Guardia Nazionale», era in grado di contenere e controllare il possibile «intento garibaldino di costruire una “Nazione armata”», che

⁴⁶ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 201-204;

⁴⁷ Pécout Gilles, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 102, n°2, 1990, pp. 533-676, pp. 539-541;

⁴⁸ Pécout, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, pp. 572-573;

avrebbe potuto potenzialmente mettere in crisi le strutture statali e sconvolgere gli equilibri sociali e politici. Secondo Gaetano Bonetta, il tiro a segno era diventato «una sorta di patriottico passatempo in cui si cimentavano i vecchi eroi del Risorgimento» e gli appartenenti alle classi agiate, in grado di sostenerne i costi onerosi.⁴⁹ Pécout, invece, tramite l'analisi dei partecipanti iscritti al tiro di Firenze, mostra una presenza dominante della categoria dei proprietari, dei negozianti, dei professionisti delle arti liberali e dei militari. Secondo l'indagine dello storico francese, si trattava di «tiratori provenienti dalle classi agiate del mondo degli affari e degli studi legali, che si confondevano con la categoria difficilmente identificabile dei dipendenti». L'autore rilevava la presenza, in minoranza, degli appartenenti alle classi popolari, al «mondo dei piccoli artigiani, degli apprendisti e dei piccoli commercianti». La categoria meno presente era quella delle «professioni legate alla lavorazione della terra, escludendo due gestori (fattori), sette contadini e due giardinieri».⁵⁰ Pécout chiariva, infine, che le «presidenze delle società erano generalmente costituite da un gruppo omogeneo di persone, designate con il termine generico di “classe dirigente locale”», in cui dominavano uomini di legge e, tra questi, avvocati e notai. Tra gli appartenenti alla società di tiro, secondo l'autore, erano presenti anche medici, maestri di scuola, ingegneri e militari.⁵¹

Le «gare di Tiro Nazionale», organizzate dalla «Società Nazionale di Tiro a segno», che si svolsero «all'insegna dell'unione e della forza degli italiani», identificarono la circostanza perfetta per promuovere una nuova immagine del tiro come «segnale di virtù e di capacità militari». La prima gara nazionale di tiro, che si svolse a Torino dal 21 al 27 giugno 1863, venne organizzata da un Comitato composto dal re Umberto I, che ricopriva il ruolo di Presidente e dai «più bei nomi dello Stato Maggiore dell'Esercito piemontese e dei volontari delle guerre d'indipendenza», tra cui Giuseppe Garibaldi, Enrico Cialdini, Alessandro Luserna d'Angrogna, Giuseppe Pandolfini, Giacomo Plezza, Rinaldo Simonetti, Luigi Torelli, Nino Bixio, Gabriele Camozzi, Carlo Penzi, Enrico Cosenz, Cesare Ricotti Magnani, Giovanni Cavalli, Francesco Simonetti. In occasione della prima manifestazione, «accorsero i cittadini d'ogni provincia» per assistere alle competizioni; Sergio Giuntini nel suo saggio *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra* riporta che vi parteciparono oltre 30 compagnie e che vennero sparati 240.000 colpi.⁵² Sulla base del successo riscontrato a Torino, tra il 19 e il 26 giugno 1864 a Milano venne indetta una nuova competizione nazionale; in seguito, nel 1865 venne annunciato un concorso di tiro per celebrare la nomina della città di Firenze a nuova capitale del Regno, seguita alla destituzione di Torino. Nel 1868 venne

⁴⁹ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 181-183;

⁵⁰ Pécout, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, pp. 577-578;

⁵¹ Pécout, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, p. 581;

⁵² Giuntini Sergio, *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra*, in «Lancillotto e Nausica-Critica E Storia Dello Sport», anno IV N. 3/1987, pp. 82-93, p. 84;

organizzata a Venezia una nuova competizione per esaltare l'annessione della città lagunare al Regno e, infine, nel 1876, in occasione del settimo centenario della battaglia di Legnano, si tenne a Milano l'ultima gara di Tiro nazionale.⁵³ L'intervallo di anni tra la quarta e la quinta edizione e l'insuccesso di quest'ultima delinearono gli elementi più evidenti della crisi vissuta dal tiro a segno; il quale, «ridotto a costoso hobby elitario», aveva perso i «contenuti etici e politico-militari» originari. Le cause di questa decadenza si riassumevano nella profonda trasformazione subita dall'esercito, oltre che «nella fragilità istituzionale e nella scarsa forza propagatrice del tiro». L'esercito di tradizione sabauda, infatti, aveva mutato la propria conformazione: era diventata una milizia costruita «sulla leva obbligatoria che è imposta anche in tempi di pace a tutti purché dotati di idonee capacità fisiche». Questa nuova forma di armata, «istituzionalizzando e burocratizzando il servizio di leva universale», permise l'allargamento della «partecipazione popolare ad una "armata nazionale"», che non si fondava sui «principi del patriottismo», ma era il «frutto della coscrizione, [...] irregimentata, controllata e ideologizzata patriotticamente dall'"alto"». ⁵⁴

Secondo i promotori del progetto di legge sul tiro a segno era necessario che questa pratica venisse istituzionalizzata, in modo da contribuire alla diffusione dello «spirito guerriero» e alla formulazione del «carattere e [la] coltura degli italiani». Con queste prospettive, lo Stato mirava alla promozione di un'educazione di stampo militare tra i giovani, che avviasse i ragazzi «verso una educazione marziale che abbraccia l'intera Nazione, che ne ingrandisce le fibre, che ne sviluppa la coscienza delle proprie forze, che prepara la vera Nazione in armi che assicura nei giorni di sventura la Patria indipendenza». ⁵⁵ Riflessioni analoghe vennero presentate da parte di Oreste Baratieri, generale italiano e relatore alla Camera, in occasione della «presentazione del progetto di legge per l'istituzione del Tiro a Segno Nazionale»; egli illustrò i punti favorevoli all'istituzione del tiro, che doveva affiancarsi alla ginnastica obbligatoria e agli esercizi di maneggio delle armi. Secondo il relatore, il tiro doveva avere il compito di «destare lo spirito militare, [...] di tenerlo alto e vigoroso, di suscitare quella benefica corrente perpetua tra esercizio, milizie e Nazione, che forma il principale incremento di ogni ordinamento militare». Secondo i legislatori, il tiro doveva essere sia una «festa popolare, generata dalla società civile e ad essa destinata» ma, allo stesso tempo, anche «un'istituzione paramilitare fiancheggiatrice dell'esercito ma autonoma»; si trattava di due concezioni distanti tra loro che, per il loro carattere non antagonistico e per la comune finalità rivolta «al bene superiore della Patria», non erano tra loro in contraddizione. Secondo Baratieri, «accanto alle società ginniche e al tiro a segno», la scuola doveva essere un elemento fondamentale nella cooperazione alla realizzazione del progetto di «educazione marziale della gioventù». Nel novembre

⁵³ Giuntini, *Al servizio della patria*, p. 84;

⁵⁴ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 183-184;

⁵⁵ Conti, *Fare gli italiani*, p. 82;

1881, Baccelli presentò alla Camera un disegno di legge per la creazione di una «scuola popolare di complemento all'istruzione obbligatoria», rivolta ai giovani dai 16 ai 19 anni, con lo scopo di «rendere effettiva l'obbligatorietà dell'istruzione elementare sancita dalla legge». Egli riteneva che le scuole fossero il luogo adatto per avvicinare in modo graduale la gioventù ad un'educazione militare, per creare una Nazione «poderosa in guerra». Con questo provvedimento, egli intendeva «ridestare, ravvivare e chiarire in un'età già valida e consapevole, le cognizioni acquisite meccanicamente nella fanciullezza, ma poi nella lunga desuetudine oscurate e forse smarrite»; oltre ad allenare il corpo tramite gli esercizi «preparando ad un tempo cittadini utili a sé e difensori disciplinati, coraggiosi, robusti al Paese».⁵⁶ Baccelli riteneva, quindi, che nelle scuole dovesse realizzarsi «la doppia preparazione del cittadino elettore e del cittadino soldato» e che la legge per l'istituzione del tiro «sia veramente una di quelle che sono chiamate ad esercitare in avvenire un'influenza felice per la grandezza della Patria».⁵⁷ Il disegno di legge non venne discusso nel 1882, in seguito ad «una serie di contrattempi e fini per essere abbandonato per cause non del tutto chiare».⁵⁸ Negli ultimi decenni dell'Ottocento, quindi, i politici dell'epoca ritenevano che l'educazione giovanile dovesse realizzarsi tramite una contaminazione tra quella civile e militare, «ma non si spinsero sino a stabilire la completa identificazione tra i due percorsi formativi». L'idea di favorire una più completa integrazione tra scuola ed esercito fu l'espressione migliore delle ideologie del ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani e dei suoi colleghi, tra cui il segretario generale Nicola Marselli, «il più autorevole teorico della missione educatrice dell'esercito a coscrizione obbligatoria». Secondo l'opinione di Ricotti Magnani, «l'educazione militare dei liceali» era un tema estremamente importante; per lui, la formazione militare dei giovani «aveva un valore essenzialmente strumentale, doveva cioè assolvere alla preparazione dei futuri ufficiali a fronte della riduzione della leva». Marselli proponeva, invece, una concezione più coerente «del ruolo dell'esercito nel processo di nazionalizzazione degli italiani, attribuendogli un'attitudine pedagogica pari a quella delle istituzioni scolastiche».⁵⁹ Secondo Ricotti Magnani, lo Stato avrebbe dovuto provvedere all'educazione militare dei giovani per abituarli ad «interagire rispettosamente con l'autorità e a comprenderne le disposizioni» e formare cittadini «consci del proprio ruolo e latori di un messaggio di modernizzazione scevro di rivendicazioni partecipative».⁶⁰ Questa visione, in cui agli ufficiali era richiesto di diventare pedagogisti, nella realtà si affermò con difficoltà; infatti, anche se «lo spirito

⁵⁶ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 83-85;

⁵⁷ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XIV legislatura, tornata del 22 maggio 1882, p. 11158;

⁵⁸ Conti, *Fare gli italiani*, p. 86;

⁵⁹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 64;

⁶⁰ Rovinello Marco, *Fra servitù e servizio: storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, Viella, Roma, 2020, p. 285;

del regolamento ricottiano poteva trovare una qualche applicazione nell'operato di quella minoranza di ufficiali animati da velleità pedagogiche e favorevoli ad una disciplina meno rigorosa, esso restava sulla carta laddove chi doveva applicarlo apparteneva alla stragrande maggioranza di colleghi abituati a comandare a bacchetta i sottoposti». Le caserme, contrariamente a quanto auspicato da Ricotti Magnani, rimasero in molti casi un «ambiente gerarchico, violento, omertoso e autoreferenziale»;⁶¹ in questi luoghi, infatti, continuò ad essere prediletto «un disciplinamento di vecchio stampo e un'istruzione prettamente tecnico-militare, rinunciando così il più delle volte ad assolvere il compito di padre dei coscritti e di maestro della Nazione che il regolamento demandava» agli ufficiali.⁶²

I nuovi «principi addestrativi» incontrarono varie difficoltà di applicazione, tra cui «la ferma più breve, i congedi anticipati e i frequenti ritardi con cui i giovani giungevano dal primo addestramento ai distretti, costringendo i comandanti di corpo a ignorare gli inviti regolamentari alla gradualità e ad almeno nove settimane di preparazione, accelerandone, al contrario, la formazione». Come riportato da Marco Rovinello nel libro *Fra servitù e servizio: storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, la riforma di Ricotti introdusse radicali cambiamenti a livello degli scopi della formazione militare del giovane; essi, infatti, «non si esaurivano più nell'abilitare sempre meglio i militari di ogni ordine e grado ad adempiere alle loro funzioni e doveri, fra gli obiettivi comparivano ora scopi che oltrepassavano la dimensione militare e la intrecciavano con quella civile, come ad esempio il fare del coscritto un uomo educato». Secondo Rovinello, le problematiche che ostacolarono la formazione militare giovanile erano legate alla «scarsità qualitativa e quantitativa del materiale didattico disponibile, poco o per nulla migliorato rispetto al decennio post-unitario» e alla penuria di denaro «destinato alla formazione, ritenuta marginale da molti comandanti» e dagli ufficiali minori che avrebbero dovuto ricoprire il ruolo di insegnanti. Essi ritenevano, infatti, che si trattasse «di uno sforzo poco gratificante e ancor meno prestigioso in quanto rivolto ad un'indistinta massa di coscritti a ferma breve, non più miratamente a uomini destinati a diventare soldati».⁶³

La riforma dell'educazione giovanile, mossa dalle «nuove esigenze dell'esercito», rinnovato dal ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani sul modello di quello prussiano, identificò il momento culminante del periodo di riforme che stava avvenendo. Sulla base dell'incapacità dell'esercito regolare di rispondere alle «esigenze derivate dall'estensione dell'organizzazione militare», prese forma l'idea di rinnovare l'armata tramite la preparazione delle «attitudini militari nei giovani mediante appropriati sistemi di educazione, e di mantenerle nella massa dei cittadini adulti mediante una serie di stimoli e di geniali istruzioni militari», ovvero le società di ginnastica e il tiro a segno.⁶⁴

⁶¹ Rovinello, *Fra servitù e servizio*, pp. 288-290;

⁶² Rovinello, *Fra servitù e servizio*, p. 292;

⁶³ Rovinello, *Fra servitù e servizio*, pp. 293-296;

⁶⁴ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 78-79

Contestualmente alla diffusione tra la popolazione della paura che l'esercito non potesse più comandare le reclute a ferma breve solo «colla rigidità e colla brutalità della disciplina», si rispose evidenziando che «la moralità non può infondersi che [...] colla superiorità della cultura [...], coll'esempio, colla persuasione». Rispetto a questo mutamento di pensiero, molti ufficiali si espressero contrariamente rispetto a «qualsiasi revisione che potesse rendere meno autoreferenziale l'istituzione militare» e che compromettesse il «fondamento autoritario» su cui si era costruito l'esercito. Anche tra coloro che avevano accettato la proposta del ministro della Guerra, in realtà, circolavano molte perplessità sull'efficacia della riforma; tra questi, alcuni speravano che si creasse un contesto di maggiore osmosi e contaminazione tra esercito e società. Essi guardavano, inoltre, al periodo della leva come ad «un veicolo di lealismo monarchico e di valori tradizionali da opporre al dilagante individualismo e alle eccessive pretese di partecipazione politica di parte crescente della popolazione». Altri, invece, vedevano nella ginnastica arricchita dalle nuove componenti del tiro e degli esercizi ginnici, il risultato della compenetrazione tra «Nazione e forze armate». Secondo Ricotti, infine, l'educazione militare della popolazione rappresentava la modalità più «consona a reclute di estrazione borghese, in quanto poteva favorire il recupero di questi ceti alla causa della difesa nazionale». Secondo il ministro, quindi, il «cittadino-soldato» rimaneva nella «rassicurante condizione del coscritto in un esercito regolare a ferma triennale», distanziandosi dalla prospettiva di futura costruzione della Nazione armata.⁶⁵

La legge sul tiro a segno del 2 luglio 1882 venne proposta, dopo 2 anni di analisi, da una Commissione di studio presieduta da Giuseppe Zanardelli, giurista liberal-democratico ed autore della legge elettorale del 1882. Il generale Oreste Baratieri, nell'articolo *I tiri a segno e le istituzioni militari*, pubblicato nel periodico «La Nuova Antologia», evidenziò i risultati della Commissione e le proposte che aveva elaborato: tra queste, il suggerimento di «non ammettere i giovani al volontariato di un anno, né concedere ritardi di servizio militare agli studenti che non abbiano compiuto un corso regolare di lezioni di tiro» e di «coordinare nelle scuole il tiro alla ginnastica ed al maneggio delle armi e renderlo obbligatorio nei licei, i quali [gli studenti] potrebbero recarsi alla palestra come corpi costituiti ed ordinati militarmente».⁶⁶ La legge sul tiro, inoltre, si proponeva di regolare la preparazione dei giovani «al servizio militare, di promuovere e conservare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie».⁶⁷ Questo provvedimento aveva l'obiettivo di controllare i rapporti tra lo Stato e le società di tiro a segno, in cui vigeva la «non sorveglianza attiva da parte dell'autorità militare; non ingerenza del Ministro della Guerra» e la

⁶⁵ Rovinello, *Fra servitù e servizio*, p. 276;

⁶⁶ Baratieri Oreste, *I tiri a segno e le istituzioni militari* in «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti», vol.54/ settembre-ottobre 1880, 1° novembre 1880, pp. 156-157;

⁶⁷ De La Penne Luigi, *Tiro a segno nazionale* in «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti», vol.164/16 marzo 1899, p. 297;

dipendenza «per la parte tecnica dal Ministero dell'Interno». Il nuovo ordinamento si proponeva, inoltre, di regolare la possibilità di fondare «una società di tiro a segno in ogni capoluogo di provincia, circondario o mandamento», composta da almeno 100 associati e con età minima fissata a 16 anni. La legislazione, che venne promulgata il 2 luglio 1882, rimase in vigore fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale; a sua integrazione venne solo aggiunta, con il decreto 15 aprile 1883, la «corresponsabilità del ministero della Pubblica Istruzione», che si doveva occupare della propaganda del tiro a segno nelle scuole e di incentivare la partecipazione dei giovani alle gare proposte.⁶⁸ Inizialmente, la legge venne accolta con entusiasmo e ottimismo da parte della classe dirigente, che, però, si dovette ricredere presto circa la sua efficacia: i miglioramenti attesi, infatti, non si realizzarono, come documentato nel 1884 dal ministro della Pubblica Istruzione, che evidenziò la «scarsa presa del tiro nella scolaresca media». La legge del 1882 era vista da tutti come «incompleta e inefficace perché non è riuscita a fare avere molti frequentatori regolarmente iscritti alle palestre ed addestrati militarmente; non è bastata a destare lo spirito militare, che associato allo spirito nazionale, fornisce soldati migliori; non ha saputo suscitare quella benefica corrente fra esercizio, milizia e Nazione».⁶⁹

Nel quinquennio successivo all'emanazione della norma si riscontrò un aumento numerico delle «compagnie di tiratori», in seguito ai grandi investimenti statali, provinciali, comunali, in favore della costruzione di nuovi poligoni di tiro. Dopo questa rapida crescita iniziale, però, la situazione tornò a normalizzarsi, al punto che, in un decennio, il numero delle società di tiro crebbe solamente di 88 unità.⁷⁰ La cattiva distribuzione geografica delle società fu uno dei motivi principali che ne condizionarono la scarsa diffusione; la maggioranza era, infatti, concentrata nelle regioni del Nord Italia, con una presenza molto scarsa nell'Italia meridionale e insulare, in cui sarebbe stata necessaria una presenza più importante per rivolgersi ai giovani che vivevano nelle campagne.⁷¹ Per indirizzare e dirigere le società di tiro, nel 1888 il Presidente del Consiglio Francesco Crispi creò un «nuovo organo statale di controllo», la «Direzione Centrale di Tiro a Segno», con sede in ogni capoluogo di provincia. Tra le misure adottate dalla Direzione Centrale ci fu la riattivazione, in una versione rinnovata, delle «Rassegne di Tiro Nazionale», che erano state sospese dal 1876, rinominandole «Gare Generali».⁷²

⁶⁸ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, pp. 83-84;

⁶⁹ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 186;

⁷⁰ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 85;

⁷¹ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 187;

⁷² Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 86;

A partire dall'emanazione della legge del 1882, con il supporto di alcuni personaggi eminenti dell'epoca, tra cui Luigi Pelloux, Lodovico Cisotti, Luigi De La Penne⁷³, Fortunato Marazzi e Giuseppe Zanardelli, si rafforzò l'idea di non considerare il tiro a segno come uno sport. Questo nuovo indirizzo si concretizzò nella legge dell'8 aprile 1892 che trasferì dal ministero dell'Interno al ministero della Guerra «gli aspetti amministrativi concernenti il tiro a segno».⁷⁴ Questa legislazione identificò il «segno tangibile della progressiva militarizzazione richiesta da più parti», in accordo con le decisioni del 2° «Congresso Nazionale di tiro a segno», durante il quale era stato deciso di rendere il tiro a segno «meno facoltativo e preferibilmente obbligatorio per la gioventù».⁷⁵ L'obiettivo che si voleva raggiungere tramite questo atto era la creazione del Tiro come «istituzione complementare dell'organizzazione militare della Nazione» e come mezzo per acquisire la preparazione necessaria, in vista di una futura militanza giovanile nell'esercito.⁷⁶ Il cambio di direzione, definito con la circolare ministeriale firmata da Pelloux il 4 agosto 1892, fissò le «norme di utilizzo dei poligoni delle Società di Tiro da parte delle truppe regolari» mentre il decreto 2 settembre 1892 allontanò la «Direzione Centrale» precedente, che venne sostituita dalla nuova «Commissione di Tiro a Segno Nazionale».⁷⁷ Questo gruppo venne istituito presso il ministero della Guerra, con il «compito di esercitare l'alta sorveglianza sul tiro a segno», di esprimere il proprio giudizio «su tutte le proposte tendenti a riformare le disposizioni in vigore sul tiro a segno» e di portare avanti «tutte le proposte generali e speciali che avesse creduto opportune per il regolare andamento delle società ed il progressivo sviluppo dell'istituzione del tiro».⁷⁸ Nel 1892, l'istituzione prese le forme «dell'iniziativa promossa da Arturo Magagnini», redattore della rivista «Il Tiratore Italiano», che proponeva la creazione di una «Federazione delle Società di Tiro a Segno Nazionale».⁷⁹ Secondo Magagnini, era fondamentale che i giovani, tramite la preparazione offerta dagli istituti scolastici, acquisissero «qualche forma di rudimento bellico» e che venisse imposto l'obbligo di frequentare il tiro ai ragazzi che avevano abbandonato la scuola. Il 26 maggio 1894 venne istituita l'«Unione dei tiratori italiani» che, «pur rimanendo estranea a qualsiasi manifestazione politica», intendeva incentivare lo «sviluppo

⁷³ De La Penne riteneva che fino a quel momento «le autorità militari che dovrebbero essere più direttamente interessate al buon andamento e al massimo svolgimento della istituzione, sono, nella maggior parte dei casi, tenute all'infuori di qualsiasi ingerenza nell'azione delle Società stesse». Secondo lui, a causa di questa mancanza, la popolazione civile, «non vedendo nell'istituzione vantaggi diretti ed immediati», non si occupava dell'istruzione militare, considerando «il tiro come uno sport di dilettaanti o come mezzo di spettacolo nelle pubbliche feste». Secondo l'autore, avrebbe dovuto essere promosso un cambiamento istituzionale del ruolo del tiro nella società, che si sarebbe riflesso, in un secondo momento, in un maggiore riconoscimento della stessa attività da parte della popolazione in De La Penne, *Tiro a segno nazionale*, p. 298;

⁷⁴ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, pp. 88-89;

⁷⁵ Giuntini, *Al servizio della patria*, p. 88-89;

⁷⁶ Mirti della Valle Enrico, *Tiro a segno*, in *Digesto Italiano*, a cura di Luigi Lucchini, vol. XXIII, Utet, Torino, 1912-1916, p. 1484;

⁷⁷ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, pp. 88-89;

⁷⁸ Mirti della Valle, *Tiro a segno*, p. 1484;

⁷⁹ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, pp. 88-89;

del tiro a segno nazionale per il bene inseparabile del Re e della Patria». I soci, quindi, si sarebbero dovuti occupare dell'organizzazione di «gare speciali, di incoraggiare ed agevolare l'opera delle società facendovi concorrere l'iniziativa privata ed adoperando tutti quei mezzi che le necessità del momento possono suggerire». Secondo Giuntini, la creazione dell'Unione rappresentò la conclusione della «seconda stagione del tiro a segno nazionale, vale a dire il trend di consolidamento politico e strutturale della legge del 1882».⁸⁰ Il periodo successivo al 1895 fu caratterizzato dal trasferimento del tiro a segno alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno, retto dal Presidente del Consiglio Francesco Crispi. Questo cambiamento venne deciso sulla base di varie motivazioni, tra cui alcuni diverbi nella modalità «d'impartire le istruzioni militari, per dissensi nella costruzione dei poligoni, per non equa concessione di dispensa dalla tassa ed altri piccoli inconvenienti».⁸¹ Il disegno di legge presentato da Crispi era volto ad «assicurare i mezzi di vivere alle società di tiro», oltre a proporsi di «esonere i comuni e le provincie dall'obbligo di qualsiasi concorso nelle spese di tiro» che sarebbero stati a carico dello Stato. In compenso, le provincie e i comuni sarebbero stati obbligati a «provvedere un locale adatto alle direzioni provinciali e alle presidenze» delle società.⁸²

Antonio Starebba di Rudinì, nuovo capo del Governo che sostituì Crispi nel 1896, riportò la gestione del tiro a segno all'autorità del ministero della Guerra. Con questo decreto, la legge precedente venne integrata «con esercizi ginnico-militari, agevolazioni nella ferma per i giovani di leva iscritti alle Società private di tiro, la partecipazione diretta alle spese di gestione degli impianti da parte dell'amministrazione centrale e degli enti periferici, la somministrazione gratuita di munizioni».⁸³ Per raggiungere questo scopo, di Rudinì costituì, tramite i decreti 11 agosto 1896 e 3 agosto 1901, una «Commissione Centrale del Tiro a Segno Nazionale», con il compito di gestire «la trattazione degli affari dell'educazione fisica»⁸⁴ e di valutare le proposte volte a «riformare le disposizioni in vigore sul tiro, [a] regolare l'andamento delle società e lo sviluppo dell'istituzione». La Commissione doveva, inoltre, formulare un nuovo disegno di legge sul tiro, che modernizzasse quello del 1882, superato «nelle concezioni e nei modi d'applicazione»⁸⁵ e che «sapesse cogliere il profondo fermento rifiuto negli ambienti civili del tiro al bersaglio».⁸⁶

Negli stessi anni, alcune società di tiro a segno offrirono, «senza attendere l'intervento governativo, uno spazio pubblico formalizzato» in cui bambini e ragazzi potevano esercitarsi al «gioco del soldato,

⁸⁰ Giuntini, *Al servizio della patria*, pp. 88-90;

⁸¹ Fadda Carlo, *Il tiro a segno e la difesa nazionale* in «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti», vol.230/marzo-aprile 1910, 1° aprile 1910, p. 485;

⁸² Mirti della Valle, *Tiro a segno*, p. 1184;

⁸³ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, pp. 90-91;

⁸⁴ Fadda, *Il tiro a segno e la difesa nazionale* in «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti», vol.230/marzo-aprile 1910, 1° aprile 1910, p. 485-486;

⁸⁵ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 91;

⁸⁶ Giuntini, *Al servizio della patria*, p. 91;

identificandosi nei codici normativi e gerarchici dell'ordine militare e patriottico». Nell'inverno 1904, ad esempio, un maestro elementare di Milano portò gli allievi della sua classe al poligono per assistere ad «una lezione sul funzionamento del fucile». La direzione della società, visto il successo dell'esperimento, creò un reparto dedicato ai bambini delle scuole elementari, in cui i giovani di almeno 12 anni erano addestrati al tiro con il fucile Flobert. Nel 1906, prendendo a modello questo episodio isolato, venne incoraggiata la creazione di «battaglioni Flobert» tramite una campagna propagandistica sulla rivista «Il Tiro a Segno Nazionale». In seguito, la proposta venne nuovamente riformulata per ridurre maggiormente l'età minima per partecipare alle esercitazioni. Le società di tiro incentivarono, quindi, la formazione di «reparti scuola» indirizzati ai bambini dai nove ai dodici anni e agli adolescenti dai dodici ai sedici; a partire dai sedici anni, invece, i ragazzi potevano iscriversi ad una società di tiro, «tramite un corpo volontario o una società di ginnastica». Questo progetto, formulato nel 1906, impiegò circa tre anni per diventare il disegno di una proposta di legge.⁸⁷

Nel febbraio 1910, il generale Paolo Spingardi, Presidente della Commissione e ministro della Guerra, presentò il progetto di legge «Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare», sulla base dei lavori e dei progetti formulati in precedenza dalla Commissione e ideò la formazione di un «Corpo nazionale dei volontari italiani».⁸⁸ Il progetto si fondava sull'obbligatorietà della partecipazione dei giovani con più di 16 anni agli esercizi militari proposti e sulla necessità di fondare «una società di tiro in ogni capoluogo di mandamento, oltre che di mantenere intatte le abilità belliche anche tra i congedati».⁸⁹ Secondo il nuovo disegno di legge, il tiro a segno nazionale avrebbe dovuto essere posto alle dirette dipendenze del ministero della Guerra che, in accordo con quello dell'Interno, degli Esteri e della Pubblica Istruzione, avrebbe dovuto provvedere al «funzionamento amministrativo, tecnico e disciplinare» dell'istituzione. Secondo Spingardi, presso il ministero della Guerra si sarebbe dovuta costituire una «Commissione centrale» e, in ogni capoluogo di provincia, una «Commissione provinciale per il tiro nazionale e di educazione a scopo militare», con lo scopo di autorizzare la fondazione di «società in ogni comune o gruppo di comuni, quando vi fossero più di cinquanta iscritti e ne fosse riconosciuta l'opportunità dal ministro della Guerra». Nelle società, sulla base di questo nuovo ordinamento, si sarebbero dovuti organizzare quattro reparti, ovvero «allievi, gioventù, milizia, liberi». Dopo quattro anni, al termine della frequenza «alle prescritte esercitazioni» sarebbe stato concesso un «diploma di idoneità militare, che, per gli studenti di sana costituzione fisica iscritti al reparto gioventù», rappresentava un requisito per l'ammissione all'Università ed agli

⁸⁷ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 81-83;

⁸⁸ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 65;

⁸⁹ Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, p. 93;

istituti superiori.⁹⁰ Il disegno di legge proponeva, inoltre, l'obbligatorietà della frequenza biennale alle esercitazioni e la «relativa prova di idoneità per gli aspiranti al volontariato di un anno od al grado di sottotenenti della milizia territoriale». La legge, inoltre, permetteva al Governo di riconoscere e regolare, tramite dei decreti, la formazione di un «Corpo nazionale di volontari italiani», composto dal «Corpo nazionale dei volontari ciclisti» e da un «Corpo speciale di volontari» (alpini, cacciatori a piedi ed a cavallo, studenti, lagunari ed «altre specialità riconosciute dal ministero della Guerra»). Il progetto dichiarava, infine, che il «Corpo nazionale dei volontari ciclisti» fosse «un'istituzione civile sottoposta alla vigilanza del ministero della Guerra avente lo scopo di educazione militare per concorrere alla difesa della Patria».⁹¹

La «legge di ristrutturazione del tiro a segno» venne presentata alle Camere il giorno 11 febbraio 1911; in questa occasione prese avvio, inoltre, un processo di revisione dell'«Unione dei tiratori italiani». I cambiamenti attuati condussero alla riscrittura dello Statuto dell'Unione, alla variazione del nome in «Unione Italiana del tiro a segno» (UITS), alla nomina del generale Carlo Fadda alla presidenza della società ed al «virtuale assorbimento delle società di tiro nazionale in seno all'UITS». Il primo compito che venne affidato alla neonata Unione fu l'organizzazione di una nuova gara nazionale di tiro a segno, per commemorare il cinquantenario dalla fondazione del Regno d'Italia.⁹²

Nel corso della guerra in Libia, in pieno clima espansionistico, il pedagogo Luigi Credaro, ministro della Pubblica Istruzione del Governo Giolitti, tramite una circolare richiamò «l'attenzione di tutti i capi degli istituti medi regi e pareggiati sui progressi della ginnastica» e del tiro a segno. Secondo il ministro, ogni cittadino sarebbe dovuto diventare un soldato pronto all'azione in qualsiasi circostanza in cui la Patria lo necessitasse, «a prendere le armi in sua difesa e per la tutela del suo onore». Secondo Credaro, inoltre, i giovani dovevano frequentare il tiro «indirizzando così ad uno scopo alto e benefico le forti ed audaci energie, ora disperse nella pratica del libero sport». I suggerimenti di Credaro, insieme al nuovo disegno di legge Spingardi, rappresentarono il segnale della ripresa e della rivalutazione del tiro a segno; il tiro doveva, quindi, insieme all'educazione fisica farsi promotore e contribuire alla «rigenerazione educativa» giovanile, collaborando alla «formazione del nuovo italiano nazionalista».⁹³

⁹⁰ Mirti della Valle, *Tiro a segno*, pp. 1185-1186;

⁹¹ *Disegno di Legge presentato dal ministro della Guerra (Spingardi), seduta dell'11 febbraio 1910*, AUSSME, F4 Capo SME, b.31 fasc.200;

⁹² Giuntini, *Al servizio della patria*, pp. 93-94;

⁹³ Bonetta, *Corpo e nazione*, p. 181;

1.4 Convitti nazionali militarizzati

Nel momento in cui venne scelto di militarizzare i convitti nazionali, sul territorio italiano ne erano presenti 29, che raccoglievano circa 2500 studenti; si trattava di «un'esigua minoranza» rispetto ai 281 seminari o convitti vescovili con circa 16.000 studenti e ai circa 10.000 studenti ospitati nei 120 convitti privati, in maggioranza controllati da organizzazioni religiose. Questa diversificazione tra istituti privati e pubblici in termini di numeri delle strutture e di partecipazione giovanile si racchiudeva nella «crisi di natura culturale e organizzativa» che attraversò la seconda tipologia. In risposta all'iniziativa religiosa, i convitti nazionali erano stati creati «per preservare i giovani dall'influenza negativa del clero e dai nemici d'ogni avanzamento civile e sociale»; oltre che ad «educare i convittori a pensare maschiamente, [...] suscitare in essi alti sentimenti, virili, di famiglia, di Patria, di nazionalità e di fede nel pubblico reggimento».⁹⁴

I ministri della Guerra Cesare Ricotti Magnani e della Pubblica Istruzione Michele Coppino furono i maggiori promotori dell'iniziativa: essi ritenevano che la militarizzazione di alcuni convitti nazionali potesse rappresentare l'inizio di un cambiamento che avrebbe dovuto modificare «le condizioni morali della Nazione e dell'esercito». Secondo i due uomini, la riforma avrebbe dovuto «ritemperare il carattere delle classi dirigenti alla scuola vivente del dovere - la educazione civile e militare». Secondo loro, inoltre, l'introduzione dell'educazione militare, affiancata all'insegnamento classico, avrebbe dovuto avvicinare i giovani alla «pratica costante di tutte le virtù cittadine» e contribuire alla formazione del carattere degli studenti. Questo meccanismo avrebbe procurato beneficio sia ai giovani che alle loro famiglie, in quanto agli «studenti dei convitti militarizzati, che avevano frequentato gli ultimi tre anni di studio (liceo)», era data l'opportunità di essere nominati sottotenenti di complemento, in modo più facile e veloce rispetto alla norma. In virtù di questo obiettivo, i liceali, durante le vacanze autunnali, oltre all'insegnamento delle «istruzioni militari», dovevano essere preparati anche nelle «materie necessarie per conseguire il grado di ufficiale di complemento».⁹⁵ L'esperimento venne avviato nell'anno scolastico 1885-1886 nei convitti «Longone» di Milano e «Tasso» di Salerno, la cui gestione venne affidata ad un ufficiale dell'esercito con la qualifica di «Comandante». Con l'aiuto di altri ufficiali, egli era responsabile della «disciplina e [del] buon funzionamento del convitto», in accordo con il suo pari, il «Preside», che aveva il compito di supervisionare l'«insegnamento classico ginnasiale-liceale». Il dualismo, di cui «i due ministri avevano valutato ogni pericolosità potenziale, pur dicendosi convinti di aver distinto in modo preciso le due attribuzioni in modo da evitare ogni possibile attrito», caratterizzò la militarizzazione dei convitti nazionali. In realtà, la dualità si trasformò precocemente in un conflitto che, fin da subito,

⁹⁴ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 93-94;

⁹⁵ Conti, *Fare gli italiani*, p. 95;

produsse «lacerazioni dannosissime per il buon funzionamento dell'esperimento» e ne rappresentò una delle cause principali del fallimento.⁹⁶

L'idea di realizzare questo progetto suscitò una reazione contrastante tra i parlamentari; la discussione alla Camera iniziò in seguito all'introduzione «nel capitolo tredicesimo del bilancio del ministero della Guerra della somma di 20 mila lire», a sostegno dei neonati convitti militarizzati a Salerno e a Milano. In questa occasione, alcuni deputati espressero la loro preoccupazione, riguardo agli effetti che questa azione economica avrebbe potuto provocare; in particolare che, «con una semplice variazione di bilancio, si potesse insinuare una riforma organica di tanta importanza». Tra questi, il deputato Settimio Costantini era allarmato dagli «aspetti formali della questione; dal procedimento adottato in Parlamento, alle possibili conseguenze di lasciare l'autonomia dei convitti, ai rischi di divergenze che sarebbero potute nascere sulla base della doppia dipendenza degli istituti dal ministero della Pubblica Istruzione (ginnasio-liceo) e dal ministero della Guerra (convitto)».⁹⁷ Settimio Costantini, durante le discussioni, disse di non essere completamente contrario all'introduzione dell'«elemento militare nell'educazione della gioventù», lodando «per questa parte il pensiero che ispira la riforma». Secondo il deputato, la questione era di «vedere in che maniera si debba allargare questo elemento, e come debba contemperarsi coll'elemento civile».⁹⁸ Nonostante la «diversità di toni e contenuti», i parlamentari contrari all'esperimento concordarono nell'idea che «l'educazione militare potesse assolvere una funzione importante nell'ambito di un progetto di educazione nazionale». Le posizioni dei politici propensi alla riforma erano rappresentate, invece, dal ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino e da Giovanni Nicotera. Secondo il primo, «i timori di una trasformazione radicale della natura dei convitti» erano senza fondamento, dal momento che il progetto, nella fase sperimentale, sarebbe stato limitato nel numero, interessando solo due casi su 29 e nel tempo, in quanto non c'erano i presupposti per procedere alla «creazione di un unico tipo di convitto».⁹⁹ Secondo Coppino, era fondamentale che «i nostri giovani, finito il corso dell'istruzione secondaria, [...] avranno delle capacità militari se mai volessero entrare nella carriera militare; ma essi seguiranno i loro studi, essi andranno alle Università, passeranno nelle professioni, senza avere incontrato obbligo di sorta, essendo cresciuti in questa fede che l'istituto intende solo a fare cittadini valenti».¹⁰⁰

⁹⁶ Conti, *Fare gli italiani*, p. 96;

⁹⁷ Conti, *Fare gli italiani*, p. 97;

⁹⁸ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XV legislatura 1° sessione 1882-1886, discussioni seconda tornata 10 giugno 1885, p. 14591;

⁹⁹ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 99-100;

¹⁰⁰ Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XV legislatura 1° sessione 1882-1886, discussioni seconda tornata 10 giugno 1885, p. 14600;

La discussione parlamentare sulla militarizzazione dei convitti nazionali venne ripresa nell'aprile 1886, in occasione della proposta di «Legge sull'avanzamento del Regio Esercito», il cui articolo 51 poneva, tra i requisiti «per essere nominati sottotenenti di complemento», la frequenza dei tre anni di «corso liceale nei convitti nazionali militarizzati». Dal dibattito emerse il riconoscimento del ruolo della militarizzazione da parte della classe dirigente: il senatore Giovanni Battista Bruzzo, che auspicava «l'ampliamento e il prolungamento» dell'esperimento, definì il progetto dei convitti come «un favore reso al Paese». Al contrario, Ettore Bertolè-Viale «rappresentò l'opposizione più forte alla proposta di Ricotti Magnani»; egli era molto preoccupato della «sleale e pericolosa concorrenza che la sua istituzione, così avvantaggiata, poteva esercitare nei confronti degli istituti di educazione militare, danneggiati oltretutto dalla mancata equiparazione fra i due ordini di studi, più volte richiesta ormai da anni». ¹⁰¹ Secondo Bertolè-Viale, la concessione del privilegio di poter diventare sottufficiali di complemento, in seguito alla partecipazione alle lezioni offerte dagli istituti militarizzati, era un fatto molto grave, poiché «costituiva una deroga agli obblighi del servizio militare e in particolare a quelli previsti per i futuri ufficiali di complemento». Secondo Pasquale Villari, inoltre, l'articolo 51 rappresentava un beneficio per i giovani ma, allo stesso tempo, li privava della possibilità di sperimentare il servizio militare. Secondo gli oppositori, in conclusione, era necessario che venisse interrotta l'introduzione del provvedimento e che i ministri promotori, tramite legge speciale o decreto, controllassero e correggessero le contraddizioni presenti nella proposta di legge di Ricotti Magnani. Il ministro della Guerra riteneva, al contrario, che «l'educazione impartita ai giovani in questi istituti fosse piuttosto forte e fondata sul rispetto delle istituzioni»; secondo lui, sulla base di queste premesse, il Governo avrebbe dovuto estendere il numero dei convitti nazionali militarizzati, per rispondere alle numerose richieste che giungevano dalle province e dai comuni. Secondo il ministro, solo in questo modo, sarebbe stata offerta un'opzione ai genitori che non volevano mandare i propri figli nei collegi militari e che, di conseguenza, erano «costretti ad affidarli alle scuole a base di educazione ecclesiastica». ¹⁰²

Riccardo Folli, insegnante e direttore della «Società pedagogica italiana», nel volume *L'educazione militare in tutti i Convitti nazionali e governativi*, si espresse criticamente rispetto al progetto governativo di militarizzazione dei convitti nazionali. Nel 1886, egli sostenne che si trattasse di una proposta inadeguata al contesto italiano, poiché essa si rivolgeva unicamente alla minoranza dei convittori (circa 3000) rispetto al totale di 216.000 studenti italiani dagli otto ai vent'anni. Secondo Folli, il Governo avrebbe dovuto farsi promotore di «un progetto che fosse comune a tutta la gioventù, che non prevedesse alcun dispendio per le famiglie, senza che ci fossero gravi mutazioni per tutti i

¹⁰¹ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 100-101;

¹⁰² Conti, *Fare gli italiani*, pp. 102-103

collegi». Il pedagogista riteneva, inoltre, che i sottufficiali in congedo e gli ufficiali in posizione ausiliaria potessero occuparsi dell'educazione militare dei giovani durante l'anno scolastico, in modo da avere una più ampia disponibilità di personale e ampliare l'offerta formativa giovanile.¹⁰³ Folli, infine, riteneva che l'educazione civile e militare dei ragazzi dovesse essere integrata tramite «l'obbligo per la gioventù di partecipare alle feste nazionali, alle commemorazioni dei grandi fatti del Risorgimento, alla glorificazione della memoria dei nostri martiri illustri».¹⁰⁴

Anche sulla stampa si sviluppò un lungo dibattito che continuò per tutta la durata dell'esperimento. Come in ambito parlamentare, anche in questo caso si formarono due schieramenti: da un lato c'era «quello sostanzialmente omogeneo dei favorevoli», dall'altro quello di coloro che si erano espressi contrariamente; in quest'ultimo caso si trattava di un ordinamento multiforme, «in cui si trovavano voci di diverso orientamento culturale e ideologico, tra cui liberali, cattolici, radicali e repubblicani». La corrente liberale, in particolare, non rifiutava «una educazione della gioventù che traesse contenuti e forme dal mondo militare, purché fosse il personale civile ad impartire l'educazione ai giovani convittori». Secondo i liberali, la gestione di questo compito doveva essere affidata al ministero della Pubblica Istruzione che, fino a quel momento, aveva compiuto «un vero e proprio atto di abdicazione» in questo ambito. Secondo i favorevoli, invece, solamente un maggiore radicamento sul territorio dei «convitti nazionali militarizzati avrebbe permesso la diffusione della civile educazione, dove la gioventù attinga a sorgenti pure e disinteressate l'amor della Patria e il rispetto delle istituzioni».¹⁰⁵

Nel marzo 1886, dopo pochi mesi dall'inizio dell'esperimento, venne inviata ai ministri promotori dell'iniziativa una lettera da parte dei genitori degli studenti convittori di Salerno, in cui essi dimostravano la propria «soddisfazione e [...] gratitudine per l'ordinamento militare introdotto nel convitto». Essi speravano che, una volta terminata questa fase di sperimentazione, sarebbe stata introdotta una legge per determinare l'indirizzo definitivo e dominante da adottare in relazione all'educazione nazionale della gioventù. Dopo pochi mesi, gli stessi genitori, tramite una nuova lettera rivolta al ministro della Guerra, segnalavano gli ostacoli che l'esperimento stava incontrando nella fase di rafforzamento e chiesero al ministro un maggiore «impegno in difesa dell'esperimento e soprattutto che fosse al più presto approvata la legge per il definitivo assetto degli stessi». In realtà, la vicenda non fu così semplice come poteva sembrare all'opinione pubblica: dalla fine del 1885, infatti, l'opinione del ministro della Pubblica Istruzione Coppino sembrò mutare e vi fu la sensazione che egli non fosse «più convinto dell'iniziativa», come lo era stato in precedenza. Ricotti Magnani, inoltre, era preoccupato che «un eccessivo ritardo [nell'emanazione della legge] potesse far pensare

¹⁰³ Folli Riccardo, *L'educazione e l'istruzione militare in tutti i convitti nazionali e governativi : appunti*, Tip. Dell'unione Tipografico-Editrice, Torino, 1886, p. 12;

¹⁰⁴ Folli, *L'educazione e l'istruzione militare in tutti i convitti nazionali e governativi*, p. 13;

¹⁰⁵ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 105-106;

ad un fallimento dell'iniziativa e raffreddare gli entusiasmi» iniziali. Le discussioni proseguirono ancora, «con il ministro della Guerra, che tendeva ad accelerare l'esperimento e quello della Pubblica Istruzione, pronto a frenarne l'ampliamento». Il dibattito si concluse, infine, con l'estensione della militarizzazione ad altri tre convitti all'Aquila, Macerata e Siena, a partire dall'anno scolastico 1886-1887.¹⁰⁶ In questa occasione, alle richieste provenienti dai genitori dei convittori salernitani si aggiunsero anche quelli del neonato convitto dell'Aquila; essi erano preoccupati, in particolare, della precarietà del progetto, non ancora definito da una legislazione a livello istituzionale. Nel giugno 1888, venne emanato un nuovo decreto che pose i convitti nazionali militarizzati sotto la giurisdizione del ministero della Guerra e prolungò ulteriormente «la durata dell'esperimento per altri tre anni». Questo decreto attribuì al Comandante del convitto alcuni dei compiti del Preside, incrinando i rapporti tra i ruoli che gestivano il convitto e ponendo «le basi per nuovi e profondi contrasti fra il personale civile e militare». Sulla base di questa conflittualità irrisolta, l'esperimento si interruppe, bloccando la «progettata estensione della militarizzazione a tutti i 29 convitti».¹⁰⁷ Nel dicembre 1890, il ministro della Guerra Ettore Bertolè-Viale espresse il proprio favore «all'abolizione dei convitti al termine del secondo triennio di sperimentazione, se questa fosse stata la volontà del ministro della Pubblica Istruzione». Egli dichiarò, inoltre, che, se fosse stato deciso di continuare il progetto, allora, sarebbe stato necessario ampliare l'offerta formativa e disciplinare il funzionamento degli istituti tramite una legge. Il ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, a proposito di questo tema, riferì di «non avere le idee chiare e di essere in attesa di indicazioni» derivanti da un'ispezione, che ebbe luogo nei convitti nel periodo tra marzo e giugno 1891. I difetti dei convitti evidenziati dagli ispettori furono «la dipendenza degli istituti dal ministero della Guerra anziché da quello della Pubblica Istruzione, il cumulo delle cariche di Comandante e di Preside nella persona di un ufficiale che generava l'insofferenza del corpo insegnante, e ancora, alcuni inconvenienti che potevano apparire di minore importanza ma che incidevano sulla pubblica opinione; tra questi i rischi della libera uscita di cui godevano gli studenti del liceo». In conclusione, i relatori espressero un giudizio sostanzialmente negativo sulla possibilità di prosecuzione dell'esperimento; essi sottolineavano, inoltre, che «l'errore non era stato quello della militarizzazione in sé, bensì quello di averla voluta in quel modo». Gli ispettori sostenevano, invece, che «per ottenere una sana educazione patriottica, non c'era bisogno di ufficiali dell'esercito: bastavano buoni educatori».¹⁰⁸ In seguito alla conclusione dell'inchiesta, si riaccese il dibattito tra i ministeri della Guerra e della Pubblica Istruzione, assegnati rispettivamente a Luigi Pelloux e Pasquale Villari. Il ministro della Pubblica Istruzione Villari, che durante le discussioni al Senato aveva espresso la propria opinione contraria riguardo all'esperimento,

¹⁰⁶ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 115-116;

¹⁰⁷ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 118-119;

¹⁰⁸ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 120-121;

nel 1891 sostenne nuovamente che la situazione dei convitti nazionali militarizzati dovesse essere modificata. Secondo lui, sarebbe stato necessario inserire in modo più esteso, nei programmi educativi dei convitti, «gli esercizi militari, il tiro a segno e la ginnastica; affinché tutti gli alunni possano uscire dalle Scuole cittadine già apparecchiati in qualche modo a far parte dell'esercito». Secondo lui, era necessario che venisse ripristinata la «figura del Preside del liceo-ginnasiale, accanto a quella del Comandante del convitto», in modo da risolvere definitivamente «il conflitto di competenze esistente all'interno dei convitti militarizzati».¹⁰⁹ Nonostante la richiesta di Villari, sostenuta dalla proposta di Pelloux, venne scelto di «rinviare il ripristino della figura del Preside» e nominare, al suo posto, un «Direttore degli Studi» che ne assumesse le funzioni, «con la differenza che ogni decisione nelle materie di sua competenza doveva essere presa d'accordo con il Comandante del convitto». In seguito a questi provvedimenti, l'esperimento venne prorogato fino all'anno scolastico 1892-1893.¹¹⁰ Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, intervenendo nel dibattito, sosteneva che fosse giunto il momento di terminare questa «esperienza che non aveva dato i risultati sperati». Secondo lui, coloro che si stavano mobilitando per conservare l'istituzione avevano paura che, in seguito alla loro abolizione, venisse ridotto l'insegnamento militare nelle scuole. Egli, inoltre, era convinto della diversità dei concetti di istruzione ed educazione militare; secondo lui, l'istruzione era fondamentale e si mostrò «pronto ad impegnarsi perché fosse impartita nei convitti nazionali; l'educazione, però, era cosa diversa e non poteva essere affidata ai metodi dei militari con i quali si ottengono degli automi [...] ma non si fanno degli uomini».¹¹¹ Martini dichiarava, inoltre, che «se i convitti militari non han fatto buona prova, non è punto da incolparne l'autorità militare; non sono punto da incolpare gli ufficiali preposti ai convitti, perché io sono il primo a riconoscere che hanno posto tutto lo zelo, tutte le cure affinché l'esperimento riuscisse».¹¹²

Qualche anno dopo, il generale Carlo Còrsi, a proposito dell'esperienza dei convitti nazionali militarizzati, scrisse che l'esperimento era stato determinante, poiché aveva rappresentato «il principio di quella reazione che in seguito ha preso il nome di antimilitarismo». L'asserzione di Còrsi fu «eccessiva, ma aveva un fondo di verità»; la militarizzazione dei convitti, infatti, identificò un «momento importante di coagulo di una tendenza antimilitarista», nata dall'opposizione alla militarizzazione della società con il supporto dei socialisti. In conclusione, secondo lo storico Giuseppe Conti, «il tentativo di militarizzazione fu una mossa avventata», in quanto «l'affidamento

¹⁰⁹ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 121-122;

¹¹⁰ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 122-123;

¹¹¹ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 124-125;

¹¹² Atti del Parlamento italiano-discussioni della Camera dei deputati, XVIII legislatura, 1^o sessione discussioni, 2^o tornata del 16 giugno 1893, p. 4907;

dell'educazione direttamente all'esercito e l'esautorazione del ministero della Pubblica Istruzione, non poteva che suscitare reazioni durissime e legittime».¹¹³

¹¹³ Conti, *Fare gli italiani*, pp. 126-128;

CAPITOLO SECONDO

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI STUDENTESCHE

2.1 Introduzione sulle organizzazioni giovanili nell'Italia liberale

In un clima di «progressiva estensione dell'istruzione superiore» e di «graduale diversificazione sociale degli studenti», in particolare tra gli universitari, si diffusero in Europa nuove forme di «socialità extrascolastica». Questa nuova tipologia di associazioni studentesche, che avevano alla base un carattere assistenziale e ricreativo, rappresentò «uno straordinario strumento di distinzione sociale e generazionale». Ne fu un esempio il filosofo tedesco Walter Benjamin, che aveva partecipato al «Movimento giovanile tedesco», collaborando in uno dei gruppi studenteschi dei Wandervögel (uccelli migratori).¹ Il fenomeno dei Wandervögel si sviluppò nell'ultimo decennio dell'Ottocento tedesco: il primo nucleo associativo nacque al liceo Steglitz, nei pressi di Berlino, dove alcuni gruppi di studenti, che frequentavano dei corsi integrativi di stenografia, si riunirono per fare delle escursioni sotto la direzione di guide (Führer). Il nuovo movimento giovanile conobbe una rapida diffusione, richiamando vari gruppi provenienti da numerose città tedesche che promuovevano «la messa in atto di una riforma pedagogica e dello stile di vita giovanile».² Il movimento giovanile si sviluppò, in modo particolare, in Turingia, a Hohe Meissner, a Burg Ludwigstein, a Kronach, a Hofgeismar, a Jena e a Gottingen.³ Si trattava di circoli caratterizzati da «un atteggiamento più o meno consapevole ed articolato di antagonismo e di rivolta nei confronti della società guglielmina, del “pantano borghese” e dell'associazionismo, dei sistemi pedagogici del “mondo dei vecchi”».⁴ In questi gruppi non si discuteva di politica, né i suoi membri erano incoraggiati a «partecipare a quello che si credeva fossero gli squallidi affari dei partiti e degli interessi acquisiti»; era, quindi, un movimento giovanile «antipolitico, ostile al patriottismo, alla spavalderia nazionalista e alle pomposità della Germania ufficiale, [...] erano certamente contrari alle lotte di partito e molti membri ritenevano di essere profondamente disinteressati alla politica».⁵ Nel corso della loro evoluzione, i Wandervögel mantennero, infatti, un atteggiamento apolitico.⁶ Gli aderenti al movimento, per lo più studenti provenienti da organizzazioni religiose o ginnico-militari gestite da insegnanti ed ex-ufficiali⁷, si

¹ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 8-9;

² Mogge Winfried, *I Wandervögel: una generazione perduta: immagini di un movimento giovanile nella Germania prenazista*, Edizioni Socrates, Roma, 1999, pp. 18-20;

³ Laquer Walter, *Young Germany: History of the German Youth Movement*, Routledge, New York, 1984, p.11;

⁴ Mogge, *I Wandervögel*, pp. 18-20;

⁵ Laquer, *Young Germany*, p. 6;

⁶ Gillis, *Conformity and Rebellion*, pp. 257-258;

⁷ Papa, *L'Italia giovane*, p. 10;

struturarono in gruppi con nomi diversi, come ad esempio «studenti nomadi» o «chierici vaganti».⁸ I Wandervögel non riscontrarono molto successo tra le classi lavoratrici, in termini di adesioni; essi, infatti, «pur ponendosi come sostenitori del valore della libertà, non menzionarono mai, nei loro programmi, il tema di una possibile emancipazione del proletariato». Il loro «senso di uguaglianza», pur essendo considerato un elemento fondante del movimento, aveva il difetto di non allargarsi «oltre i membri della propria classe»; questo fu il fattore principale che impedì un possibile incorporamento nel movimento di nuovi soci che non appartenessero alla classe media tedesca.⁹ Anche i giovani aristocratici non parteciparono al movimento: questi, infatti, oltre ad avere interessi differenti, «spesso venivano educati in scuole diverse da quelle della classe media». Il gruppo venne spesso definito dai critici di sinistra, a scopo polemico, come «un movimento piccolo-borghese», ma, in realtà, i giovani provenienti dalla piccola borghesia «si rivolgevano molto più spesso alle organizzazioni di massa paramilitari, di ginnastica o alle associazioni confessionali, piuttosto che al movimento giovanile autonomo dei Wandervögel». Il movimento, infatti, era frequentato in maggioranza da parte dei «figli di professionisti, funzionari governativi medi o superiori, rappresentanti del mondo dell'industria e del commercio».¹⁰ La nuova cultura giovanile incentivava il superamento delle precedenti «interpretazioni sulla lotta rivoluzionaria condotta da una gioventù oppressa da oneri insopportabili», sostenute dalla generazione dei padri e degli educatori.¹¹ I Wandervögel posero le proprie basi sulle nuove teorie educative elaborate da pedagogisti, da maestri e professori; i quali auspicavano una riforma educativa della società tedesca che rispondesse alle nuove esigenze della società moderna e dei giovani, «che coniugasse istruzione e educazione, saperi professionali e rinnovamento religioso, energia individuale e abnegazione patriottica».¹² L'associazione godette perlopiù, tranne qualche divieto o ostilità a livello locale, della «tolleranza assai benevola o addirittura del concreto appoggio da parte delle famiglie, degli insegnanti di ispirazione progressista», oltre che dei «Consigli dei genitori e degli amici» che vennero fondati per supportare e tutelare questi gruppi.¹³ I punti cardine di questa nuova impostazione furono la formazione di un «gruppo di coetanei, distinto per sesso ed estrazione sociale, le attività ludiche e sportive all'aria aperta, sapientemente combinate con forme di acculturazione patriottica». In quest'epoca, il militarismo tradizionale, in confronto a quello proposto dal nuovo movimento, apparve «come un residuo inattuale della storia», in cui prevalevano atteggiamenti di «subordinazione, passività e apatia morale».¹⁴ Quest'associazione giovanile

⁸ Mogge, *I Wandervögel*, p. 19;

⁹ Gillis, *Conformity and Rebellion*, pp. 257-258;

¹⁰ Laquer, *Young Germany*, pp. 12-13;

¹¹ Mogge, *I Wandervögel*, p. 19;

¹² Papa, *L'Italia giovane*, p. 10;

¹³ Mogge, *I Wandervögel*, p. 19;

¹⁴ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 10-11;

borghese venne definita, infine, come «un movimento di fuga dalle realtà del suo tempo», ma allo stesso tempo anche come un «contro-movimento rispetto a tutti i processi sociali e culturali ritenuti sbagliati» e, infine, come un «movimento di emancipazione di grande forza innovativa». Questi giudizi, solo apparentemente contraddittori, evidenziavano «il dilemma di ogni movimento giovanile sempre in bilico tra le proprie speranze e le richieste, le paure e le repressioni della società» in cui si sviluppava.¹⁵

Altre organizzazioni giovanili si diffusero in Europa nell'Inghilterra vittoriana; dalla Boy's Brigade, di orientamento religioso,¹⁶ ai corpi dei cadetti promossi da alcune *public schools* negli anni Ottanta dell'Ottocento. Tra le altre associazioni che si formarono nel Regno Unito in questo periodo, Robert Baden Powell, un ufficiale dell'esercito che aveva combattuto nella guerra anglo-boera, promosse la creazione e la diffusione dei Boy-scouts.¹⁷ Egli partecipò al conflitto come ufficiale di cavalleria e raggiunse la fama grazie alla rappresentazione che la stampa inglese diede di lui in occasione della difesa della città di Mafeking (1899-1900). Negli anni tra il 1903 e il 1907, Baden Powell ricoprì il ruolo di «Ispettore generale», promuovendo tra i giovani il miglioramento del corpo dell'esercito della cavalleria. Questi anni furono sostanzialmente una delusione per l'ufficiale inglese, poiché le iniziative da lui promosse tardarono a realizzarsi e «i suoi colleghi non rispondevano all'idea del primato della ricognizione e dell'esplorazione nell'addestramento della cavalleria». Baden Powell, nonostante inizialmente avesse «esortato tutti ragazzi a sparare per diventare volontari», mutò il contenuto del suo messaggio grazie all'esperienza sociale acquisita durante le sue visite alle organizzazioni giovanili inglesi, in qualità di «Ispettore generale». Dal 1906, infatti, egli iniziò a «collegare le sue idee riguardo all'addestramento della cavalleria all'addestramento dei ragazzi», concretizzando il suo progetto nel luglio 1907, quando «accettò di gestire un campo sperimentale per ragazzi sull'isola di Brownsea, nel porto di Poole, dove l'organizzazione e il programma si basarono sull'addestramento di scout». Nello stesso anno, egli scrisse il suo volume *Scouting for Boys*, pubblicato l'anno seguente, che conteneva «tutti gli elementi esplorativi che si possono ritrovare nei suoi primi pensieri sull'addestramento della cavalleria, combinati con gli elementi di lavorazione del legno e sulla formazione del carattere individuale del giovane, che doveva avvenire in piccoli gruppi guidati da ragazzi più grandi».¹⁸ Nella strutturazione dello scoutismo, Baden Powell si ispirò alla

¹⁵ Mogge, *I Wandervögel*, p. 38;

¹⁶ La Boy's Brigade venne fondata da William Alexander Smith il 4 ottobre 1883; essa nacque dall'idea del fondatore di creare un'associazione che si rivolgesse ai giovani che avevano lasciato la scuola, ma che erano ancora troppo giovani per arruolarsi tra le fila dell'esercito. La Boy's Brigade aveva, quindi, lo scopo di fornire ai soci un'educazione intrisa dei valori del patriottismo e dello spirito marziale, integrando quella fornita dalla Sunday School, «incapace di assolvere pienamente al compito educativo» in Springhall John, *Youth, Empire, and Society: British Youth Movements, 1883-1940*, Croom Helm, Londra, 1977, p. 24;

¹⁷ Papa, *L'Italia giovane*, p. 12;

¹⁸ Warren, *Sir Robert Baden-Powell*, pp. 383-386;

Boy's Brigade, di cui divenne Vicepresidente nel 1902. In occasione di una manifestazione annuale dell'associazione a Glasgow, egli rimase affascinato dalla moltitudine di giovani (circa 5400) che la Brigade era riuscita a coinvolgere nel proprio progetto educativo. William Smith, fondatore della Boy's Brigade fu il primo a sostenere la fondazione del movimento scout da parte di Baden Powell. Inizialmente, l'ufficiale inglese «non aveva alcuna intenzione di creare un movimento separatista», al contrario egli sperava di riuscire ad integrare lo scoutismo con le Brigade. Il progetto non si realizzò mai in questi termini, poiché Smith «rifiutò l'offerta di affiliazione», in quanto temeva che avrebbe cambiato «drasticamente il carattere del suo movimento».¹⁹ Sin dalla fondazione dello scoutismo, il movimento incontrò un largo consenso da parte dei giovani; lo storico John Springhall nel suo testo *The boy scouts, class and militarism in relation to british youth movements 1908-1930* riporta che «nel 1910 c'erano in Gran Bretagna più di 100.000 scout, un totale maggiore alla somma della Boy's Brigade e della Church Lads Brigade».²⁰ Dall'indagine di Springhall a proposito della provenienza sociale dei partecipanti, emerge che la maggior parte dei primi membri proveniva dalla classe media o medio-bassa della società inglese, «piuttosto che da un ceto operaio».²¹

Rispetto alla genealogia del movimento scout, l'approccio dello storico Allen Warren venne fortemente criticato. Anne Summers ritiene che, contrariamente all'approccio di Warren, non si possa evitare di considerare l'ambiente sociale e culturale in cui lo scoutismo venne fondato. Secondo la storica, infatti, *Scouting for Boys* venne redatto «in un momento di acuta ansia, sia all'interno dei circoli governativi e militari che in un ambiente popolare più ampio, derivata dalla vulnerabilità militare dell'Impero e dalla possibilità di un'invasione delle isole britanniche». Summers, quindi, critica il modo di affrontare la questione di Warren, poiché ritiene che «abbia postulato un intero spettro di opinioni che avevano al centro l'ideale della formazione del cittadino». Secondo la storica, invece, è «plausibile sostenere che i timori di guerra, in questo periodo, avessero oscurato la discussione di quasi tutte le questioni sociali e che la formazione della cittadinanza fosse diventata inevitabilmente una questione primaria nel contesto militare». Summers conclude la sua argomentazione ritenendo che il movimento scout, così «come concepito negli scritti di Baden Powell se come realizzato dai suoi membri, non poté sfuggire a questa pervasiva influenza militarista».²² Anche John Springhall, in accordo con Summers, condanna la visione pacifista del movimento di Baden Powell proposta da Warren. Secondo Springhall, «se si guardano da vicino le dichiarazioni prebelliche della leadership sull'addestramento dei cadetti, quando l'associazione scout era meno

¹⁹ Springhall John, *The boy scouts, class and militarism in relation to british youth movements 1908-1930*, in «International Review of Social History», vol. 16, no. 2, 1971, pp. 125-158, pp. 131-132;

²⁰ Springhall, *The boy scouts, class and militarism*, p. 136;

²¹ Springhall, *The boy scouts, class and militarism*, pp. 138-140;

²² Summers Anne, *Scouts, Guides and VADs: A Note in Reply to Allen Warren* in «The English Historical Review», vol. 102, no. 405, 1987, pp. 943-947;

direttamente minacciata dalla lobby obbligatoria delle forze cadette rispetto al tempo della guerra, emerge nel complesso che l'addestramento degli scout - piuttosto che essere in rivalità con i cadetti - fu venduto alla lobby militare», poiché si riteneva che «fornisse una base molto migliore rispetto all'addestramento per il potenziale cadetto o recluta territoriale». Secondo Springhall, sebbene Allen Warren abbia riconosciuto il progetto di Baden Powell come una soluzione alle questioni interne della società inglese, che erano emerse durante il suo mandato di «Ispettore generale», egli appare «riluttante nell'offrire molto in termini di citazioni per timore di mostrare l'immagine di Baden Powell come quella di un cittadino eroe piuttosto ingenuo». Sempre secondo Springhall, bisognerebbe allontanarsi dalla visione di Baden Powell come un «convertito, che ha cambiato completamente la propria visione della formazione giovanile a cinquant'anni al campo di Brownsea», proposta da Warren; al contrario, bisognerebbe considerare che il movimento scout venne fondato «in un periodo di insicurezza e ansia per la classe medio-borghese inglese, di fronte alla minaccia del socialismo all'interno e della Germania all'esterno».²³

Il programma scout si articolava in quattro punti centrali che costituivano «il valore di ogni attività: la formazione del carattere, l'educazione fisica e igienica, l'abilità manuale e il servizio al prossimo». Questi principi erano messi in atto attraverso l'uso di varie tecniche, tra cui «le escursioni, la vita al campo, i giochi manuali, l'osservazione, le attività naturalistiche e i servizi individuali e collettivi».²⁴ Il movimento si diffuse rapidamente in tutta Europa, rappresentando «un terreno d'azione per ex soldati, insegnanti e imperialisti ansiosi di mobilitare i giovani in senso nazionale e militare», infondendo lo spirito patriottico nelle nuove generazioni.²⁵ Il tratto innovativo dello scoutismo fu lo sfondo avventuroso che assumevano le attività che venivano presentate ai partecipanti. Questo ideale si concretizzava nella vita all'aperto, chiamata dal fondatore la «scienza dei boschi», ossia «l'insegnamento della vita al campo, dei grandi giochi e dello studio della natura» e la proposta di modelli maschili da imitare, tra cui «[di] uomini di frontiera, [dei] cacciatori delle grandi foreste, [dei] pionieri delle esplorazioni, [dei] missionari».²⁶

In Italia, all'inizio del Novecento, non si svilupparono organizzazioni giovanili al pari di quelle delle società britannica e tedesca. La società italiana, nei primi decenni postunitari, era stata caratterizzata da una situazione di fragilità e disgregazione, da squilibri a livello di sviluppo economico e dall'arretratezza nell'introduzione di un sistema scolastico ed universitario moderno. Inoltre, lo scarso interesse pubblico riguardo al tema della socialità extrascolastica della gioventù rallentò il processo di diffusione di forme di associazionismo giovanile con caratteri simili a quelli delle

²³ Springhall John, *Baden-Powell and the Scout Movement before 1920: Citizen Training or Soldiers of the Future?* in «The English Historical Review», vol. 102, no. 405, 1987, pp. 934-942, pp. 937-938;

²⁴ Sica Mario, *Storia dello scoutismo in Italia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973, p. 6;

²⁵ Papa, *L'Italia giovane*, p. 13;

²⁶ Sica, *Storia dello scoutismo in Italia*, pp. 9-10;

esperienze sorte in altri Paesi europei. I circoli extrascolastici giovanili italiani nacquero, solo in un secondo momento, nell'ambito delle società nazionali, interessando le classi borghesi, i professori, i politici e i professionisti. Si trattò di gruppi associativi diversificati tra loro per forma e scopo, ma uniti dallo stesso progetto culturale; tra questi spiccavano la Società Dante Alighieri, «un sodalizio irredentista precocemente convertito in un ente parastatale», il Club Alpino Italiano (Cai), «un'associazione sportiva e per il tempo libero», l'Audax, «una società dedita ad attività ricreative di stampo sportivo e turistico», la Lega Navale e l'Associazione Trento-Trieste, «gruppi di pressione in senso espansionista e irredentista». Queste società, diversificate dal punto di vista della provenienza sociale e professionale dei soci, mostrarono grande interesse al tema dell'«acculturazione patriottica degli studenti secondari e universitari» a cui si rivolgevano, impegnandosi nella promozione di attività extrascolastiche. In seguito alla creazione di queste società, in breve tempo, si formò «un'articolata rete di socializzazione ideologica del ceto studentesco, composta da società patriottiche, circoli universitari e liceali, istituzioni pubbliche e anche movimenti prettamente politici, di ispirazione liberal-nazionale e nazionalista».²⁷

Il contesto politico che precedette il primo conflitto mondiale fu animato dalle idee nazionaliste, imperialiste e patriottiche, in contrasto con la visione liberale di Giovanni Giolitti. Sul versante delle teorie imperialiste, Mario Morasso riteneva che si dovesse comporre una nuova «élite di letterati» capace di raccogliere e «mobilitare un consenso antisocialista in direzione di una ricomposizione organica della società italiana entrata nella sua fase industriale».²⁸ Giovanni Amadori Virgilj proponeva, invece, la costituzione di una forma di «socio-imperialismo», in cui l'imperialismo era percepito come «un sentimento non molto diverso dal socialismo». Questa interpretazione si basava sull'idea che l'imperialismo fosse «il fenomeno psicosociale più pervasivo che la storia abbia conosciuto», in cui proposte teoriche di tipo espansionistico, di «predominio mondiale politico, idee di invasioni commerciali e coloniali» convivono con la «bontà, [la] moralità pubblica e privata, [la] pace universale, [i] pensieri altruistici, [la] fede religiosa». Secondo Amadori Virgilj, il cittadino doveva contribuire «colla massima sua tensione psichica alla vitalità della razza» e dell'imperialismo, nell'ottica di trasformare la «fattualità imperialista in categoria scientifica a sé stante, non solo e non più incognita di un problema che debbono risolvere la statistica, la sociologia e la demografia, ma la descrizione di meccanismi che regolano la conquista del mondo da parte dei popoli civili deve costituirsi per proprio conto in scienza del trapianto istituzionale».²⁹ A partire dall'inizio del Novecento, anche il navalismo divenne un elemento fondante dell'imperialismo. In particolare, «le

²⁷ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 17-18;

²⁸ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, p. 100;

²⁹ Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro : saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, 2° Edizione, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 72-73;

ragioni geologiche, topografiche, giuridiche, merceologiche», sostenute dai periodici «La rivista coloniale» e «L'Italia coloniale», contribuirono alla strutturazione di un progetto «di economia coloniale». Il navalismo raccolse il consenso di intellettuali di alta levatura, tra cui il politico Antonio Teso. Egli realizzò numerosi studi sulla «composizione del traffico internazionale», comparsi sul volume di Sebastiano Rumor *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII-XIX* e di una ricerca *L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale*, in cui mostrò, tramite delle tabelle e delle argomentazioni tecniche, il potenziamento del «modello italiano di sviluppo dall'emigrazionismo al nazionalismo al protezionismo». ³⁰ Secondo il teorico Marco Fanno, l'imperialismo era sorto come una risposta alla «sovraabbondanza di popolazione», verificatasi in seguito «all'industrializzazione e al miglioramento del tenore medio di vita», oltre che ad un aumento nella «disponibilità di capitali». Questi cambiamenti, secondo l'autore, «avevano condotto ad una nuova configurazione del mercato mondiale caratterizzato, non più dalla distinzione tra Paesi sviluppati e non», ma dalla «divisione tra capitalismo industriale, localizzato nell'Europa e sulla costa orientale atlantica e il capitalismo agrario, minacciato dalla legge della produttività decrescente, espulso dalle zone del globo più densamente abitate e trasferito di peso nei nuovi continenti». ³¹ In relazione all'Italia, Fanno sosteneva che non avrebbe potuto avere «ambizioni imperialiste se prima non si fosse industrializzata» e non avrebbe potuto «seriamente industrializzarsi se teme o addirittura scoraggia l'aumento della popolazione». ³²

Nello stesso periodo, uno dei maggiori teorici del nazionalismo fu Enrico Corradini: egli riteneva che la politica nazionale dovesse orientarsi verso quella estera, poiché «fino a quando non si fosse attuata un'impresa coloniale, i socialisti sarebbero stati liberi di ripetere il ritornello delle spese improduttive e volte a rafforzare la tirannide di classe». Secondo Corradini, si sarebbe trattato di un'espansione di tipo coloniale, in cui avrebbero dovuto essere utilizzate tutte le forme di espansionismo disponibili, «dalla lingua alla cultura, quella industriale, commerciale, alla colonizzazione libera e a quella di conquista». ³³ Secondo Corradini, le Nazioni erano, quindi, «fatti geografici, climatici, etnici, storici, fatti di lingua, di cultura, di politica, che si erano sviluppate dall'interno verso l'esterno». ³⁴

Secondo Corradini, bisognava «liberare il mondo dalla tirannide demagogica socialista», tramite una «coazione tra sindacalismo e nazionalismo», in modo da poter procedere alla «formazione di una nuova grande Nazione imperialista». Secondo l'autore, i due movimenti apparentemente antagonisti, in realtà oltre ad essere antidemocratici e antiparlamentari, avevano lo stesso «metodo di lotta politica e gli stessi avversari». Il nazionalismo, quindi, si presentò ai contemporanei come un movimento

³⁰ Lanaro, *Nazione e lavoro*, p. 73;

³¹ Lanaro, *Nazione e lavoro*, p. 76;

³² Lanaro, *Nazione e lavoro*, pp. 82-84

³³ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, p. 104;

³⁴ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 105-106;

vario, al cui interno si sviluppavano diverse teorie che, talvolta, presentavano dei punti di contatto. Giuseppe Antonio Borgese, a questo proposito, nel giugno 1910, su «La Stampa», recensendo il libro di Corradini *La patria lontana*,³⁵ si disse infastidito dalla genericità del nazionalismo, che riuniva varie «forze e correnti d'intonazione» differenti. Luigi Federzoni rispose a questa provocazione sul «Giornale d'Italia», dichiarando che il «nazionalismo è il patriottismo più qualche altra cosa», ovvero un «sentimento dinamico» volto a suscitare una «coscienza nazionale collettiva».³⁶ Nel corso del primo Congresso di Firenze del 1910,³⁷ gli interventi nella discussione evidenziarono le divergenze presenti all'interno del movimento. In particolare, Corradini, durante il suo discorso accennò all'imperialismo, senza farne menzione nell'ordine del giorno Corradini-Maravaglia; questa omissione provocò la reazione di alcuni imperialisti che protestarono, sottolineando il carattere imperialista del movimento. Il Congresso fu, in conclusione, l'esito del compromesso tra Enrico Corradini e Maurizio Maravaglia: i due uomini, infatti, rielaborarono le proprie posizioni a favore di elementi più moderati, mantenendo una «formula estremamente generica», concordata da tutti i partecipanti.³⁸ Nella stessa occasione, Michele Negrotto presentò una relazione dal titolo *La Preparazione Militare*, riguardante la necessità di incentivare l'educazione armata dei giovani italiani. Egli ribadì che, fino al 1870, «la preparazione familiare e scolastica dei giovani ha attraversato un periodo grigio durante il quale il disprezzo per il patriottismo e per le istituzioni militari è andato acquistando un crescendo spaventoso». Secondo il relatore, era essenziale che avvenisse un mutamento del sistema educativo e che l'insegnamento classico venisse affiancato alla pratica degli esercizi militari, al fine «non solo di ratterrappare le file della nostra gioventù sorgente con l'addestramento agli esercizi militari, ma rinvigorirla anche moralmente». L'intervento del nazionalista, a proposito dell'educazione giovanile, si concluse con il suo augurio che la preparazione militare si estendesse, poiché riteneva che «con questo virile metodo educativo si riuscirà sviluppare gradualmente quel sentimento nazionale robusto materiato d'una profonda fiducia in sé e nei destini del proprio Paese e d'una salda resistenza alle avversità».³⁹

La guerra libica del 1911 rappresentò un'importante occasione per i nazionalisti, che si inserirono ufficialmente nella vita politica italiana, «opponendosi alle pacate decisioni giolittiane».⁴⁰ In questa fase, il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti si fece portavoce delle «varie tendenze», riuscendo a far convergere «l'adesione di gran parte del Paese e isolando l'opposizione socialista» al conflitto.

³⁵ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 111-115;

³⁶ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 117-118;

³⁷ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 122-123;

³⁸ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 125-126;

³⁹ *Il nazionalismo italiano: Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di E. Corradini, M. Maravaglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto* a cura di Castellini Gualtieri, Casa editrice italiana di A. Quattrini, Firenze, 1911, pp. 237-238;

⁴⁰ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 127-132;

L'inaspettato sostegno cattolico alla guerra libica rappresentò, inoltre, il presupposto per la successiva inclusione dei clerico-moderati nel progetto nazionalista, avanzato contro i socialisti, contro Giolitti e contro la democrazia.⁴¹

Secondo Franco Gaeta, il nazionalismo in epoca giolittiana fu molto attenuato, rispetto alle posizioni iniziali;⁴² Scipio Sighele, in occasione delle sue dimissioni dal ruolo di membro del consiglio centrale dell'Associazione Nazionalista Italiana, espresse il proprio dispiacere rispetto alla flessione assunta dal nazionalismo. Nel dicembre 1912, si tenne a Roma un nuovo Congresso, in cui venne sancita la separazione tra il nazionalismo e la democrazia; gli ordini del giorno approvati, inoltre, «fecero saltare l'equidistanza tra socialisti e clericali». La riunione si concluse con la conseguente «apertura del dialogo [nazionalista] con i cattolici, in previsione di un'alleanza elettorale».⁴³ Questo accordo culminò nell'adesione dei cattolici, in occasione della campagna elettorale del 1913, alle «unioni di contro-blocco» nazionaliste ovvero alle alleanze «tra le forze che avessero interesse ad opporsi ai blocchi dei demo-radico-socialisti». Nello stesso anno, Corradini espresse il proprio rifiuto alla «chiusura del nazionalismo», sostenendo una «visione della democrazia, non nel senso della democrazia occidentale contemporanea, [...] ma concepita per un verso come etnarchia e per l'altro come dinamica democratica [...] che ha il duplice obiettivo di sopprimere i valori invecchiati e di esprimere i valori nuovi in antitesi con ogni sorta di tirannide».⁴⁴

In seguito, le dimissioni di Giolitti nel marzo 1914 e la nomina di Antonio Salandra diedero avvio ad una nuova fase di crescita ed affermazione del movimento nazionalista. Il nuovo Presidente del Consiglio venne scelto su designazione di Giolitti, in quanto era considerato «il migliore fra gli uomini su cui il partito liberale conservatore potesse contare», sebbene in passato avesse assunto posizioni antigiolittiane, auspicando «un ordinamento di Stato che comprimesse i germi dell'individualismo e dell'anarchia, i germi mortiferi che avvelenarono per secoli la vita della Nazione».⁴⁵ Tra il 16 e il 18 maggio 1914, si tenne a Milano il terzo Congresso nazionalista, durante il quale Alfredo Rocco presentò varie relazioni sulle «prospettive della politica economica o sociale, fondate sulla falsità dell'individualismo economico dell'economia liberale e di quella socialista che si basavano entrambe su una concezione atomistica cosmopolita e materialista della società e dello Stato».⁴⁶

Nell'estate 1914, all'inizio del conflitto, il nazionalismo italiano aveva ormai acquisito una forma precisa: si trattava di un movimento «antiliberal e antidemocratico, antisocialista, antimassonico e

⁴¹ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 136-137;

⁴² Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 138-140;

⁴³ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 141-148;

⁴⁴ Lanaro, *Nazione e lavoro*, p. 223;

⁴⁵ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 148-151;

⁴⁶ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, p. 158;

protezionista in politica interna, imperialista rivoluzionario in politica estera».⁴⁷ Nel 1913, durante la seconda guerra balcanica, Roberto Forges Davanzati prospettò che l'Italia dovesse prevedere «la formazione di un forte organismo serbo a sud dell'Austria», per arrestarne l'espansione verso Oriente; Fani V. rispose a questa proposta evidenziando i difetti della tesi presentata, ovvero la «preminenza del problema Adriatico sulla questione mediterranea, l'esagerazione del pericolo austriaco e la svalutazione eccessiva della Triplice Alleanza». Il problema della scelta se sostenere la «politica mediterranea» o quella adriatica fu molto complesso, «soprattutto tenendo conto di quella che veniva indicata come la progressiva slavizzazione dell'Austria e del correlativo comportamento delle autorità austriache specialmente a Trieste». La politica balcanica giolittiana fu «una politica di contenimento»; l'Italia, infatti, collaborò con l'Impero austriaco «per impedire l'accesso della Serbia all'Adriatico e per la creazione di un'Albania indipendente». L'atteggiamento austriaco mutò nel luglio 1914, con l'inizio della guerra. In questa occasione, venne oltrepassata «ogni remora italiana e venne compromesso irrimediabilmente il precario equilibrio balcanico nell'ambito del quale era possibile agire: era chiaro che la posta in gioco era rappresentata dal dominio austriaco dell'Adriatico o dalla formazione di una grande Serbia, cui non si sarebbe potuto precludere l'arrivo al mare». Gli aderenti al movimento nazionalista si trovarono, quindi, «nella difficile posizione di chi è orientato ideologicamente contro la democrazia franco-inglese, alieno di ispirazioni irredentistiche, fautore di un espansionismo coloniale e mediterraneo, ed era ad un tempo colpito dalle conseguenze di un possibile ulteriore ingrandimento austriaco nei Balcani e dalle prospettive di un'eventuale realizzazione dell'aspirazione del movimento nazionale jugoslavo». Pochi giorni dopo l'ultimatum austriaco alla Serbia, la giunta nazionale dell'Ani esplicitò, in un ordine del giorno, la condizione di incertezza vissuta dai soci del movimento; le posizioni prevalenti in merito alla questione vennero esposte durante i discorsi pronunciati da Forges Davanzati e da Maffeo Pantaleoni. Secondo il primo, non sarebbe stato possibile individuare una chiara ed immediata prospettiva d'azione, poiché «il sentimentalismo austrofobo era il più grande ostacolo alla diffusione nel Paese di una chiara ed esatta nozione degli interessi italiani»; Pantaleoni, invece, riteneva che sarebbe stato meglio «aspettare che gli altri si fossero bastonati a vicenda per intervenire poi e prendere quel che sarà possibile». Ruggero Fauro e Alfredo Rocco, si inserirono nel dibattito, sostenendo la necessità di un rapido intervento da parte dell'Italia da attuarsi tramite una «pronta mobilitazione dell'esercito»; essi ritenevano, inoltre, che in caso di guerra, l'Italia si sarebbe dovuta schierare con la Germania «perché essa era l'unico Stato col quale non si avessero conflitti di interessi né diretti né indiretti: una sconfitta degli Imperi centrali avrebbe avuto per conseguenza lo strapotere dell'Inghilterra e della Francia che volevano annullare il valore politico italiano nel Mediterraneo». Il mutamento delle posizioni nazionaliste

⁴⁷ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 163-170;

avvenne in seguito alla «presa di coscienza dell'orientamento di larga parte dell'opinione pubblica e dell'impopolarità d'una guerra condotta contro tutta la tradizione nazionale». Il 6 agosto venne esplicitata la presa di posizione nazionalista, tramite un articolo in cui Forges denunciò «la fine della Triplice e la necessità della guerra all'Austria». Dall'agosto 1914 al maggio 1915, il periodico nazionalista l'«Idea Nazionale» si fece portavoce della «linea generale sulla condotta della guerra sul piano diplomatico e quello generale». In questo clima, il giornale nazionalista, anche tramite la figura di Gabriele D'Annunzio, propagandò le proprie idee tra i membri della classe politica dirigente e tra gli stessi nazionalisti, incitando all'uso della violenza contro Giolitti e i socialisti. Secondo i redattori, infatti, sarebbe stato «necessario impostare la guerra italiana in termini di guerra imperialista e non di guerra democratica, al fine di precisare anche una determinata visione della politica interna». Secondo i progetti nazionalisti, «la vittoria avrebbe dovuto sostanzialmente affrettare la marcia dei produttori, la restaurazione autoritaria contro la disgregazione socialista che s'era [...] macchiata del reato di neutralismo pacifista».⁴⁸

L'indottrinamento patriottico e l'educazione alla guerra della gioventù italiana venne incentivata anche tramite «i periodici e la letteratura per ragazzi, l'iconografia delle cartoline illustrate e dei manifesti murali, la scuola e i libri scolastici, in cui venivano promossi i miti di eroismo e lo stereotipo del nemico e curiosità enciclopediche», nel rispetto dell'età dei bambini a cui erano proposte.⁴⁹ A fine Ottocento, l'esercito e la scuola rappresentarono «i luoghi prediletti in cui doveva avvenire la formazione del carattere dell'italiano moderno». Questa tendenza si affermò molto presto nel Regno d'Italia, tanto che già nel 1875 venne indetto un concorso sul tema «quanto importi nella educazione degli Italiani formare il carattere come fondamento del coraggio civile, della perfetta veracità e dell'operare conseguente». In questa occasione, venne richiesto ai partecipanti di esprimersi riguardo ai «principi direttivi e modi pratici per ottenere tale scopo»; il premio venne conquistato dal filologo e educatore Augusto Alfani, secondo cui «l'amore per la Patria doveva essere alla base della formazione dell'italiano moderno che l'Italia liberale intendeva educare nelle sue scuole e nel suo esercito». Secondo Alfani, questo sentimento doveva essere il «fondamento e sorgente di ogni virtù e di ogni qualità morale, privata e pubblica».⁵⁰ L'unificazione nazionale rese, quindi, visibile a tutti «la penetrazione dell'educazione militare in quella civile, anche tramite le forme di teatralizzazione dei rapporti di potere, quando in occasione della parata militare i giovani sfilavano in divisa, in modo ordinato». La caserma, in queste occasioni, si svuotava, coinvolgendo la città come «spettatrice delle trasformazioni indotte dell'educazione militare in sempre rinnovate leve di giovani».⁵¹

⁴⁸ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 171-181;

⁴⁹ Gibelli, *Il popolo bambino*, p. 43;

⁵⁰ Gentile Emilio, *La grande Italia: il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma, 2009, p. 39;

⁵¹ Isnenghi Mario, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994, p. 100;

In virtù di questo obiettivo educativo, in ambito scolastico si svilupparono associazioni che si ponevano l'obiettivo di modificare l'ordine stabilito; ad esempio, a Roma, nel 1902, nacque una «Federazione degli studenti secondari» che, nel marzo 1903, si mise a capo di una protesta contro alcune modifiche al regolamento scolastico varate dal ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi. L'agitazione culminò nell'annuncio di uno sciopero nazionale, appoggiato da vari gruppi di studenti degli istituti secondari di Milano, Bologna, Firenze, Genova, Napoli e Palermo. Nelle scuole secondarie romane, durante le contestazioni, si verificarono vari «scontri con le forze dell'ordine, fermi provvisori e [...] assemblee». Sin dalla nascita della Federazione, il movimento era stato diviso al suo interno tra una minoranza moderata e una maggioranza radicale, ma nel corso delle manifestazioni questo equilibrio si modificò; dopo pochi giorni, infatti, in seguito alle rassicurazioni sull'«interpretazione illuminata del provvedimento», il consiglio direttivo della Federazione decise di interrompere le proteste.⁵² Dopo aver superato questo primo momento di mobilitazioni del corpo studentesco, la neonata Federazione romana, «un movimento poco strutturato, occasionale e informale», avviò una serie di nuove proteste «contro il nuovo regolamento d'esami per le scuole secondarie», approvato nel 1904 dal ministro della Pubblica Istruzione Vittorio Emanuele Orlando e la cui applicazione venne posticipata fino al 1907. In questa seconda fase, le contestazioni, più prolungate rispetto alla prima, portarono alla nascita, in alcune delle principali città italiane di associazioni studentesche «con caratteristiche e finalità differenti dalla Federazione capitolina». L'«Associazione studenti secondari», ad esempio, nacque nel 1905 a Milano, dove lo «spirito d'associazione aveva sostenuto più che altrove l'emergere di una moderna borghesia». L'Associazione milanese aveva una «vocazione corporativa», che, rispetto ad altre organizzazioni del corpo studentesco non si riduceva «all'offerta di un insieme di servizi mutualistici e ricreativi o alla difesa sindacale di categoria»; l'associazione, infatti, offriva ai propri soci occasioni di incontro, anche di tipo culturale, oltre alla possibilità di frequentare una palestra ginnastica e una scuola di lingue.⁵³ In questo gruppo, la provenienza sociale era un criterio prevalente rispetto agli orientamenti politici; «il vero filo rosso della parabola corporativa era insomma il gusto di scoprirsi notabili e di riconoscere nei compagni di società, di circolo, di casinò dei propri simili a prescindere da pregresse appartenenze di ceto e da ineguali godimenti di status». In questa circostanza, la politica rappresentava solo «un modesto sovrappiù, non certo una dimensione radicalmente alternativa al piano dell'autoidentificazione sociale».⁵⁴ Tra i fondatori figuravano, infatti, persone con un orientamento politico diversificato, tra cui alcuni ideatori della sezione studentesca del sodalizio monarchico «Ordine e libertà», un gruppo di simpatizzanti del «Fascio giovanile repubblicano» e

⁵² Papa, *L'Italia giovane*, p. 33;

⁵³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 41-42;

⁵⁴ Meriggi Marco, *Milano borghese-Circoli ed élites nell'Ottocento*, Saggi Marsilio, Venezia, 1992, p. 185;

alcuni radicali vicini all'«Unione lombarda» di Ernesto Teodoro Moneta, di cui faceva parte il liceale Mario Panizza, Presidente del circolo milanese. Grazie alla partecipazione alle attività proposte dall'Associazione, alla condivisione di letture, all'organizzazione di conferenze e alla presenza a feste e gite sociali, gli studenti potevano sperimentare diverse forme di socialità, in vista dell'obiettivo di costruire «un'autonoma e riconosciuta identità sociale». Due anni dopo la fondazione del circolo, nacque la rivista associativa «L'Azione Studentesca», diretta da Panizza, con l'obiettivo di permettere agli studenti, provenienti da ogni parte d'Italia, di collaborarvi attraverso «resoconti sulla vita locale». Apparentemente, il progetto editoriale non si differenziava molto da quelli di altri periodici universitari, come «La Sapienza» e il bollettino della Corda Fratres; nel primo numero della rivista, infatti, era stata dichiarata l'estraneità del movimento alle questioni politiche e religiose, promuovendo la pace e la fratellanza tra le Nazioni, oltre alla «difesa degli interessi degli studenti». In realtà, rispetto alle altre riviste, quella milanese si poneva in modo differente «riguardo al rapporto con i professori, la scuola e l'autorità in genere».⁵⁵ Secondo Panizza, «il carattere sindacale dell'associazionismo tra studenti doveva trovare un limite nel rispetto della posizione sociale del ceto studentesco e dell'autorità costituita». Secondo lui, gli studenti dovevano essere responsabili nei confronti della comunità nazionale e dare la propria «disponibilità alla collaborazione intergenerazionale»; come avevano fatto i giovani milanesi quando si erano mobilitati per raccogliere fondi a favore delle «popolazioni colpite dall'inondazione del Po in Lombardia e dal terremoto in Calabria». In questa occasione, i ragazzi erano stati divisi in squadre e, con il berretto goliardico - segno distintivo della giovane élite milanese «votata all'ideale della solidarietà nazionale» - avevano percorso le vie della città, ottenendo dalla cittadinanza quasi 35.000 lire. Sulla stessa linea di pensiero, il Presidente Panizza prometteva agli associati «un futuro di armonica convivenza tra Nazioni, assicurato dallo sviluppo sociale ed economico», in quanto riteneva che la guerra fosse diventata un «controsenso». Secondo lui, era diventata «superflua ai fini di difesa», dal momento che era stata sostituita dalla diplomazia internazionale, oltre che «marginale» nel raggiungimento di un'espansione di tipo economico, che, al contrario, poteva essere guadagnata con lo sviluppo della «potenza della scienza e del lavoro». Il tema dell'irredentismo occupava un ruolo importante nell'Associazione: secondo il Presidente, infatti, doveva avere la funzione di «tenere desta la coscienza nazionale, di radicarla nell'animo della gioventù studiosa attraverso lo sdegno per il trattamento subito dai connazionali oltre frontiera». Questo sentimento doveva essere uno «strumento di educazione nazionale dei giovani», utile alla promozione delle «energie morali e materiali» necessarie a condurre l'Italia ad acquisire un ruolo da protagonista sulla scena internazionale.⁵⁶ Secondo Panizza, «lo

⁵⁵ Papa, *L'Italia giovane*, p. 43;

⁵⁶ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 44-47;

scenario più plausibile e realistico del sentimento irredentista» si concretizzava in una possibile guerra contro l’Austria-Ungheria, a cui i giovani avrebbero dovuto prepararsi sin da piccoli per essere pronti, in caso di necessità, ad «irregimentarsi come volontari». Il volontarismo si figurava, quindi, nell’«attivazione volontaria di un’élite studentesca, abilmente indotta e organizzata dalle competenti autorità militari». In questa visione, l’esercito permanente non era messo in discussione, ma si apriva la possibilità che gli fossero affiancati dei «corpi speciali addestrati per specifiche necessità». La proposta di incentivare l’istruzione militare studentesca veniva, quindi, vista di buon occhio da Panizza; il quale, però, precisò il carattere unicamente civile delle organizzazioni attive nella formazione dei giovani.⁵⁷

Nel 1908 i rappresentanti della Dante Alighieri, dell’Associazione studenti milanesi, della Federazione nazionale di Roma e della Stazione universitaria del Cai si riunirono in un congresso che deliberò la creazione di un nuovo «Fascio delle società di studenti secondari», alternativo all’Associazione romana. Trovandosi in una situazione di difficoltà, la Federazione indisse un referendum per «stabilire la linea da seguire», ovvero l’uso dello «sciopero ed altre iniziative, come l’astensione dal pagamento della seconda rata delle tasse». Il risultato della votazione non fu inequivocabile; alcune associazioni, infatti, appoggiarono lo sciopero, che si svolse il 16 maggio, in alcune città del Centro-Sud Italia. Il Consiglio generale della Federazione, dunque, si riunì il 2 giugno a Roma nel tentativo di ricomporre le divisioni, ma «la crisi di legittimità e delle prospettive» condussero a chiedere nuovamente al Consiglio generale di indire un plebiscito, che chiamasse i soci ad esprimersi sulla possibilità di trasformare l’organizzazione in una «Lega nazionale giovanile di cultura». Alla metà di giugno, Panizza, con l’obiettivo di intraprendere un viaggio in Argentina, lasciò la presidenza del circolo milanese e la direzione de «L’Azione studentesca», che venne affidata a Leo Pollini. Alla presidenza dell’associazione studentesca, venne eletto un suo avversario che sviluppò il progetto del «Fascio delle società degli studenti secondari», «a cui nel frattempo avevano aderito anche i gruppi di Pavia, Gallarate e Cremona, abbandonando altre iniziative troppo impegnative». A causa della crisi bosniaca⁵⁸ e delle manifestazioni che seguirono i fatti di Vienna⁵⁹ del novembre

⁵⁷ Papa, *L’Italia giovane*, p. 49 ;

⁵⁸ La crisi bosniaca venne provocata dalla proclamazione dell’imperatore Franz Joseph I von Österreich, il 6 ottobre 1908, dall’annessione della Bosnia-Erzegovina all’Impero austro-ungarico. Questa decisione condusse alla formale rottura dell’equilibrio sancito dal Congresso di Berlino e provocò l’avvio di una crisi diplomatico-politica nei Balcani, che non si concluse fino all’inizio della Prima Guerra Mondiale. In Rocucci Adriano, *La crisi bosniaca del 1908 e l’opinione pubblica italiana*, in *Balcani 1908 : alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di D’Alessandri Antonio, Basciani Alberto, Beit, Trieste, 2010, p. 79;

⁵⁹ Con il termine «fatti di Vienna» si fa riferimento alle manifestazioni che si svolsero a Vienna tra il 22 e il 27 novembre 1908. In seguito ad una ripetuta negazione da parte del Governo viennese di «concedere una facoltà italiana a Trieste, gli studenti delle province italiane irredente che studiavano a Vienna, dove avevano costituito il "Circolo Accademico Italiano", guidati dal dalmato Alessandro Dudan», essi domandarono al Rettore dell’Università austriaca che gli fosse concesso l’uso di un’aula per continuare le proprie proteste. In attesa della risposta da parte del Rettore, i 157 studenti

1908, la rivista interruppe le proprie pubblicazioni, che continuarono solo nel gennaio 1909 con il ritorno della direzione di Panizza.⁶⁰ L'anno 1908 fu caratterizzato, inoltre, da una nuova reazione della borghesia italiana ai problemi sociali che erano emersi in quel periodo, ovvero «la depressione economica», che avviò una nuova stagione di conflittualità politico-economica e la «crescita del fenomeno dell'emigrazione», causato dalla crisi balcanica. Da questo momento in poi, «l'irredentismo cessò allora di essere monopolio dei partiti popolari e cominciò a penetrare anche negli ambienti monarchici, conservatori e militari».⁶¹

In seguito a questi cambiamenti, Panizza e i suoi colleghi, che non avevano ancora preso la tessera della Dante Alighieri, si affrettarono a farlo e, ad inizio dicembre 1908, il gruppo de «L'Azione studentesca» dispose l'istituzione di un «Comitato studentesco permanente», che – composto da studenti medi e universitari – avrebbe dovuto «assicurare continuità e incisività alla lotta irredentista». Il Comitato ebbe un successo immediato tra la popolazione, tanto che fin da subito, oltre ai promotori, vi aderirono anche i rappresentanti del Politecnico e della Bocconi, dell'Accademia scientifico-letteraria, dell'Università di Pavia, dei licei e degli istituti tecnici milanesi. Il nuovo Comitato venne attivato per la prima volta per l'assistenza alle popolazioni terremotate a Messina⁶²: questo si mobilitò nella formazione di squadre di volontari da inviare nelle zone terremotate sotto la direzione del «Comitato di soccorso cittadino». Furono 678 i volontari milanesi, di cui 200 studenti, «che risposero all'appello delle autorità comunali», ma solamente 24 giovani riuscirono a partire prima che il Governo bloccasse il «caotico afflusso di soccorritori».⁶³ Tra questi, il giovane volontario ciclista Claudio Armani partì per la terza spedizione in soccorso delle popolazioni terremotate di Messina. Egli, nel suo diario *In Calabria fra i danneggiati del terremoto 28 dicembre 1908- Appunti di un V.C.A.*, descrisse lo svolgimento delle operazioni di soccorso, la situazione al momento del suo arrivo a Messina e la riluttanza dei messinesi ad essere aiutati. Egli raccontò la devastazione delle case che vide al momento del suo arrivo in Sicilia; narrò che «le case tutte, qual più qual meno, presentano i fianchi squarciati, [...] di alcune è crollata la facciata e si vedono le stanze interne coi loro mobili,

italiani si «erano raccolti nell'atrio dell'Università» intonando l'Inno di Mameli; in tutta risposta gli studenti austriaci cantarono la canzone patriottica "*Wacht am Rhein*". Questo fatto fu il motivo scatenante degli scontri che ne seguirono. <https://documenti.camera.it/dati/leg16/lavori/stampati/html/relazioni/16PDL0006490.html>;

⁶⁰ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 54- 56;

⁶¹ Pomoni Luciano, Isnenghi Mario, *Il dovere nazionale : i nazionalisti veneziani alla conquista della piazza, 1908-1915*, Il poligrafo, Padova, 1998, p. 39;

⁶² Il terremoto avvenne il 28 dicembre 1908, poco dopo le 5.20 del mattino e colpì, in particolare, Reggio Calabria e Messina, le città che si affacciavano sullo Stretto, i paesi e le cittadine vicini. L'epicentro del sisma fu nel mezzo dello Stretto, facendo seguire ai primi trenta-quaranta secondi di scosse, una serie di almeno due o tre onde di maremoto, che raggiunsero un'altezza tra i due e i tre metri nel porto di Messina. Molti edifici vicini al porto vennero completamente distrutti, «in altri punti gli effetti dei maremoti furono ancora più devastanti»; a Pellaro, ad esempio, sulla costa calabrese il mare distrusse il centro abitato e spostò di trenta metri un ponte di ferro. A Reggio Calabria non si verificarono incendi gravi subito dopo il terremoto; al contrario, in cinque zone di Messina le fiamme divamparono immediatamente. In Dickie John, *Una catastrofe patriottica 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 3-4;

⁶³ Papa, *L'Italia giovane*, p. 57;

di altre son crollate le stanze ed è rimasta la facciata».⁶⁴ Egli, inoltre, illustrò la situazione a Sant'Eufemia d'Aspromonte, un paesino di «poco più di seimila abitanti e doveva essere una graziosa borgata. [...] Morti presunti duemila, seicento feriti e più. Non una casa ha resistito. La maggior parte dei morti è ancora sotto le macerie. Alcuni superstiti si sono rifugiati in baraccamenti improvvisati. Qualche famiglia s'è fatta alla meglio un ricovero in mezzo alle rovine».⁶⁵ Armani, infine, concluse la sua narrazione con la descrizione del nuovo ospedale «Milano» ricostruito a Bagnara, riflettendo sulla condizione della «povera popolazione, ridotta a meno della metà, ancor sbalordita e come intronata dal disastro immane, forse non ben persuasa del bene che le si volle fare, col senso ancor stanco del tanto soffrire».⁶⁶

Sfumata l'occasione di coinvolgere un gran numero di giovani milanesi nelle operazioni di soccorso ai terremotati, Panizza e gli altri associati si attivarono nella creazione di una raccolta fondi volta a consolidare il comitato irredentista, «cercando l'adesione di tutti i circoli giovanili attivi a Milano». In questo contesto, l'Associazione degli studenti secondari, che inizialmente si associò e promosse il progetto, «con una decisione assembleare inaspettata», prese le distanze da quest'attività e votò a favore dell'espulsione di Panizza. Con questa scelta, l'associazione «si condannò alla progressiva emarginazione nel panorama studentesco milanese, oramai segnato da altre esperienze associative». L'ultimo numero de «L'Azione Studentesca», in cui era descritto l'«incidente politico» capitato a Panizza, annunciò la formazione di un'associazione per l'educazione militare dei giovani bolognesi; si trattava di un'organizzazione «promossa da un gruppo di studenti degli istituti secondari», guidata da Ezio Todaro, figlio del professore universitario Francesco Todaro, futuro «Presidente della sezione studentesca della Dante Alighieri e promotore del circolo della Trento-Trieste».⁶⁷

2.2 Battaglioni studenteschi

Ad inizio Novecento, le teorie pedagogiche illuministe e la «rivalutazione del corpo nel processo di perfezionamento morale dell'individuo», si espressero pienamente nell'«ideale del cittadino-soldato», dedito al culto della Patria sia nel fisico che nello spirito. Secondo questa prospettiva, il giovane, «temprato nel corpo e ammaestrato alle arti della guerra», dopo aver sperimentato la propria libertà e la sovranità, avrebbe dovuto mobilitarsi in difesa di quei valori e, se fosse stato necessario, «non avrebbe esitato a ordinarsi in un esercito di liberi ed eguali».⁶⁸

⁶⁴ Armani Claudio, *In Calabria fra i danneggiati del terremoto 28 dicembre 1908- Appunti di un V.C.A.*, Tip. Rubini e Soffientini, Milano, 1909, pp. 14-15;

⁶⁵ Armani, *In Calabria*, p. 19;

⁶⁶ Armani, *In Calabria*, pp. 63-66;

⁶⁷ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 57-58;

⁶⁸ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 59-60;

I primi battaglioni studenteschi vennero fondati nel contesto della Francia rivoluzionaria, giungendo in Italia con le Repubbliche giacobine. Nel 1797, sulla base di queste esperienze, sorsero a Milano, Pavia, Modena, Bergamo e Reggio Emilia, i «battaglioni della Speranza»; essi si rivolgevano a studenti di età compresa tra i nove e i diciassette anni, proponendo «esercitazioni militari integrate da lezioni di patriottismo repubblicano». In seguito, simili associazioni si diffusero nuovamente a ridosso della Prima Guerra d'Indipendenza italiana, «in particolare nelle città dello Stato pontificio alle dirette dipendenze delle rispettive Guardie Civiche».⁶⁹ Fin dal novembre 1847, infatti, l'ufficiale piemontese Pantier, coadiuvato da un ex ufficiale della Marina sarda, cominciò ad istruire militarmente alcuni giovani romani. Il gruppo crebbe rapidamente, formando «il primo nucleo di un piccolo battaglione della Speranza»; il quale, inizialmente, venne comandato da Masserano e, in seguito, venne aggregato alla «civica mobile di Roma», capitanata dal colonnello Palazzi. Nel 1849, 33 dei suoi iscritti parteciparono alla difesa di Roma contro i francesi, combattendo in modo tanto valoroso che, una volta conquistata la città, i francesi omaggiarono «i ragazzi che si erano battuti in alcuni punti della cinta».⁷⁰ Un altro battaglione formatosi in questo periodo fu quello universitario pisano-senese che combatté a Curtatone e Montanara e che divenne una riserva di volontari, mobilitati nelle «successive imprese garibaldine». Per i democratici italiani, «l'educazione premilitare della gioventù studiosa rappresentava solamente un tassello del più ampio programma di militarizzazione diffusa e popolare» che si prospettava per il Paese. Secondo loro, la mobilitazione sarebbe dovuta avvenire attraverso l'introduzione della pratica giovanile del tiro a segno, pensato come «propedeutico alla creazione di un contropotere in armi», da mobilitare verso i nemici esterni e contro quelli interni, ovvero lo Stato e le classi dirigenti.⁷¹

Nell'Europa ottocentesca, le narrazioni rivoluzionarie e napoleoniche e le trasformazioni a livello organizzativo degli eserciti contribuirono ad elevare «la figura del soldato al rango di patriota e cittadino». Anche in Italia, si fece riferimento a questo universo simbolico, nonostante la «compresenza di due culture militari nell'Italia risorgimentale avesse lasciato in eredità un'immagine contesa e ambivalente dell'eroico combattente per la Patria». In Italia, Giuseppe Garibaldi e il «volontariato garibaldino» rappresentarono l'«ideale romantico di mascolinità», favorendo la diffusione di una «retorica patriottica dell'Italia postunitaria, nel difficile tentativo di renderlo pienamente solidale con l'ordine monarchico-liberale». Il mito garibaldino, creatosi all'indomani della spedizione dei Mille, venne usato per «spronare le giovani generazioni ad inseguire un sogno di

⁶⁹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 60;

⁷⁰ Rosi Michele, *Dizionario del Risorgimento nazionale : dalle origini a Roma capitale : fatti e persone*, Dottor Francesco Vallardi, Milano, n.d., Speranza (Battaglione della), p. 1015;

⁷¹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 60;

azione e di forza, ovvero a legittimare le idee eversive dell'ordine costituito, richiamandosi all'antica dicotomia tra popolo e istituzioni presente nell'epopea risorgimentale». ⁷²

Il primo battaglione studentesco venne fondato a La Spezia, nel febbraio 1909, per volontà del professore di liceo Alberto Manaira e del tenente di vascello Roberto Colombo. Si trattava di un gruppo rivolto a studenti secondari con più di quindici anni, ai quali erano insegnate le «istruzioni militari» fondamentali da parte di «ufficiali della Marina e dell'Esercito in servizio attivo». Questo progetto fu supportato, in primo luogo, dal ministero della Marina, che si impegnava a «fornire gli istruttori e le imbarcazioni necessarie agli esercizi di voga e di vela» e da quello della Guerra, che aveva il compito di mettere a disposizione le armi utili alle esercitazioni degli associati. Il «programma di addestramento» prevedeva che ai ragazzi venissero impartite delle «lezioni marinesche, di maneggio dei fucili presso la società di tiro» locale e che i soci facessero pratica delle «evoluzioni di fanteria e azioni tattiche». In quest'associazione, inoltre, lo sport di squadra e la partecipazione a conferenze su temi di carattere morale e patriottico servivano a completare la «virile educazione» del ragazzo. Secondo Colombo, comandante del battaglione spezzino, «il successo dell'iniziativa fu tale che nel giro di pochi mesi ben 35 neocomitati» sorsero in altrettante città italiane, prendendo lo Statuto del battaglione ligure a modello; in particolare, tra questi, la sezione della Lega Navale di Livorno promosse la fondazione di un battaglione simile a quello di La Spezia. ⁷³

Riguardo alle armi a disposizione del battaglione, vennero richiesti chiarimenti al Sottoprefetto di La Spezia, il quale rispose nei termini seguenti: «Mi pregio informare V. S. Ill.ma che i 300 fucili modello 70/87 e i 50 moschetti di cui è armato il battaglione volontari, vennero concessi dal Ministero della Guerra». Il Comando del Corpo Reali Equipaggi, inoltre, concesse ai volontari, che si recavano presso il tiro, l'uso dei fucili modello 91 di pertinenza del Corpo, che dovevano essere restituiti al termine di ogni esercitazione. ⁷⁴

A Roma, la redazione del periodico militare «La Preparazione» e il generale Giorgio Bompiani furono i promotori della rifondazione dell'associazione giovanile «Cacciatori del Tevere». Nel Regolamento della legione vennero chiariti gli scopi dell'istituzione, ovvero «preparare i futuri soldati d'Italia, sia fisicamente che moralmente: tenere desto fra i giovani il sacro amore per la Patria, infiltrare nell'animo di essi le più belle idee di italianità e i più nobili sentimenti del cittadino e del soldato mediante conferenze e letture, esercitarli nel tiro e in tutti gli esercizi fisici: guidarli alla formazione della vera coscienza nazionale». Nello stesso documento veniva chiarito, inoltre, il bacino di riferimento a cui si rivolgeva questa organizzazione; ne potevano far parte tutti gli studenti italiani

⁷² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 131-132;

⁷³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 134-135;

⁷⁴ *Lettera Prefettura di Genova a ministero dell'Interno del 7 aprile 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

provenienti da scuole secondarie o superiori, «domiciliati e residenti a Roma o in provincia, previo riconoscimento dell'idoneità ad accedervi da parte del Comitato».⁷⁵ Bompiani divenne il Vicepresidente del movimento e l'on. Francesco Pais Serra fu eletto Presidente. Nella prima fase di promozione della legione, gli studenti romani vennero invitati a parteciparvi con un volantino che celebrava l'«impeto di generoso entusiasmo finalmente riversatosi dall'anima della gioventù italiana»; l'appello era rivolto agli studenti con più di sedici anni, che fossero iscritti al tiro a segno, che avessero l'autorizzazione paterna a parteciparvi, che fossero sani fisicamente e che avessero una «buona moralità». A questa chiamata, risposero circa 150 giovani, che erano stati addestrati nella «Caserma Allievi Carabinieri» romana.⁷⁶ Nello stesso frangente venne compilato lo Statuto sociale e il Regolamento interno della legione, che ne delineava gli aspetti costitutivi e fondativi. Al fine di dare unità e compattezza alla nuova organizzazione, nella prima fase della loro esistenza, i Cacciatori del Tevere emanarono alcune circolari nella provincia di Roma per promuovere la costituzione di sezioni che, pur restando autonome, dovevano uniformarsi al Comitato Centrale della Capitale, che ne legittimava l'esistenza e la conformità di pensiero e di azione.⁷⁷

Anche la «Federazione Nazionale Studentesca Sursum Corda» adottò una struttura costitutiva piramidale simile a quella romana. L'associazione venne fondata in modo spontaneo da un gruppo di studenti milanesi, incontratisi nel corso delle «agitazioni irredentiste dell'autunno 1908». Il progetto venne promosso da Mario Panizza, che nel giugno 1909 inviò una lettera ai compagni dell'associazione milanese, invitandoli «a porre le basi di un sodalizio dedito all'educazione morale e militare delle nuove generazioni». L'inaugurazione ufficiale della Federazione avvenne nell'ottobre 1909, nella sede della società milanese «Patria Pro Trento e Trieste» e fu anticipata dalla formazione delle legioni volontarie a Milano, Como e Firenze.⁷⁸ Lo Statuto della Sursum Corda, elaborato nei mesi successivi, promuoveva un'«opera di educazione patriottica e di affratellamento nazionale» e aveva come obiettivo la preparazione dal punto di vista patriottico e militare della gioventù italiana. Per raggiungere i propri scopi, il movimento incentivava la partecipazione dei soci a «commemorazioni, pubblicazioni, convegni e altre manifestazioni», che mettersero in risalto gli «avvenimenti più importanti e le figure più illustri della storia d'Italia». La Sursum Corda, infine, si servì della promozione di «convegni, gite, congressi, nei quali la gioventù di città diverse, vieppiù si

⁷⁵ *Società di Roma, regolamento della legione volontari Cacciatori del Tevere*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁷⁶ Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo*, pp. 135-136;

⁷⁷ *Lettera Prefettura della provincia di Roma al ministero dell'Interno del 17 aprile 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁷⁸ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 136-137;

affratelli nei comuni ideali» e della costituzione dei battaglioni volontari, che «facciano opera di preparazione alle armi e di complemento all'esercito».⁷⁹

In questa organizzazione, la maggioranza delle cariche direttive, locali e nazionali venne affidata, come di consuetudine, ai soci adulti; tra questi, la presidenza «del primo Consiglio direttivo della sezione milanese» venne affidata al maestro Enrico Bertini, supportato nel suo incarico da Michele Negrotto e da Vittorio Ferrari, professore del liceo Parini e socio della Dante Alighieri. Nel Consiglio direttivo, inoltre, erano presenti solo due giovani, Mario Baglia Bamberigi, affiancato dal padre Edoardo Baglia e lo studente Egidio Savi. Questa presenza dei giovani, seppur minima, determinò un grande cambiamento nella formazione di un «nuovo equilibrio generazionale», organizzatosi in seguito all'adozione di un'articolazione interna «simile a quella degli altri battaglioni studenteschi, che prevedeva la formazione di comitati civili, centrali e periferici, composti da soci ordinari, preposti alla direzione e propaganda e, in posizione subalterna, le legioni in cui erano ordinati i volontari in qualità di soci militari». Secondo Negrotto, si trattò di un'azione «necessaria per rafforzare il delicato compito della propaganda, che doveva persuadere e piegare le anime e le menti dei giovani in modo che essi siano tratti a iscriversi nelle file dei volontari non per subitaneo e passeggero entusiasmo o per semplice vanità, ma per intimo convincimento». Questa forma organizzativa ebbe molto successo, tanto che, a metà del 1910, la *Sursum Corda* era l'associazione giovanile in cui si era realizzata la migliore «fusione gerarchica tra l'elemento civile e militare, tra la generazione dei padri e quella dei figli». Alla legione volontari della *Sursum Corda* di Milano, oltre agli adulti, potevano iscriversi sia gli studenti delle scuole secondarie con più di sedici anni, sia gli universitari, la cui formazione si svolgeva tramite delle esercitazioni, ogni domenica mattina, presso il poligono di tiro locale e, ogni venerdì sera, al liceo Manzoni. La Prefettura, infatti, avendo «avuto riguardo allo scopo lodevole e pienamente legale dell'iniziativa», aveva dato il proprio nulla osta all'associazione affinché le fossero concesse le armi necessarie per le esercitazioni degli allievi del battaglione. Nella primavera del 1910, circa 200 volontari dell'associazione milanese vennero coinvolti nelle celebrazioni in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille, «esibendosi in parate ed evoluzioni militari, che ripeterono poi in occasione della festa dello Statuto». In occasione di quest'ultima ricorrenza, si riunirono tutti i battaglioni volontari costituiti fino a quel momento: le legioni della *Sursum Corda* di Milano, Como, Mantova e Firenze, i due battaglioni marinareschi di La Spezia e Livorno, i Cacciatori del Tevere, le due legioni della Trento-Trieste a Pisa e Bologna e i corpi volontari, emanazione della Palestra marziale di Venezia. Come si può osservare dalla distribuzione geografica dei gruppi, il fenomeno si era radicato prevalentemente al Centro-Nord Italia, «dove era più forte la memoria risorgimentale ed erano più attive le grandi associazioni patriottiche». Tuttavia, «seppure con maggiore instabilità»

⁷⁹ Panizza Mario, *Nuova Federazione o «Sursum Corda»*, in «La Grande Italia», 4 settembre 1910;

nell'aspetto organizzativo, si formarono alcuni battaglioni anche nei «grandi centri del Sud», ovvero Napoli, Taranto, Catania e Palermo.⁸⁰

Nel frattempo, a supporto del crescente movimento dei battaglioni studenteschi, giunse in Parlamento il disegno di legge Spingardi sul «Tiro a segno nazionale e l'educazione fisica a scopo militare».⁸¹

Nel corso del dibattito, il ministro della Guerra si espresse in modo favorevole riguardo alla possibilità di concedere le «armi e gli istruttori» necessari all'educazione militare dei ragazzi e del «riconoscimento ufficiale» delle legioni volontarie giovanili che si erano formate fino a quel momento.⁸² Al contrario, il ministro dell'Interno Giovanni Giolitti, si era dimostrato «poco propenso» e riluttante ad incoraggiare iniziative di questo tipo, negando così ogni possibilità di concessione di armi e di approvazione istituzionale. Nella realtà dei fatti, però, le assegnazioni di armi a gruppi giovanili erano già avvenute in altre occasioni e continuarono anche nei mesi successivi nonostante la mancata autorizzazione. Spingardi, nel suo disegno di legge, auspicava, inoltre, il riordino dell'istituto del Tiro a segno nazionale e la creazione, in ogni sezione del tiro, di un reparto «allievi», rivolto ai ragazzi dai quattordici ai sedici anni e di un reparto «gioventù», «per coloro che avessero già compiuto sedici anni e non fossero stati sottoposti alla visita di leva». I reparti «gioventù», organizzati in battaglioni, sarebbero poi dovuti confluire in un «Corpo nazionale volontari italiani», dipendente dal ministero della Guerra. Secondo Spingardi, inoltre, la frequenza ai corsi di addestramento avrebbe dovuto essere resa obbligatoria per tutti gli studenti che avessero voluto «conseguire la promozione e la licenza media o l'ammissione all'Università». Nei mesi seguenti, sui giornali «La Preparazione», «La Grande Italia» e la «Lega Navale» si aprì un «dibattito sulle finalità e sull'ordinamento dei battaglioni», da cui emerse la richiesta della loro approvazione istituzionale in qualità di «enti parastatali di educazione dei giovani, autogovernati dai già esistenti comitati direttivi con l'ausilio delle società patriottiche». Secondo i giornali, lo scopo delle legioni non si limitava all'allenamento dei ragazzi all'uso delle armi, ma era più «vasto e complesso», in quanto i battaglioni si occupavano anche della «formazione civile, fisica e morale della gioventù studiosa». I battaglioni studenteschi erano, quindi, «come vivai di una élite valorosa al servizio dei supremi interessi della Patria, assecondando, così, un progetto di rigerarchizzazione sociale, che si muoveva in senso sia cetuale che generazionale», mantenendo saldo il ruolo di controllo da parte degli adulti nel progetto di mobilitazione giovanile. I giovani ordinati nei battaglioni, spiritualmente e politicamente neutri

⁸⁰ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 137-139;

⁸¹ *Disegno di legge «Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo nazionale dei volontari italiani, presentato dal ministro della Guerra Spingardi alla Camera dei deputati, seduta dell'11 febbraio 1910, AUSSME, F4 Capo SME, b.31 fasc.200;*

⁸² *Disegno di Legge presentato dal ministro della Guerra (Spingardi), seduta dell'11 febbraio 1910, AUSSME, F4 Capo SME, b.31 fasc.200;*

costituivano, quindi, una «forza naturale al servizio di un disegno di rigenerazione nazionale predisposto dagli adulti».⁸³

Nell'ottobre 1909, il ministero dell'Interno chiese alle Prefetture del Regno maggiori informazioni a proposito della presenza e della diffusione dei battaglioni studenteschi nelle loro aree di competenza. Dalle relazioni prefettizie emerse «un quadro di vivace attivismo patriottico», incentivato dai movimenti giovanili, che grazie alle proprie proposte riuscivano a rispondere alle esigenze dei giovani, impegnandosi nella promozione di un «progetto solidale con le istituzioni». Secondo i Prefetti, lo scarso sostegno che i battaglioni ricevevano dal Governo era dannoso allo svolgimento delle proprie attività; alcuni chiesero, infatti, al ministero che «fossero consegnati gratuitamente alle legioni tutti i fucili necessari alle loro esercitazioni», evidenziando il loro benessere a concedere «l'autorizzazione all'arruolamento, con relativa autonomia gestionale e licenza di porto d'armi ai volontari». Ricevute queste informazioni, il ministero dell'Interno si disse, comunque, contrario alle concessioni richieste, a causa del carattere irredentista dei battaglioni volontari. I ministeri dell'Interno e della Guerra trovarono un accordo, solamente all'inizio del 1911; secondo il quale, ad ogni Prefetto era data l'autorità di consentire la creazione di corpi militari volontari, «i cui membri erano però interdetti dal portare in pubblico le armi concesse a titolo gratuito o a prezzo di favore dal dicastero della Guerra, che forniva anche le cartucce da esercitazione adatte agli esercizi di maneggio».⁸⁴

Nel settembre 1910, durante il primo Congresso nazionale che si tenne a La Spezia, venne discussa la necessità di organizzare «tutte le legioni in un unico ente nazionale». In questa occasione, si riunirono i rappresentanti delle sette legioni della Sursum Corda di Milano, Mantova, Como, Brescia, Sondrio, Firenze e Genova, i delegati dei battaglioni di Roma, Siena, Bologna, Pisa, Livorno, Parma, Ancona, Caserta, Palermo e del Corpo volontari a cavallo di Venezia; essi discussero per due giorni sul futuro prossimo delle organizzazioni senza arrivare, al termine del congresso, a concordare su una soluzione comune. Concluso il confronto, la Sursum Corda non riuscì ad imporsi come leader della possibile federazione, dal momento che, in difesa dell'autonomia dei comitati locali, «la maggior parte dei congressisti rifiutò l'idea di creare una federazione o un qualsiasi altro istituto nazionale, ribadendo il regime di totale indipendenza dei singoli battaglioni». La Sursum Corda, a questo punto, nonostante la sconfitta, ridefinì il proprio Statuto in modo da attenuare i conflitti e soddisfare i battaglioni inizialmente restii all'idea di entrare a far parte di una federazione, come ad esempio i Cacciatori del Tevere. Il nuovo Statuto invitava ogni sezione a creare un «Comitato d'onore», che raccogliesse le «autorità politiche e militari, i Presidi degli istituti scolastici, i Presidenti delle società

⁸³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 140-142;

⁸⁴ Papa, *L'Italia giovane*, p. 148 ;

di reduci e i rappresentanti dei vari sodalizi patriottici», tra cui la Dante Alighieri e la Trento-Trieste. In questo modo, la Sursum Corda riuscì ad acquisire un carattere più istituzionale, seppur mantenendo intatto il suo originario «carattere irredentista» che l'aveva contraddistinta sin dalla sua fondazione.⁸⁵ Durante il secondo Congresso nazionale dei battaglioni volontari, che originariamente avrebbe dovuto svolgersi a Roma il 20 settembre 1911, si voleva discutere della possibilità di concentrare in un'unica celebrazione la festa del cinquantenario dell'Unità d'Italia, la «commemorazione della presa di Roma e il risveglio dell'Italia testimoniato proprio dal diffondersi dei battaglioni». Nella realizzazione di questo progetto vennero riscontrate varie difficoltà organizzative che portarono all'annullamento dell'incontro, anche in seguito allo scoppio della guerra in Libia. Nonostante queste complicazioni, i Cacciatori del Tevere «conobbero ugualmente il loro momento di gloria partecipando alle gare ginniche romane e all'inaugurazione del Vittoriano». Nei primi mesi della guerra libica, molti battaglioni subirono delle importanti modifiche a livello organizzativo; molti comandanti delle associazioni studentesche partirono per combattere al fronte, altri movimenti, «nella speranza di partecipare alla guerra», confluirono nei Volontari Ciclisti Automobilisti, altre associazioni, invece, nacquero proprio in questo periodo.

Terminata la guerra, nel 1912, per celebrare il ruolo di «grande potenza internazionale» conquistato dall'Italia, venne organizzato a Milano il «secondo Congresso nazionale di tutti i corpi volontari e battaglioni studenteschi italiani»; a cui parteciparono circa cinquanta battaglioni, tra cui gli esponenti della sezione locale dell'Ani, della Dante Alighieri, della Trento-Trieste, del Circolo Trentino, dei sodalizi Esercito Italia e Casa Savoia. Ai volontari esclusi dalle scelte assembleari, perché «privi di potere decisionale», venne delegato l'incarico di «teatralizzare l'Italia giovane in armi», organizzando una sfilata per le vie di Milano e gareggiando in alcune competizioni ginniche e di tiro.⁸⁶ Durante il Congresso milanese, venne richiesto al Governo di provvedere al riconoscimento dei battaglioni, in attesa dell'approvazione della legge Spingardi;⁸⁷ lo Stato italiano, però, non rispose a queste richieste fino al marzo 1913. In seguito, gli associati, il Re e le più alte cariche dello Stato si incontrarono nuovamente a La Spezia, in occasione del varo della nave «Andrea Doria»; anche in questa situazione, però, «l'invocata sanzione giuridica non arrivò né allora né nei mesi successivi», nonostante le richieste poste al ministero della Guerra e al Presidente del Consiglio, da parte di Leopoldo Pullè, nuovo Presidente della Sursum Corda dal 1912.⁸⁸

Nel 1914, il ministro della Guerra Ernesto Mirabelli ribadì l'importanza della Sursum Corda come scuola di educazione nazionale e militare per la gioventù e la sua rilevanza nel «contribuire in modo

⁸⁵ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 144-145;

⁸⁶ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 149-150;

⁸⁷ Lettera del ministero della Guerra all'Ufficio del capo di Stato Maggiore sulla richiesta di approvazione del disegno di legge Spingardi da parte della Sursum Corda, 20 febbraio 1913, AUSSME, F4 Capo SME, b.24 fasc.154;

⁸⁸ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 150-151;

efficace alla risoluzione del complesso problema del reclutamento dei graduati per l'Esercito». ⁸⁹ Il ministro della Guerra si propose, inoltre, di integrare il progetto di legge Spingardi con una disposizione transitoria che «consentisse di computare agli effetti della presentazione agli esami per il diploma d'idoneità militare, e pel conseguimento dei vantaggi annessivi, i corsi presso i Battaglioni volontari, secondo i programmi e le condizioni stabilite per le società di tiro a segno». Secondo il progetto, la concessione delle armi doveva prevedere la messa a disposizione dei reparti di giovani di qualche fucile mod.91, «nel numero strettamente indispensabile per le istruzioni pratiche sulle armi, in quanto, pel tiro i volontari fruiranno di diritto dei fucili delle società di tiro a segno, delle quali tutti indistintamente debbono far parte, a cominciare dal 16° anno di età; pel resto, come praticarsi negli stessi convitti nazionali, potranno adoperare i fucili e i moschetti mod. 1870/87». ⁹⁰ La condizione dei battaglioni volontari e, in particolare, dell'associazione milanese mutò solo nel periodo di neutralità, antecedente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale; in questi mesi, infatti, i giovani volontari furono un «importante veicolo di propaganda interventista». ⁹¹

2.3 Associazione Trento-Trieste

L'irredentismo rappresentò una componente fondante del movimento nazionalista. Sebbene, inizialmente, i redattori della rivista corradiana il «Regno» non sostennero posizioni esplicitamente irredentiste, essi ritenevano comunque che avrebbe potuto essere «un elemento a sostegno della propria politica antisocialista», poiché avrebbe potuto soddisfare le richieste di coloro che auspicavano «l'esaltazione, l'estensione e l'arricchimento dell'Italia». ⁹² Il tema della «guerra auspicata», unitamente a quello del «proletariato da conquistare allo Stato nazionale» costituirono la base dell'impianto narrativo del romanzo di Enrico Corradini *Patria lontana*, edito da Treves nel 1910. Nel libro, infatti, era proposta una «visione mutilata della storia d'Italia nel Novecento», ovvero «la storia e la proposta politica» della convergenza tra il movimento nazionalista e quello «sindacalista rivoluzionario». Secondo Corradini, le due tendenze, pur partendo da posizioni differenti, troveranno «un comune terreno d'azione» e contribuiranno alla «reintegrazione nell'ordine - in un ordine rinnovato ed ampliato - delle componenti dall'una e dall'altra banda eversive». ⁹³

⁸⁹ Lettera del ministro della Guerra alla Presidenza della Federazione Nazionale "Sursum Corda" sulla costituzione di reparti volontari, 18 agosto 1914, AUSSME, F4 Capo SME, b.31 fasc.200;

⁹⁰ Lettera del ministero della Guerra al Presidente della Federazione nazionale Sursum Corda 7 marzo 1914, AUSSME, F4 Capo SME, b.31 fasc.200;

⁹¹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 151;

⁹² Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 110-111;

⁹³ Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, Il mulino, Bologna, 1989, pp. 14-15;

A questo punto, divenne chiaro che il «discorso irredentista non poteva essere disgiunto da quello nazionalista». La presenza della componente irredentista, secondo Corradini, era preponderante nel contesto italiano; il politico, a questo proposito, riteneva che avesse assunto la forma di «imperialismo sentimentale» e che potesse diventare un mezzo da sfruttare nella propaganda nazionalista.⁹⁴

Il tema irredentista venne trattato in occasione del primo Congresso di Firenze del 1910, durante la relazione di Scipio Sighele, il quale parlò del legame tra nazionalismo e irredentismo. Egli teorizzò una diversificazione tra «irredentismo semplicistico», che si traduceva nel concreto in una guerra all’Austria «per anettere Trento e Trieste ai territori italiani» e un «irredentismo più positivo, che consisteva nella difesa dell’italianità nelle province irredente». Secondo Sighele, in ambedue i casi, sarebbe stato possibile attuare una mobilitazione solo in seguito ad una maggiore «conoscenza di queste province, per ovviare alla vergognosa ignoranza dello spirito pubblico italiano», nonché avendo una crescente presenza nei territori del Trentino e della Venezia Giulia, tramite la fondazione di nuove scuole italiane e con la promozione di associazioni giovanili, come la Trento-Trieste e la Dante Alighieri, che alimentassero nei soci il sentimento irredentista.⁹⁵

L’Associazione Trento-Trieste venne fondata a Vicenza nel dicembre 1902, ma rimase «poco attiva fino alla crisi bosniaca del 1908»; infatti, solamente tra il 1909 e il 1911, l’associazione trovò il «proprio spazio nel panorama associativo nazionale cavalcando il radicalismo e la carica anticostituzionale del nuovo movimento irredentista». Nella fase che seguì la sua costituzione, l’associazione irredentista si diffuse principalmente nel Nord Italia, in Veneto, in Emilia e in Toscana, con alcune sezioni universitarie a Padova, a Bologna e a Roma.⁹⁶ Nel marzo 1910 si tenne il sesto Congresso della Trento-Trieste, le cui discussioni presero avvio con la relazione del giovane Carlo Cassan su *La “Trento-Trieste” e l’attuale momento storico*. Cassan, neolaureato in legge, «si presentò come il portavoce di un piccolo pugno di giovani che aveva scelto di uscire dalle aule scolastiche per iniziare a conquistare le piazze, per portare nella città nostra il grido della giovinezza avvilita e sofferente, ormai ribelle a un insegnamento di viltà che [ci] veniva sussurrato da opinione pubblica e da giornali». Cassan invitava il risorto movimento giovanile vicentino a staccarsi dall’essere la «sorella minore della Dante Alighieri», ad essere «incitatrice delle coscienze e ammonitrice degli spiriti giovanili», contribuendo a fornire «un’intensa preparazione morale e materiale degli italiani che li renda capaci di forte protezione dei loro connazionali». L’intervento di Cassan ebbe un effetto divisivo tra i propri uditori; da un lato la minoranza di radicali e socialisti ne prese le distanze, dall’altro per i gruppi di repubblicani e monarchici, di liberal-democratici e conservatori rappresentò l’occasione per chiarire la propria posizione riguardo all’emergente movimento nazionalista

⁹⁴ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 111-113;

⁹⁵ Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, pp. 123-124;

⁹⁶ Papa, *L’Italia giovane*, p. 121;

fiorentino, promosso dallo stesso giovane e da Giovanni Borelli, un socio del movimento. L'assemblea congressuale della Trento-Trieste, sulla base del discorso di Cassan e in qualità di «fucina d'italianità», ritenne necessario il rilancio della propria attività tra i giovani soci e, per questo, votò a favore dell'«intensificazione della propaganda irredentista» tra gli studenti, promossa attraverso la «creazione di circoli giovanili» in cui gli associati avevano gli «stessi diritti degli adulti». L'affermazione pubblica del carattere irredentista e la promessa di una maggiore libertà di azione costituirono le motivazioni principali che condussero i soci della «Lega Navale di Roma a riconvertirsi in un circolo giovanile della Trento-Trieste»; il quale, però, venne sciolto solo due mesi dopo, in seguito alla votazione della Lega Navale riunitasi in congresso a Venezia.⁹⁷ Tra gli altri, Gaetano Limo si espresse in modo favorevole riguardo alla proposta di scioglimento dei circoli, evidenziando «come sia poi pericoloso e difficile lo scioglimento e si dichiara quindi solidale con i proponenti la soppressione dei Circoli giovanili».⁹⁸ Il motivo dichiarato dello scioglimento, riconducibile alla volontà di volersi elevare ad «ente morale», non convinse gli associati romani, che per voce di Ettore Bassan, espressero i loro dubbi sulle motivazioni dichiarate;⁹⁹ secondo loro, infatti, la vera motivazione era riconducibile all'errore di aver scambiato il «patriottismo con un nazionalismo troppo sovversivo».¹⁰⁰ In seguito a questa notizia, i soci si raccolsero in assemblea e furono concordi nel votare «il loro passaggio alla Trento-Trieste», che avvenne il 12 novembre 1910. Bassan accettò la carica di Presidente ed «il giovane impiegato Emilio Vitta-Zelmann quella di segretario»; gli altri ragazzi che componevano il consiglio direttivo dell'associazione, invece, assunsero ognuno il compito di rappresentare una facoltà o un istituto superiore romano.¹⁰¹

Nel corso del Congresso nazionalista del 1912, l'emergere dell'«anima più autoritaria, antidemocratica e filoclericale delle associazioni fece deflagrare il “vario nazionalismo” che aveva sostenuto il movimento». Nel maggio 1913, l'ex radicale ed ex fondatore dell'Associazione nazionalista italiana Giovanni Giurati, affiancato dall'ex nazionalista Carlo Cassan, venne eletto alla presidenza della Trento-Trieste nel corso del Congresso di Mantova.¹⁰² Nel suo libro *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, egli disse, che subito dopo la sua elezione, aveva inviato «una circolare nella quale rivolgevo vivaci incitamenti alle Sezioni, riassumendo i propositi manifestati dal Congresso e richiamando l'attenzione di tutti sugli imminenti pericoli della situazione internazionale: ... da un lato la liquidazione politica e finanziaria della guerra balcanica, dall'altra l'acuirsi della crisi nel vicino Impero e qui da noi le preoccupazioni derivanti dalla posizione conquistata per virtù di

⁹⁷ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 122-123;

⁹⁸ *Resoconto sommario del Congresso di Venezia*, in «Lega Navale», giugno 1910, pp. 166-171;

⁹⁹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 123;

¹⁰⁰ Bassan Ettore, *La Lega Navale e i circoli giovanili*, in «Il Carroccio», 15 giugno 1910;

¹⁰¹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 124;

¹⁰² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 174-175;

sangue nel Mediterraneo».¹⁰³ Questa intersezione tra le due associazioni permise la realizzazione di un nuovo scenario in cui l'Ani era «dedita alla lotta politica e parlamentare» e la Trento-Trieste era «impegnata ad agitare quei miti di movimento - irredentismo e italianismo». A partire dal 1913, in seguito a questi rinnovamenti, la Trento-Trieste assunse la «funzione di stimolo all'attivismo patriottico e alla concentrazione di tutte le forze nazionali che l'avrebbe poi contraddistinta nel periodo interventista». Giurati definì, inoltre, la propria nomina alla presidenza del movimento come «il distacco definitivo da una visione culturale e attendista dell'irredentismo in nome dell'Italia novella potenza coloniale e a breve artefice di un nuovo equilibrio anche in Adriatico».¹⁰⁴ La Trento-Trieste fu molto attiva nella propagazione del sentimento irredentista: ne è un esempio l'episodio che si verificò nell'agosto 1913, quando il governatore di Trieste Konrad principe di Hoenlohe-Schillingfürst diffuse dei decreti in cui sanciva il «licenziamento degli impiegati italiani dall'amministrazione comunale cittadina». La notizia provocò una reazione repentina da parte della Trento-Trieste che richiese la convocazione di «un convegno nazionale di protesta contro il sopruso austriaco, contro la fiacca e insufficiente azione spiegata dal Governo italiano». La riunione, che inizialmente era stata organizzata per il 20 settembre, venne improvvisamente vietata dalla questura, provocando una forte reazione da parte dei soci. Allo stesso tempo, presso la sede centrale dell'associazione vicentina giunsero le adesioni al movimento da parte «di circa trecento comuni e di quasi mille associazioni» di diverso orientamento; tra cui tante società di ex garibaldini e reduci, di militari in congedo, delle sezioni della Dante Alighieri, della Lega Navale, del Cai, del Tci, dell'Audax, delle società di tiro, di alcuni battaglioni studenteschi, «di vari gruppi nazionalisti, dei Giovani liberali, di associazioni monarchiche e costituzionali, di sezioni radicali e repubblicane». Il 27 novembre si verificarono nuovi contrasti tra gli studenti italiani e austriaci all'Università di Graz; in risposta, la direzione della Trento-Trieste invitò i propri soci a protestare contro questa situazione tramite delle dimostrazioni studentesche a Venezia, Bologna, Firenze, Pisa, Napoli e Roma. I nazionalisti, per conquistare la vittoria, realizzarono una grande opera di propaganda, per mezzo di «decine di comizi, conferenze e manifesti affissi lungo le vie cittadine e a una sapiente e aggressiva campagna denigratoria e di calunnie, forse a qualche broglio e senz'altro all'intimidazione verso i sostenitori del blocco e i socialisti». Nel 1914, il movimento nazionalista raggiunse il suo momento di massima adesione; nella prima parte dell'anno molti studenti, infatti, si mobilitarono in modo significativo nelle città del Centro-Nord Italia, anche grazie alla creazione di nuovi o risorti «comitati giovanili irredentisti e nazionalisti».¹⁰⁵ In febbraio nacque a Firenze la prima sezione giovanile della Trento-Trieste, mentre a Venezia si verificò un notevole incremento nel numero dei soci, che

¹⁰³ Giurati Giovanni, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, Mondadori, Milano, 1930, pp. 46-47;

¹⁰⁴ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 174-175;

¹⁰⁵ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 176-179;

passarono da 80 a 170. Tra febbraio e marzo, con l'incentivo di Avancino Avancini, Ugo Bassani e di alcuni studenti, vennero ricostituiti anche il circolo giovanile della Trento-Trieste e il gruppo giovanile dell'Ani di Milano. In primavera, gli «animi patriottici» vennero nuovamente sollecitati, in seguito all'«annuncio del vertice fra il ministro degli Esteri» italiano Antonino Paternò-Castello, VIII Marchese di San Giuliano e quello austriaco Leopold Berchtold ad Abbazia, in Istria e alla notizia degli scontri tra italiani e slavi che si verificarono «durante i festeggiamenti del primo maggio a Trieste»; in entrambe le occasioni, la Trento-Trieste reagì richiamando i propri giovani soci alla «mobilitazione nazionale».¹⁰⁶

Nel periodo di neutralità ci furono importanti discussioni parlamentari sulla possibilità o meno di entrata in guerra dell'Italia. Tutti i partiti si prepararono, dunque, a condurre una campagna elettorale, in cui era data quasi per scontata la vittoria della neutralità relativa, se non assoluta; a suo favore si schierarono «i clericali per tenerezza all'Austria, i moderati perché moderati, i socialisti per disciplina di partito, i radicali perché temevano la corrente contraria». Al contrario, i nazional-liberali e i gruppi nazionalisti, tra cui anche la Trento-Trieste espressero il proprio voto favorevole alla guerra.¹⁰⁷ La situazione italiana mutò in modo importante quando, dieci giorni prima dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, la direzione dell'Ani modificò la propria posizione ideologica riguardo al conflitto. Inizialmente, infatti, aveva espresso il proprio favore all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Alleanza; spostando, solo all'ultimo momento, il proprio benessere allo schieramento che supportava l'Intesa. Questa modifica si accordava con le idee dei giovani nazionalisti che supportavano l'Ani; essi, infatti, accolsero con piacere la notizia, in quanto ritenevano che «perseverare nell'atteggiamento iniziale sarebbe stato un suicidio politico, perché il partito nazionalista non avrebbe avuto la forza di piegare inclinazioni troppo a lungo e intensamente coltivate, misurando invece la propria parzialità e insufficienza tanto nel circuito patriottico, quanto nel campo interventista, unanimemente filo-Intesa».¹⁰⁸

2.4 Società Dante Alighieri e Corda Fratres

La «Federazione internazionale degli studenti», nota anche come Corda Fratres, venne fondata da Efsio Giglio-Tos a Torino nel 1898; si trattava di un'associazione giovanile che poneva le proprie basi sui concetti di «ottimismo», caratteristico del pensiero positivista e di «fratellanza internazionale». Fin dalla sua costituzione, l'irredentismo, «rielaborato in termini di difesa dell'italianità contro la supremazia pangermanica o, peggio ancora, panslavica», rappresentò un

¹⁰⁶ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 180-182;

¹⁰⁷ Vigezzi Brunello, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale, vol. 1 L'Italia neutrale*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1966, p. 803;

¹⁰⁸ Papa, *L'Italia giovane*, p. 186;

elemento fondante del movimento.¹⁰⁹ La Corda Fratres era caratterizzata, allo stesso tempo, da una forte componente goliardica, che si esplicitava in un ricco programma di feste, parate, gare; tra queste, vengono ricordate l'edizione speciale del carnevale di Ivrea e le feste in costume al borgo medievale di Torino.¹¹⁰ L'associazione si occupava, inoltre, della promozione di gite di carattere patriottico; tra cui, nel settembre 1907, il primo pellegrinaggio universitario a Caprera, per omaggiare Garibaldi nel centenario dalla nascita. Nel dicembre dello stesso anno, inoltre, i consolati della Corda Fratres di Bologna, Venezia, Padova e Ferrara, offrirono alle matricole universitarie la possibilità di festeggiare l'inizio del loro percorso universitario con un pellegrinaggio alla tomba di Dante a Ravenna.¹¹¹

Poco dopo la costituzione della Federazione, i delegati italiani della Corda Fratres, notando la «disgregazione e l'assoluta inesistenza» del movimento, decisero, quindi, che fosse necessario, almeno in parte, reclamare la propria indipendenza e sottrarla «allo sterile formalismo che con meschinità dei concetti direttivi o con la più sfrontata malafede impediva ogni azione feconda». Il Congresso di Siena del 1904 fu l'occasione per discutere lo Statuto proposto dal fondatore Efsio Giglio-Tos, ritenuto «farraginoso, puerile e spesso incoerente». Questa riunione rappresentò per la Corda Fratres l'occasione di superare «lo stadio di una geniale ma confusa intuizione», rendendola un mezzo per attuare la «grande operazione pedagogica» che l'associazione si poneva come scopo; ovvero la formazione degli studenti universitari «al principio del laicismo e della liberazione dei popoli quale emancipazione dall'immobilismo imperial-militaristico». La Federazione, in questo senso, non era un'associazione «di» studenti ma «per» gli studenti, volta ad «educare gli studenti, assistenti e professori alla mobilitazione patriottica e politica».¹¹²

La Società Dante Alighieri venne fondata a Roma nel 1889 con l'obiettivo di incentivare e tutelare la diffusione della lingua italiana fuori dai confini del Regno, tramite «la fondazione e il finanziamento di istituti scolastici e biblioteche, la diffusione di libri e pubblicazioni, la promozione di conferenze».¹¹³ Fin dalla sua costituzione, nel 1889, la nomina di Ruggero Bonghi a Presidente della Società eliminò ogni possibile «equivoco rispetto a possibili inclinazioni di natura radicale» dell'associazione.¹¹⁴ La Dante Alighieri fu un movimento innovativo, nel senso che cercò di coniugare le varie correnti interne all'irredentismo, con l'obiettivo di crearne un «nuovo tipo [di irredentismo] costruito sulla riservatezza e il legalitarismo».¹¹⁵ La Società Dante Alighieri si sviluppò, quindi, «all'insegna della prudenza e di una pretesa apoliticità che nascondeva un antagonismo con

¹⁰⁹ Papa, *L'Italia giovane*, p. 36;

¹¹⁰ Mola, *Corda Fratres*, pp. 55-56;

¹¹¹ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 91-92;

¹¹² Mola, *Corda Fratres*, p. 102;

¹¹³ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 17;

¹¹⁴ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 30;

¹¹⁵ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 35;

la parte repubblicano-massonica rappresentata da Nathan [Ernesto, sindaco di Roma]». In questa fase, inoltre, venne accentuato l'impegno per creare un'immagine della Dante che fosse «totalmente accettabile a livello governativo ed istituzionale»; con questo obiettivo, il movimento si distanziò «dalle società segrete di vecchio stampo», definite dal Presidente come «perverse e perniciose», dalle «influenze radical-massoniche e da tutti i partiti».¹¹⁶

La Dante Alighieri, che era stato inizialmente un «gruppo culturalmente e politicamente elitario», modificò il proprio orientamento dopo la crisi seguita alla morte di Bonghi; nel corso del congresso di Messina del 1897, infatti, vennero discusse le modalità per diffondere la Società anche tra gli strati popolari. Dalle discussioni emerse la richiesta da parte della dirigenza ai comitati locali di «curare l'aumento dei soci e la riscossione delle loro quote sociali, l'adesione di nuovi soci perpetui, la fondazione di nuovi comitati, la promozione di feste, spettacoli, rappresentazioni teatrali, sottoscrizioni popolari e pubbliche conferenze». Durante il Congresso di Torino del 1898, venne deciso, inoltre, di affidare la gestione della propaganda ai comitati locali, tramite il «coinvolgimento degli insegnanti, degli scolari e degli universitari, dell'esercito, delle donne e degli operai». La propaganda doveva realizzarsi, quindi, attraverso l'organizzazione di conferenze, rappresentazioni, balli, fiere, concerti, tramite la diffusione sulla stampa periodica «dello Statuto, di volantini, di programmi societari, di veri e propri catechismi informativi».¹¹⁷ Nonostante queste proposte, nel 1914 Ernesto Zamperoni espose il suo studio sulla «reale diffusione della Società» in Italia, evidenziando la scarsa partecipazione sia da parte delle classi popolari sia di quelle più colte. Secondo lui, infatti, «sia per l'alta borghesia, impegnata in attività produttive, che per le classi popolari, impegnate nei problemi della sopravvivenza, le parole d'ordine societarie suonavano astratte, lontane, poco coinvolgenti».¹¹⁸ La Società si diffuse maggiormente tra le classi medie, in particolare tra il corpo insegnante, ovvero in quel «settore sociale che pareva naturalmente destinato a costituire una parte essenziale di una società che proclamava di interessarsi essenzialmente alla scuola, cultura e diffusione della lingua». Il progressivo radicamento delle società a livello locale condusse, dunque, «ad una spontanea diminuzione della partecipazione dei deputati alla società, evidentemente in buona parte fittizia, con scopi essenzialmente di facciata».¹¹⁹ La Società cercò, inoltre, di «coniugare l'idea nazionale con un atteggiamento culturale e formativo», basato «sulla forza di persuasione più che su quella delle armi». Questa linea di pensiero venne sostenuta anche da Guglielmo Ferrero (antinazionalista e poi interventista); egli, durante il «Congresso per la pace» tenutosi a Torino nel 1905, difese la possibilità di stipulare «un accordo tra i democratici italiani e quelli austriaci, evitando,

¹¹⁶ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, pp. 37-39;

¹¹⁷ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, pp. 159-161;

¹¹⁸ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 166;

¹¹⁹ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 169;

così, una soluzione cruenta del tema irredentista». Egli riteneva, infatti, che «l'opera di diffusione culturale dell'italianità proposta dalla Dante» potesse essere una «reale alternativa alla guerra».¹²⁰ La partecipazione giovanile tra le fila delle Società venne largamente «desiderata e ricercata, innanzitutto come canale più ovvio rispetto alla tanto agognata espansione della società». Questo progetto di coinvolgimento, però, era privo di «un corrispondente programma di apertura a nuove prospettive e nuovi metodi di lavoro, definendosi, al contrario come scelta di lavorare sulla parte più plasmabile della società con atteggiamento essenzialmente pedagogico»; fu proprio questa visione chiusa ad ostacolare la partecipazione degli studenti al movimento. Negli ultimi anni dell'Ottocento, quando la Dante «cominciava a muovere i suoi primi passi e i progetti irredentisti sembravano ancora il residuo di un passato presto destinato a scomparire», i giovani risultarono essere maggiormente attratti dalle proposte socialiste o clericali. Ad inizio Novecento, invece, quando i sentimenti irredentisti si integrarono in «un più ampio progetto di conquista a livello internazionale», molti giovani scelsero di aderire alla Società, contribuendo alla formazione di «attivi comitati giovanili che presto fecero affluire un gran numero di consensi e di fondi alle Società».¹²¹ La mobilitazione studentesca del novembre 1908 fu determinante nell'alimentare il consenso giovanile nei confronti dell'associazione; tanto che, in seguito ad alcune violenze avvenute durante gli scontri di piazza, le associazioni goliardiche a Milano e Bologna, la Trento-Trieste nel Veneto, i consolati della Corda Fratres a Torino, Firenze e Napoli, i circoli universitari democratico e monarchico, la sezione giovanile della Lega Navale romana, oltre a decretare «la sospensione delle agitazioni», invitarono i propri iscritti ad aderire «in massa alla Dante Alighieri, in qualche caso contestuale all'iscrizione al Tiro a segno». Il 25 novembre dello stesso anno, ad esempio, a Milano gli studenti superiori durante un'assemblea al Politecnico approvarono la propria partecipazione alla Dante e la creazione di un «Comitato unitario di universitari e secondari», patrocinato dalla rivista «L'Azione studentesca», dal liceale Mario Panizza, da Emilio Terzi e Pietro Del Fabbro del Politecnico, da Ugo Bassani dell'Accademia scientifico-letteraria e da Attilio Scalabrini della Bocconi.¹²² Saul Piazza, docente alla Bocconi, fu l'ideatore della «riforma del regolamento cittadino» che, tra la fine di dicembre e l'inizio del gennaio del 1909, permise agli studenti di costruire la «prima sezione studentesca della Dante Alighieri». Il regolamento del neonato comitato consentiva ai partecipanti di potersi associare per formare un circolo autonomo ed «eleggere una propria commissione direttiva composta da cinque membri, affiancati da un delegato del consiglio direttivo della sezione ordinaria». La commissione studentesca doveva «collaborare al conseguimento degli scopi del sodalizio e [mettere in atto] le sue deliberazioni, [che] dopo avere ottenuto il benestare del consigliere delegato, dovevano essere

¹²⁰ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, pp. 64-65;

¹²¹ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, pp. 171-172;

¹²² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 115-116;

ratificate dal consiglio direttivo dei soci effettivi». Nel febbraio 1909, vennero approvati lo Statuto e il Regolamento della sezione studentesca, in cui erano chiariti gli obiettivi dell'associazione, tra cui quello di «coordinare e perpetuare la propaganda per l'iscrizione di soci studenti» tramite l'organizzazione di feste, spettacoli, conferenze e «attività di tipo ludico-culturale». Secondo il regolamento, in ogni istituto medio e secondario, gli iscritti alla Società dovevano eleggere un portavoce; che, a sua volta, ogni anno, insieme al gruppo di tutti i rappresentanti, doveva nominare un nuovo Presidente e i consiglieri della commissione direttiva. In occasione della prima commissione direttiva, Mario Luzzatto della Bocconi venne eletto Presidente e Ugo Bassani divenne il segretario; gli altri componenti furono Giuseppe Dell'Oro dell'Istituto tecnico, Nino Tibaldi del liceo Manzoni, Angela Nicolini per gli istituti femminili e, infine, Saul Piazza «in qualità di delegato del comitato adulti». Nell'anno della fondazione, la sezione milanese ebbe un grande successo ed il numero dei soci crebbe da circa 2400 a 3000 persone; tanto che nel 1910, la maggior parte dei movimenti giovanili lombardi, di Roma e Bologna, contattarono i dirigenti del gruppo milanese per prenderne lo Statuto a modello.¹²³

La Dante Alighieri, «per il suo radicamento nel mondo scolastico e parlamentare, per la sua autorevolezza, visibilità e per la genericità dei suoi scopi sociali», ebbe un ruolo fondamentale nella formazione di una «rete associativa» giovanile. Da Milano, infatti, provenivano i fondatori del settimanale nazionalista «La Grande Italia» e della Federazione Sursum Corda; i quali, tra la primavera del 1910 e il gennaio 1911, incentivarono la costituzione dei circoli locali della Trento-Trieste e dell'Ani. L'irredentismo fu una tematica molto trattata all'interno della rivista; nel numero iniziale, infatti, gli autori descrissero la «condizione di schiavitù nella quale la Triplice Alleanza costringeva l'Italia, aggiungendo che la trionfante democrazia aveva regalato al Paese tutti i suoi difetti e nessuna manifestazione delle sue virtù».¹²⁴

La «mobilitazione patriottica a sostegno della guerra di Libia» rappresentò un'occasione di fondamentale importanza per promuovere «un rilancio della Corda Fratres». Il movimento, infatti, «accolse con entusiasmo la nuova guerra coloniale», nonostante l'opinione discordante del professore romano Giuseppe Cimbali, che si espresse contrariamente all'«idea di un patriottismo gretto ed esclusivista, portato a riconoscere i diritti fondamentali di libertà, uguaglianza e integrità personale unicamente entro i confini della Patria». La conquista della Libia nell'ottobre 1912 fu, inoltre, un'ottima occasione per l'associazione per supportare la «celebrazione degli studenti che avevano partecipato alla gloriosa impresa a favore della civiltà». La mattina del 20 febbraio 1913, nell'Aula Magna dell'Università di Napoli, i reduci-studenti provenienti da 18 Atenei e istituti superiori italiani

¹²³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 116-118;

¹²⁴ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 119-120;

vennero premiati con una medaglia commemorativa. La sera seguente, «i leader della Corda Fratres» si riunirono, nel caffè Gambrius, per discutere in modo informale della rifondazione delle sezioni della società nelle città universitarie. Sulla base degli interventi dei partecipanti alla riunione «emerse un quadro davvero desolante»: il movimento era fiorente solo a Napoli, Catania e Palermo, era debole a Roma ed era quasi scomparso in gran parte degli altri istituti universitari italiani. L'incontro stimolò i rappresentanti presenti, tra cui quelli di Torino, Genova, Milano, Pavia, Bologna, Parma e Pisa, «ad impegnarsi per la rinascita della Federazione». Nello stesso contesto, alcuni si dichiararono «contrari alla resurrezione della Corda Fratres» e, in virtù dell' internazionalismo del movimento, speravano nella «nascita di una nuova associazione studentesca veramente nazionale», che fosse «al di fuori dei partiti politici e agitatesse la questione religiosa solo nei limiti delle necessità pratiche e storiche d'Italia». Malgrado le modifiche costitutive, la Corda Fratres non rispondeva più alle esigenze di una parte degli studenti, nonostante «la proiezione sovranazionale venisse declinata nei termini di una nuova egemonia italiana sulla scena internazionale, interpretazione avanzata dai dirigenti del sodalizio in occasione del convegno napoletano». I cambiamenti promessi a Napoli, di fatto, non si realizzarono e non venne promossa alcuna iniziativa concreta per far crescere la Federazione; nonostante ciò, nei mesi seguenti molti goliardi incrementarono il loro impegno all'interno delle «società patriottiche e specialmente alla Dante Alighieri». Nell'ottica delle elezioni dell'ottobre 1913, la Dante diventò il fulcro di una «contesa politica, dovendo affrontare le accuse di “internazionalismo massonico” mosse dai nazionalisti»; si trattava di accuse fittizie, dirette a danneggiarne gli equilibri interni. La questione «antimassonica arrivò a toccare direttamente la Dante in occasione del Congresso di Pallanza» del settembre 1913; in questa occasione, in tribunale intervennero Enrico Corradini e Gualtiero Castellini, che «incalzarono la platea con interventi a carattere antidemocratico e imperialista, tesi a liquidare [...] l'apartiticità del sodalizio e a isolare l'area massonica liberal-democratica, legata ad un altro rinomato socio del sodalizio, il sindaco di Roma Ernesto Nathan». ¹²⁵ Nel 1914 la Dante Alighieri attuò una sottoscrizione, supportata dalla circolare emessa pochi mesi dopo dal ministro della Pubblica Istruzione Edoardo Daneo in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione della Società, che confermò la «piena adesione governativa al programma societario» e il riconoscimento della Dante come «rappresentante autorizzata dell'italianità dentro e fuori dal Regno». Poco dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale, inoltre, alla Società venne attribuito «anche quello che può essere considerato un riconoscimento a livello internazionale, se pur indiretto». ¹²⁶

¹²⁵ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 168-172;

¹²⁶ Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, p. 105;

In conclusione, «le esperienze associative della gioventù borghese» acquisirono, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, «una natura ambivalente rispetto all'ordine costituito»; questi movimenti ebbero il duplice obiettivo di favorire la formazione «culturale e sociale dei giovani», in qualità di «future élite dirigenti» e di accrescere nei propri soci le «vocazioni e atteggiamenti eversivi, rispetto a norme, valori ed equilibri consolidati». Catia Papa riporta a questo proposito che «la retorica giovanilista, l'appello di mobilitazione irredentista e al volontarismo militare, l'insistenza sul primato della Nazione nel rispetto delle relazioni sociali erano tutti motivi che nutrivano un immaginario giovanile oscillante tra rispetto e trasgressione dell'autorità, tra legalità e illegalità politica, tra accettazione e rifiuto della dialettica democratica e parlamentare».¹²⁷

¹²⁷ Papa, *L'Italia giovane*, p. 173;

CAPITOLO TERZO

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI SORTE SPONTANEAMENTE A LIVELLO LOCALE

3.1 Rilascio di porto d'armi a minorenni sin dalla fine dell'Ottocento

Già dai secoli antecedenti all'Ottocento si manifestò, in Italia, la necessità di «prevenire l'abuso di armi da fuoco» e di controllare la circolazione e distribuzione delle stesse tra i cittadini. In età moderna, le norme in questo ambito erano frammentarie e confusionarie, poiché la gestione del porto d'armi era tra «le prerogative di più enti che insistevano su uno stesso territorio». In questo contesto, si verificò un progressivo «processo di accentramento della concessione delle licenze», tramite la «ciclica pubblicazione di grida e di editti», in cui le istituzioni statali ribadirono «la loro funzione di fonte legittimante del possesso e del porto d'armi»; questi provvedimenti esautorarono, quindi, gli enti non statali dal compiere questa funzione. In generale, tra il Cinquecento e il Settecento, le leggi si orientarono verso la riduzione dei permessi di porto e possesso di «armi proibite», ovvero quegli armamenti che «per le loro ridotte dimensioni erano facilmente occultabili». Contestualmente, si verificò un inasprimento delle sanzioni nei confronti di coloro che erano scoperti in possesso di un'arma illegale «in circostanze favorevoli all'attuazione di intenti criminosi, all'interno delle città, in occasione di feste, durante la notte».¹ Nei primi decenni dell'Ottocento, il clima rivoluzionario degli 1820-21, 1830-31 e 1848-49, la creazione di società segrete, l'aumento di cospirazioni ed insurrezioni armate convinsero le autorità statali che fosse necessario disciplinare ulteriormente la circolazione delle armi. Le autorità governative promossero, quindi, la creazione di «moderni apparati di polizia», con lo scopo di rivendicare, «nel progressivo indebolimento delle forme ibride di condivisione della gestione dell'ordine pubblico, le funzioni di controllo del territorio e di contrasto alla criminalità». Parallelamente, emerse una nuova «cultura amministrativa e giuridica», in cui le armi non erano più ritenute necessarie nella vita dei cittadini, al contrario esse rappresentavano una «minaccia per la pace collettiva».² In questo periodo, infatti, nel Regno di Sardegna e nel resto d'Italia vennero emesse «numerose disposizioni [volte] a normare la materia, accordando il permesso di portare le armi in pubblico a determinate categorie: dagli allevatori agli studenti, passando per i portieri e gli accensatori delle gabelle, a seconda delle occorrenze».³ Lo Stato piemontese, ad esempio, negli anni seguenti approvò una «legge esplicitamente volta ad identificare nell'aspirante

¹ Aterrano Marco Maria, *La pacificazione degli animi: controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, Viella, Roma, 2023, pp. 25-27;

² Aterrano, *La pacificazione degli animi*, pp. 30-31;

³ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, p. 35;

delatore di armi una tempra morale che fosse compatibile con le esigenze statali di conservazione dell'ordine sociale»; da queste decisioni emerse che «l'obiettivo primario delle politiche di controllo dello Stato piemontese, [...] era di escludere dal privilegio di portare le armi tutte le categorie identificate come pericolose o potenzialmente tali».⁴ Le armi private acquisirono un ruolo determinante nel corso del processo unitario tra il 1860-61 e «mantennero la propria centralità anche nei successivi sviluppi del conflitto a bassa intensità che si continuò a sviluppare nel Mezzogiorno».⁵ Il neonato Regno d'Italia ebbe tra i suoi obiettivi primari l'omogeneizzazione delle disposizioni in merito al porto e possesso di armi da fuoco; questo fu reso possibile dall'applicazione in tutta Italia della nuova Legge di Pubblica Sicurezza del 13 novembre 1859.⁶ La nuova legge, appoggiandosi al Codice Penale, formalizzò che le autorità politiche locali a cui poteva essere richiesto il permesso di rilascio del porto d'armi «potevano anche rifiutarsi di concederlo, quando seri motivi di ordine pubblico o di sicurezza sociale lo richiedano. Così specialmente alle persone, che la legge considera come sospette, quali sarebbero gli ammoniti e i condannati alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza, gli oziosi, i vagabondi».⁷ Il 18 maggio 1865, inoltre, venne pubblicato il «Regolamento per l'esecuzione della Legge di Pubblica Sicurezza»; in esso vennero specificati ulteriormente i «dettagli e limiti, tra cui la facoltà all'autorità di Pubblica Sicurezza di restringere l'ambito di godimento di alcuni diritti e applicava, inoltre, al riconoscimento della prerogativa di girare armati un discernimento fondato sulla tempra del cittadino».⁸ All'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, la popolazione italiana era in uno stato di grande difficoltà, legata «all'aggravarsi della crisi agraria» ed ad un clima di «progressiva criminalizzazione del dissenso» ad opera degli anarchici e repubblicani, che avevano sostenuto l'esperienza della Commune parigina. Lo Stato italiano rispose a questa situazione tramite l'introduzione di nuove norme restrittive e preventive; tra queste la «legge Lanza» del luglio 1871 «introdusse sostanziali modifiche alla disciplina del porto e del possesso di armi, codificando un inasprimento delle prescrizioni normative» ed elevò «la pena minima per i reati legati alla fabbricazione, introduzione o vendita di “armi insidiose” raddoppiandola da tre a sei mesi». La nuova legislazione personificò appieno l'atteggiamento governativo «alle prime avvisaglie di ripresa del malessere sociale e politico» e investì con violenza e «ampia discrezionalità quei settori della popolazione che le élites liberali ritenevano crescentemente minacciosi per i cittadini onesti, la loro vita e la loro proprietà».⁹

⁴ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, p. 37;

⁵ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, p. 65;

⁶ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, p. 70;

⁷ Giriodi Luigi, *Armi*, in *Digesto italiano*, a cura di Lucchini Luigi, vol. IV, Utet, Torino, 1896, pp. 625-636, p. 630;

⁸ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, pp. 70-73;

⁹ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, pp. 100-102;

La salita al Governo della Sinistra provocò un notevole «allentamento delle rigidità della classe dirigente liberale». Nonostante l'atteggiamento più attenuato delle autorità, restò viva la necessità di «proseguire nella stretta repressiva [...] dettata dal timore diffuso che le opposizioni trovassero spazi ancora più ampi nella società». Il 1880 rappresentò l'inizio delle politiche governative di «ammodernamento e razionalizzazione degli istituti di Pubblica Sicurezza», grazie all'intervento del nuovo Direttore di Pubblica Sicurezza Giovanni Bolis. Tra le riforme attuate in questo periodo, si ricordano la creazione della polizia moderna, «l'opera di sorveglianza dei pregiudicati, l'introduzione dei metodi della polizia scientifica e l'avvio di raccolte sistematiche di dati statistici e informazioni personali».¹⁰ L'anno 1889 «rappresentò uno spartiacque fondamentale per il Governo della Pubblica Sicurezza nell'Italia liberale». L'introduzione del nuovo Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, ispirato dal nuovo Codice Zanardelli che aveva abolito la pena di morte e aveva ridotto le pene per «reati contro le proprietà», simboleggiò «uno snodo importante nella piena realizzazione dello Stato liberale amministrativo immaginato da Vittorio Emanuele Orlando e dal Presidente del Consiglio Francesco Crispi». La legge del 30 giugno e il successivo regolamento sulla Pubblica Sicurezza «rispecchiarono un aggiornamento delle esigenze della Pubblica Sicurezza e delle concezioni nel rapporto tra istituzioni e cittadini». La legge stabilì con molta precisione gli usi e le necessarie autorizzazioni per portare le armi in pubblico; l'articolo 11, ad esempio, stabilì che «salvo gli ordinamenti militari, non possono farsi, senza il permesso del Prefetto, passeggiate in forma militare con armi».¹¹ La legge chiariva, inoltre, che al minore non emancipato non poteva essere concessa la licenza di porto d'armi e che, però, «era in facoltà del Prefetto di accordar la licenza per l'arma lunga da fuoco al minore che presenti il consenso scritto del padre o del tutore ed abbia compiuto il 16° anno».¹² Il Regolamento della legge disciplinò il rilascio delle licenze, che dovevano essere concesse dall'autorità prefettizia, sulla base dei «certificati necessari a provare che il richiedente» rispetti i requisiti richiesti dalla Legge.¹³ Lo stesso documento, inoltre, indicava come esenti dalla necessità di presentare la licenza di porto d'armi vari gruppi di persone, tra cui gli agenti della forza pubblica e i funzionari dell'amministrazione di Pubblica Sicurezza, i pompieri e «gli agenti della forza pubblica», i componenti delle società di tiro a segno «nei giorni stabiliti per le esercitazioni sociali», «gli insegnanti e gli alunni degli istituti d'istruzione [...] che escono in corpo per le esercitazioni».¹⁴

Enrico Ferretti fu uno dei commentatori della legge di Pubblica Sicurezza nel testo *La legge di Pubblica Sicurezza pel Regno d'Italia 30 giugno 1889*. A proposito dell'articolo 15 della legge («Non

¹⁰ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, pp. 112-113;

¹¹ *Legge 30 giugno e regolamento 8 novembre 1889 sulla pubblica sicurezza*, Tip. delle Mantellate, Roma, 1889, p. 6;

¹² *Legge 30 giugno e regolamento 8 novembre 1889 sulla pubblica sicurezza*, p. 7;

¹³ *Legge 30 giugno e regolamento 8 novembre 1889 sulla pubblica sicurezza*, p. 18;

¹⁴ *Legge 30 giugno e regolamento 8 novembre 1889 sulla pubblica sicurezza*, p. 33;

possono portarsi, fuori dalla propria abitazione o dalle appartenenze di essa, armi lunghe da fuoco, senza la licenza dell'autorità pubblica del circondario»), egli commentò questo provvedimento dicendo che «il legislatore considera [...] come un diritto del cittadino quello di portare le armi lunghe da fuoco, e non proprio come una concessione dell'autorità, cui non è dato che solo di verificare se in chi dichiara di voler portare le armi concorrono i requisiti voluti dalla legge e di riconoscerne il diritto». Da quanto emerge dalla riflessione di Ferretti si evince che, sebbene l'autorità si ponesse come la sola detentrica in grado di concedere il privilegio delle armi a un gruppo selezionato di cittadini, in realtà la concessione del porto d'armi avveniva in seguito all'ottenimento della «licenza e del pagamento delle concessioni governative».¹⁵ Secondo Marco Aterrano, nel libro *La pacificazione degli animi: controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, contrariamente a quanto riportato da Ferretti, «le autorità avevano il dovere di andare oltre la meccanica approvazione delle pratiche presentate, effettuando una rigorosa valutazione del carattere e delle intenzioni del richiedente». Secondo lo storico, la questione era molto articolata; infatti, se da un lato la legislazione «elargiva esenzioni», dall'altra «introduceva sensibili restrizioni [...], codificando alcune consuetudini che non avevano ancora ricevuto una sanzione legale».¹⁶

Rispetto alle altre legislazioni europee riguardo al possesso e al porto d'armi, l'Italia assunse una «posizione particolarmente restrittiva»; ad esempio, in Francia, in Germania, in Svizzera e nel Regno Unito non vennero introdotte specifiche autorizzazioni «per possedere e portare un'arma, anche se vigono regole che ne regolano l'uso, innanzitutto, in occasione di manifestazioni pubbliche». Secondo il giurista Francesco Campolongo, «la legislazione italiana nasce da specifiche necessità giuridiche e sociali e mira a conciliare il principio di autorità e di libertà». Nel contesto italiano, quindi, la licenza di porto d'armi assunse le forme di «una transazione legale, espressione della facoltà privata di esercizio della violenza di cui lo Stato si era impadronito in forma esclusiva».¹⁷

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, in seguito alle istanze governative volte a sviluppare le competenze militari tra i giovani, si intensificarono le richieste alle Prefetture del Regno di rilascio del certificato di porto d'armi per i cittadini minorenni che ne facevano richiesta. Con la circolare del 13 novembre 1890, il ministero dell'Interno dispose che i Prefetti non rilasciassero più attestati di porto d'armi ai minorenni, a meno che i richiedenti non avessero provato di essere esperti nel maneggio delle armi da fuoco, tramite un regolare certificato rilasciato dalle società di tiro a segno. In seguito all'introduzione di questo provvedimento, il ministero della Guerra evidenziava la problematica che parecchi giovani - tra i 16 e i 20 anni - s'iscrivevano all'associazione di tiro

¹⁵ Ferretti Enrico, *La legge di Pubblica Sicurezza per il Regno d'Italia 30 giugno 1889*, Premiata stab. tip. Vesuviano, 1903, p. 17;

¹⁶ Aterrano, *La pacificazione degli animi*, p. 123;

¹⁷ Millan Matteo, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in «Studi Storici», no.1, 2019, pp. 139-166, p. 142;

solamente con lo scopo di ottenere la concessione della licenza; il ministro riportava, inoltre, che dopo aver frequentato il tiro per un anno, i giovani non andavano più regolarmente al tiro e abbandonavano il loro ruolo di soci. Secondo lui, per risolvere questo problema, sarebbe stato utile che essi continuassero ad essere addestrati all'uso degli armamenti da guerra, tramite la costante partecipazione alle esercitazioni militari proposte per incentivare l'educazione fisica tra i giovani. Secondo lui, per obbligare i ragazzi alla continuità del tiro, sarebbe stato necessario introdurre il vincolo di presentare ogni anno il certificato di frequenza del tiro a segno, al fine di ottenere il rinnovo del porto d'armi da caccia.¹⁸

I cambiamenti legislativi, introdotti dal nuovo Codice penale e dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, condussero i Prefetti a porre direttamente al ministro dell'Interno le proprie domande e i propri dubbi in merito ai nuovi provvedimenti. Nel 1891, infatti, i Prefetti portarono all'attenzione del ministro dell'Interno la situazione dei giovani minorenni che non potevano frequentare con regolarità i corsi proposti dalle società di tiro, a causa della scarsità di strutture presenti sul territorio. Il Prefetto di Caltanissetta, per esempio, sottolineava che per questo motivo alcuni ragazzi erano impossibilitati ad ottenere il certificato delle società che attestasse la loro abilità al maneggio delle armi e la possibilità di ottenere la licenza. In merito a questa domanda, il ministero dell'Interno chiarì che ai giovani appartenenti a mandamenti in cui non esisteva una società di tiro a segno poteva essere rilasciato un certificato equipollente di abilità al tiro da parte del Sindaco, dopo averne verificato le capacità.¹⁹ Ne è un esempio la richiesta presentata da parte del Prefetto di Ferrara, che domandava il rilascio del porto di armi e di caccia al giovane Orlando Grandi, residente nel Comune di Cento, in cui non era presente una società di tiro a segno. Il Prefetto, assicurando l'abilità del ragazzo al maneggio degli armamenti, richiedeva che venisse concesso il rilascio dell'attestato, nonostante la mancanza di una sezione di tiro a segno al di fuori di quella del capoluogo.²⁰ In questo caso, il ministero dell'Interno si espresse favorevolmente alla concessione, nonostante il giovane fosse impossibilitato a frequentare le lezioni presso una società di tiro.²¹

Nello stesso periodo, il ministro si occupò anche di rispondere alle domande dei Prefetti riguardo a situazioni particolari che necessitavano di una precisa risposta da parte dell'autorità statale. Il Prefetto di Ancona, ad esempio, nel 1891 presentò al ministro il caso del minorenne Roberto Massari che, essendo sordo-muto, non poteva né presentare il certificato d'iscrizione al tiro a segno, né quello di

¹⁸ *Lettera del ministro della Guerra al ministro dell'Interno 6 novembre 1903*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

¹⁹ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Caltanissetta 13 ottobre 1891*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

²⁰ *Lettera del Prefetto di Ferrara al ministro dell'Interno 16 aprile 1891*; ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

²¹ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Ferrara 24 aprile 1891*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

essere esperto nel maneggio delle armi. Nella lettera, il Prefetto richiedeva se, in via eccezionale e tenuto conto delle condizioni fisiche del richiedente, potesse essergli accordato il permesso di porto d'armi anche in mancanza del certificato.²² Il ministro dell'Interno rispose al Prefetto che sarebbe stato possibile accordare la licenza al richiedente «purché [si] possa in qualche modo accertare che il Massari è pratico delle armi da fuoco».²³

Nel 1904, a completamento della circolare del 1890, il ministro dell'Interno dichiarò l'obbligo di iscrizione alle società di tiro a segno per i minorenni e la conseguente produzione dell'annuale certificato di frequenza. Si trattava di documenti utili al minorenne, residente in un Comune in cui era presente la sede del sodalizio oppure che distava al massimo cinque chilometri dal campo di tiro, per richiedere il rilascio del permesso di porto d'armi. Il ministro, in questa circostanza, chiarì che, per i Comuni in cui non esistevano le società o erano lontani più di 5 chilometri dalla sede del tiro, rimanevano in vigore le disposizioni della circolare ministeriale del 16 maggio 1894, in cui era stato stabilito l'obbligo della produzione di un certificato del Sindaco, che attestasse l'abilità del richiedente al maneggio delle armi.²⁴

Anche i battaglioni studenteschi furono interessati da questo processo di militarizzazione della gioventù. In vista di questo obiettivo, le associazioni chiesero al ministro della Guerra l'autorizzazione di poter ottenere armamenti e istruttori militari utili alla propria opera educativa giovanile. Il ministro, in risposta, ritenendo di dover favorire queste iniziative e «tenendo conto della nobiltà dello scopo da cui erano ispirate», diede la propria disponibilità alla concessione di armi utili alle esercitazioni, che erano considerate un'ottima preparazione al servizio militare; allo stesso tempo, però, egli dichiarava di non voler accordare alcun riconoscimento ufficiale ai battaglioni studenteschi, né approvarne gli Statuti, né le divise.²⁵

3.2 Intensificazione delle richieste di porto d'armi da parte di gruppi locali a partire dal 1910

Nel 1910, il ministero della Guerra si interessò in modo particolare alle associazioni che avevano come scopo lo sviluppo dell'educazione fisica e militare della gioventù e, per rispondere alle domande che gli erano pervenute dalle Prefetture, ritenne opportuno indicare alcune norme generali di condotta a cui le autorità militari avrebbero dovuto attenersi nei rapporti con i comitati giovanili. Secondo quanto dichiarato dal ministro, le richieste volte ad ottenere il conferimento a prezzo ridotto

²² Lettera del Prefetto di Ancona al ministro dell'Interno 6 agosto 1891, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

²³ Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Ancona 12 agosto 1891, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

²⁴ Lettera del ministro dell'Interno ai Prefetti del Regno 25 febbraio 1904, ACS, Ministero dell'Interno (MI), serie 1849, fasc.10100 b.17;

²⁵ Lettera del ministro della Guerra al ministro dell'Interno 23 ottobre 1909, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

di fucili e moschetti mod.70 oppure mod.70/87 potevano essere presentate tramite le autorità militari territoriali. Anche i battaglioni scolastici, quindi, in seguito alla partecipazione alle esercitazioni di tiro nei campi delle società, potevano usufruire della «cessione di munizioni alle medesime condizioni dei soci e della consegna a prezzo ridotto di accessori di corredo e delle buffetterie, indispensabili per l'uso delle armi».²⁶ Il Prefetto di Bologna, ad esempio, riportava che si era formato in città un battaglione di volontari-studenti con organizzazione di tipo militare, di cui facevano parte circa 400 giovani, provenienti dall'Università e dalle scuole medie cittadine. Secondo l'autore, questa associazione, che aveva avuto il consenso dall'autorità militare locale e dal ministero della Guerra, funzionava regolarmente. Il Prefetto descriveva, inoltre, che i giovani del battaglione, armati di fucile mod.70 e di daga, si esercitavano al maneggio delle armi sotto la guida di un capitano del reggimento dei bersaglieri di stanza, assistito da alcuni ufficiali di complemento. Il Prefetto descrisse che, grazie all'uso degli armamenti, i battaglioni potevano far acquisire ai partecipanti familiarità con la disciplina militare e favorirne il radicamento locale, oltre a sottrarre i giovani dall'influenza di tendenze contrarie. Secondo il Prefetto, le esercitazioni rappresentavano anche un modo efficace per assecondare i bisogni di azione e di entusiasmo dei ragazzi, temprandoli con il sentimento del dovere, avvicinandoli ad un mondo diverso da quello delle «manifestazioni irredentistiche, tumultuose e poco decorose».²⁷ Il ministero dell'Interno, in risposta, domandò quale autorità avesse concesso la daga al gruppo bolognese, dal momento che non si trattava di un corpo costituito regolarmente o ufficialmente.²⁸ Il Prefetto rispose che ai volontari era stata data un'autorizzazione solo implicita al porto delle armi²⁹ e, pertanto, il ministro decise che, considerando il mancato riconoscimento dell'organizzazione da parte della legge, non fosse giusto consentire il porto di un'arma non autorizzata dalle disposizioni vigenti.³⁰ Il Prefetto di Bologna, in seguito alle disposizioni del ministero chiari che il 15 giugno l'autorità militare aveva ritirato tutte le armi in possesso ai volontari, salvo un contingente di moschetti mod.70 prestati dal Comune.³¹

Nei primi anni del XX secolo, la distinzione nelle competenze tra il ministero della Guerra e quello dell'Interno rappresentò una problematica di primo piano nella discussione sulla possibilità di accordare gli armamenti anche ai minorenni che ne avessero fatto richiesta. I due ministri riuscirono

²⁶ *Copia circolare n.2920 da ministero della Guerra 12 aprile 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

²⁷ *Lettera del Prefetto di Bologna al ministro dell'Interno 7 giugno 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

²⁸ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Bologna 29 giugno 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

²⁹ *Lettera del Prefetto di Bologna al ministro dell'Interno 8 luglio 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³⁰ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Bologna 19 luglio 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³¹ *Lettera del Prefetto di Bologna al ministro dell'Interno 31 luglio 1910*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

a raggiungere un accordo solamente nel 1911: secondo questo compromesso, ad ogni Prefetto era concessa la «possibilità di autorizzare la creazione di corpi militari volontari, i cui membri erano interdetti dal portare in pubblico le armi concesse a titolo gratuito o ad un prezzo di favore dal dicastero della Guerra». Nello stesso frangente, presso il ministero dell'Interno si consolidò la linea di agire del «caso per caso»; questa logica prevedeva che venisse «esclusa l'eventualità di emanare norme generali» e che venisse esaminata ogni singola richiesta da parte dei comitati «interessati a costruire un battaglione di volontari». L'obiettivo di questo provvedimento era il raggiungimento di un'armonia «tra la necessità di avere il controllo statale sull'educazione premilitare della gioventù, che si voleva ricondotta alla scuola e alle società di tiro e l'opportunità di non scoraggiare la mobilitazione patriottica di una parte della società civile proprio nel momento in cui il Governo si risolveva ad affrontare una nuova guerra coloniale».³² Nello stesso anno, inoltre, il ministero della Guerra propose che, per favorire l'educazione a scopo militare dei giovani, sarebbe stato opportuno concedere ai battaglioni studenteschi l'uso gratuito delle armi mod. 70 e 87, che erano idonee agli esercizi di allenamento al maneggio delle armi. Si trattava di armamenti composti da cinghia, sciabola-baionetta, cinturino, giberna, cartucce da esercitazione ed accessori, in cui la punta del percussore era stata accorciata per impossibilitare lo sparo della pallottola. Le armi, pur rimanendo di proprietà dell'amministrazione militare, potevano essere consegnate ai battaglioni studenteschi che ne avessero fatto domanda e dovevano essere conservate in locali adatti, sotto la custodia di un responsabile. Le richieste erano esaminate dai comandi di corpo d'armata competenti, i quali, dopo aver assunto le informazioni necessarie dalle Prefetture locali, davano il proprio assenso o parere contrario alla concessione dei moschetti da impiegare solo al fine dell'educazione fisica.³³ Anche il ministro dell'Interno si espresse favorevolmente sulla possibilità di dare ai battaglioni le armi vecchio modello, dal momento che avevano uno «scopo nobile», precisando, tuttavia, che ciò doveva avvenire, previa verifica «di volta in volta e sotto la più rigorosa responsabilità personale», della serietà e della «buona condotta morale e politica delle persone a cui era affidata la custodia delle armi, al fine di prendere tutte le cautele necessarie per impedire qualsiasi sottrazione o dispersione e per ovviare alla possibilità di incorrere in inconvenienti di qualunque genere».³⁴

Dagli scambi epistolari tra i Prefetti e i ministri dell'Interno e della Guerra emergono chiaramente i criteri secondo cui avveniva la valutazione delle singole richieste di assegnazione di armamenti a gruppi di giovani, oratori e convitti. Un documento del ministero della Guerra datato 11 giugno 1913, per esempio, riportava la richiesta dell'amministrazione comunale di Feltre, in cui si chiedeva la

³² Papa, *L'Italia giovane*, pp. 148-149;

³³ *Ministro della Guerra al ministro dell'Interno 27 gennaio 1911*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³⁴ *Ministro della Guerra ai Prefetti del Regno 18 febbraio 1911*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

consegna di 50 moschetti mod.70, da destinarsi alle esercitazioni militari dei ragazzi del luogo che frequentavano le classi superiori elementari. Nel luglio dello stesso anno, il Sottoprefetto di Feltre espresse il proprio parere positivo riguardo alla vendita dei moschetti al Patronato scolastico della città.³⁵ Infine, sulla base dell'opinione favorevole del Prefetto di Belluno, il ministero dell'Interno dette il proprio nulla osta, raccomandandosi che le armi fossero custodite in locali adatti, per evitare eventuali incidenti.³⁶ In un altro caso, il Prefetto di Salerno descrisse al ministro dell'Interno la richiesta del «Ricreatorio Popolare Cattolico San Gerardo Maiella» di Angri volta ad ottenere il conferimento di 50 moschetti utili alle esercitazioni. Egli raccontò che il Ricreatorio, sorto ad Angri nel 1913, diretto dal sacerdote Giuseppe Vaccaro e da altri preti di «buona moralità», aveva come obiettivo di dare alla gioventù un indirizzo cattolico, «avvicinandola al lavoro, combattendo l'ozio e la corruzione», sotto la direzione di un ex sergente dell'esercito. La struttura svolgeva il suo «programma curando lo sviluppo fisico ed intellettuale dei giovani», tramite «adatti esercizi ginnici e sportivi, con frequenti passeggiate e divertimenti, con fanfare, lezioni educative e di musica». Il Prefetto si espresse, però, negativamente riguardo alla possibilità di consegnare i moschetti richiesti alla struttura, poiché la riteneva inadeguata dal punto di vista della sicurezza, dal momento che i partecipanti al gruppo erano «ragazzi per nulla pratici nel maneggiare le armi».³⁷ A settembre dello stesso anno, il Prefetto, assunte le informazioni necessarie, espresse il proprio parere favorevole all'assegnazione delle armi, la cui quota si ridusse da 50 a 30, sulla base del numero dei «giovanetti ritenuti in grado di manipolare un'arma». Il Prefetto affidò, inoltre, al sacerdote Giuseppe Vaccaro, la responsabilità della custodia degli armamenti, in quanto «persona di buona moralità e che godeva di piena fiducia da parte della popolazione».³⁸ Un altro esempio che esplicita il coinvolgimento degli ambienti scolastici e religiosi in questo processo fu la richiesta formulata da parte del religioso ed insegnante di scuola elementare superiore Rinaldo Liberati di ottenere la vendita di 24 fucili vecchio modello «al minimo prezzo»; egli si proponeva di raggiungere l'obiettivo di addestrare i giovani appartenenti al «Ricreatorio Popolare Cristina» e «La Salle» di Bolsena. In questo caso, il ministro dell'Interno, tenuto conto delle «favorevoli informazioni» fornitegli dalla Prefettura locale, dette il proprio nulla osta all'accoglimento della richiesta del Ricreatorio. Lo stesso, inoltre, fornì istruzioni

³⁵ *Corrispondenza tra ministro dell'Interno, ministro della Guerra e Prefetto di Belluno giugno-luglio 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³⁶ *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra 21 luglio 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³⁷ *Lettera del Prefetto di Salerno al ministro dell'Interno 15 giugno 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

³⁸ *Lettera del Prefetto di Salerno al ministro dell'Interno 22 settembre 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

alla Prefettura incaricata di eseguire la vigilanza necessaria sulle armi concesse per «prevenire eventuali inconvenienti e [...] evitarne la dispersione».³⁹

Nel caso di Albano Laziale, il sacerdote della città descrisse al ministro dell'Interno che, grazie al contributo dei cittadini, dieci anni prima era stato fondato il «Ricreatorio Popolare S. Filippo Neri», con lo scopo esclusivo di educare la gioventù all'amore per la religione e per la Patria. Fin dalla sua costituzione, il ricreatorio era sempre stato un «luogo fiorente», grazie alle offerte e agli incoraggiamenti ricevuti da parte della cittadinanza e della Famiglia Reale. Il sacerdote chiedeva che gli fossero concessi 20 fucili per formare un plotone armato di giovani dai 13 ai 16 anni, in modo da attirarli e «sottrarli all'influsso dei nemici della Patria».⁴⁰ In un altro caso, il Sottoprefetto di Viterbo informò il Prefetto di Roma che il ricreatorio «Circolo Giovanile Fulgar» di Tuscania, fondato nel 1909, richiedeva la consegna di alcune armi «ad uso educativo dei partecipanti». Si trattava di un gruppo giovanile con uno scopo fisico e morale, «tenuto in buona considerazione dalle autorità e dalla popolazione», poiché proponeva ai soci di partecipare ai concorsi e alle gare. Il ministro dell'Interno, tenuto conto del carattere del Ricreatorio e della «buona moralità» delle persone che ne facevano parte, espresse il proprio parere favorevole alla formazione di una squadra di ragazzi, armata⁴¹ da 30 moschetti e «fucili vecchio modello», con relative sciabole-baionette.⁴²

In un altro caso, il Prefetto di Lucca raccontò che, nel 1910, il sacerdote David Di Vita aveva fondato a Montecarlo il «Circolo San Luigi», di cui facevano parte circa 40 giovani appartenenti ad ogni cetto sociale, di età compresa tra gli 8 e i 14 anni. I partecipanti si riunivano nei giorni festivi in una stanza della parrocchia per ricevere dal sacerdote l'insegnamento del catechismo, ma, a questo, seguivano alcune passeggiate in campagna, durante le quali i bambini, accompagnati dal sacerdote, portavano lo stendardo raffigurante l'immagine di S. Luigi e suonavano il tamburello. Di Vita, inoltre, aveva equipaggiato i giovani soci del Circolo di un piccolo fucile in legno e lamiera e di un'uniforme di tela per tentare di incentivare la partecipazione della gioventù alle lezioni di catechismo e di attrarre coloro che non erano iscritti al gruppo. Il religioso, in queste occasioni, cercava di promuovere tra i partecipanti l'educazione al rispetto delle istituzioni tramite alcuni racconti storici e di infondergli il sentimento patriottico, di insegnargli il saluto militare e la «cadenza del passo» ed, infine, di

³⁹ *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra 28 giugno 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁰ *Lettera di Monsignor d'Errico Francesco, arciprete parroco di Albano Laziale al ministro dell'Interno 7 aprile 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴¹ *Copia della nota della Prefettura di Roma n.1930 19 aprile 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴² *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra 11 maggio 1913*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

impartirgli i primi elementi di educazione fisica.⁴³ In merito alla richiesta del sacerdote che gli venissero concesse alcune carabine vecchio modello, per far esercitare i giovani soci, il Prefetto espresse le proprie perplessità, in quanto le armi non sarebbero state custodite in locali idonei, «privi della sicurezza e della sorveglianza necessaria».⁴⁴ A questo punto, il ministro delle Colonie ed ex ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini manifestò il proprio favore alla concessione ad un prezzo di favore degli armamenti richiesti dal prelado di Montecarlo. Dalla lettera che inviò al ministro dell'Interno per esprimere la propria opinione si evinse che il suo interlocutore, contrariamente al ministro della Guerra che aveva dato il proprio assenso alla consegna, si era espresso contrariamente a proposito della domanda di Di Vita. Egli, infatti, sulla base delle informazioni ricevute, ritenne che il locale designato alla custodia delle carabine fosse inadatto e che i ragazzi del ricreatorio fossero troppo giovani perché gli venissero affidate delle armi da fuoco.⁴⁵ Solamente in seguito ad una revisione del caso, il ministro dell'Interno espresse il proprio favore all'autorizzazione delle armi al Circolo San Luigi.⁴⁶ Nel settembre 1914, poco dopo aver ricevuto il parere positivo da parte dello Stato, la Prefettura di Lucca informò il ministro dell'Interno che il sacerdote non intendeva proseguire la propria iniziativa di educazione militare, in seguito alla scarsità di iscrizioni ricevute e alle spese onerose effettuate per sostenerne l'attività. Tramite il Prefetto, il canonico chiese l'autorizzazione alla vendita dei moschetti concessigli dal ministero della Guerra, per saldare i debiti contratti per far fronte alle spese che erano state sostenute.⁴⁷ Il Prefetto, in seguito, segnalò al ministro dell'Interno che il sacerdote aveva provveduto a spedire alla «Sezione di Artiglieria» di La Spezia le armi in suo possesso.⁴⁸

In conclusione, dallo studio dei casi riportati, si può dedurre che una parte del clero venne coinvolta in questa esperienza di progressiva militarizzazione della gioventù. Gli ecclesiastici, che si fecero promotori di questo tipo di associazioni, giustificarono il loro coinvolgimento tramite il presunto legame tra la religione e il sentimento patriottico. Essi vedevano nei gruppi giovanili un'occasione per avvicinare i ragazzi alla partecipazione alle attività della Chiesa locale; il sacerdote David Di Vita, ad esempio, dichiarò di aver creato il proprio Circolo parrocchiale con l'obiettivo di incentivare i giovani a partecipare al catechismo. In altri casi, come in quello del Ricreatorio cattolico di Anghi,

⁴³ *Lettera del Prefetto di Lucca al ministro della Guerra 31 gennaio 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁴ *Lettera del Prefetto di Lucca al ministro dell'Interno 31 marzo 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁵ *Lettera del Ministro dell'Interno al ministro delle Colonie 14 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁶ *Lettera del Ministro dell'Interno al ministro della Guerra 24 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁷ *Lettera del Prefetto di Lucca al ministro dell'Interno 28 settembre 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁴⁸ *Lettera del Prefetto di Lucca al ministro dell'Interno 2 novembre 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

il religioso Giuseppe Vaccaro affermò che il fine ultimo della sua richiesta di armamenti era l'avviamento dei giovani al lavoro, in risposta alla diffusione dell'ozio e della corruzione nell'area interessata; anche in questo caso si verificò un affiancamento dei valori cattolici a quelli patriottici. Da quanto emerso, quindi, si può pensare che alcuni religiosi cercarono di rispondere alle nuove richieste della gioventù italiana a livello locale tramite la fusione tra l'elemento cristiano e quello patriottico, cercando di trovare i punti di contatto tra le due componenti per rendere le proprie associazioni socialmente accettabili.

Oltre alle richieste di armamenti da parte di gruppi religiosi e di battaglioni di volontari studenteschi, anche alcune organizzazioni giovanili riconosciute dallo Stato, come convitti e sezioni di tiro a segno, vennero coinvolte in questo graduale processo di avvicinamento della gioventù all'educazione militare. Il convitto «Le Querce» di Firenze, ad esempio, in data 19 marzo 1914 chiese al ministero della Guerra di ricevere un contingente di armi a scopo educativo.⁴⁹ In questo caso, il ministro dell'Interno, informato della richiesta da quello della Guerra, sottopose al Prefetto fiorentino la domanda del collegio-convitto di poter ricevere 28 sciabole-baionette mod.70/87, affinché gli allievi le potessero utilizzare durante le esercitazioni.⁵⁰ La Prefettura di Firenze, nel maggio 1914, rispose alla lettera dicendo che le armi in dotazione per l'istruzione militare degli alunni sarebbero state conservate in un locale appropriato, in armadi chiusi, sotto la sorveglianza del Rettore Giovanni Mantica; egli evidenziò, inoltre, che nel collegio erano già presenti 120 fucili con sciabola e giberna, che il Rettore aveva acquistato precedentemente da un altro collegio di Roma. La Prefettura scrisse, inoltre, che – già in precedenza - non aveva espresso alcun parere sulla possibilità di concessione di 28 sciabole-baionette poiché il ministro della Guerra, con il dispaccio del 3 giugno 1910, aveva rifiutato di fornire questi armamenti al collegio, per evitare che potessero verificarsi inconvenienti in seguito al loro uso da parte degli allievi. Al momento della nuova richiesta, il Prefetto dichiarò che «nessun motivo ostacolava la fornitura nuovamente richiesta»;⁵¹ questo parere, però, non fu sufficiente a modificare l'opinione del ministro dell'Interno che si disse nuovamente contrario alla richiesta.⁵²

Anche le società di tiro a segno vennero interessate da questi cambiamenti; ad esempio, il 27 febbraio 1914 la Società di tiro a segno di Alessandria⁵³ espresse la richiesta che le venissero dati 50 moschetti

⁴⁹ *Documento del ministro della Guerra al ministro dell'Interno 10 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵⁰ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Firenze 22 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵¹ *Lettera del Prefetto di Firenze al ministro dell'Interno 26 maggio 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵² *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra 2 giugno 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵³ *Documento del ministero della Guerra al ministro dell'Interno 6 marzo 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

per migliorare le esercitazioni preliminari del «Battaglione allievi tiratori».⁵⁴ Alla luce di questa richiesta, il Prefetto di Alessandria dette il proprio nulla osta all'acquisto dei moschetti, in quanto riteneva che si «trattasse di una bella iniziativa volta a preparare all'uso delle armi i giovani che non avevano concorso alla leva».⁵⁵ La vicenda si concluse nell'aprile 1914 con l'invio al ministro della Guerra della richiesta formale da parte della società di tiro a segno di Alessandria di ottenere i moschetti mod.70 richiesti.⁵⁶

Le associazioni di volontari e i battaglioni studenteschi, durante il Governo di Giolitti, conobbero «una fortuna alterna»: erano stati incentivati dal ministero della Guerra e «contenuti in confini più o meno rigidi» da quello dell' Interno. Ne fu una dimostrazione il convegno dei battaglioni studenteschi che si tenne nel marzo 1913 a La Spezia, durante il quale, all'associazione giovanile Sursum Corda venne negato il riconoscimento dei battaglioni volontari da parte del ministero della Guerra. L'associazione rispose a questo provvedimento «chiedendo almeno una disposizione ministeriale che estendesse a tutti i volontari i vantaggi concessi al corpo dei Vca, in termini sia di armamento, sia di equipaggiamento». Il ministro della Guerra rispose nuovamente in modo negativo alla richiesta, in seguito al «rifiuto della Sursum Corda e degli altri comitati autonomi di essere aggregati ai Vca e l'impossibilità di sostenere le spese necessarie ad armare tutti i volontari». Nel luglio 1913, il Presidente della Sursum Corda Pullè chiese al dicastero della Guerra che l'associazione venisse riconosciuta dallo Stato, evidenziando che «la riluttanza a sottostare ad un comitato centrale era ormai un'idea tramontata» e rivelando l'accettazione della Federazione ad essere supervisionata nel suo compito. Nello stesso periodo, Spingardi chiese al Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno l'autorizzazione ad accordare stabilmente l'uso dei moschetti mod.91 sia ai Vca, sia «ad analoghi nuclei di milizie volontarie», in cui rientrava appunto anche la Sursum Corda. Giolitti rispose a questa richiesta sconcertato «sia per il riferimento a corpi regolarmente riconosciuti, che non fossero i Volontari ciclisti e automobilisti, di cui il ministero ignorava l'esistenza e rispetto ai quali chiedeva maggiori informazioni», sia per la proposta ritenuta inopportuna. Questa opinione fu determinante nel destino dell'associazione che non riuscì mai ad ottenere «il desiderato riconoscimento giuridico».⁵⁷

Durante il periodo di tensione «che seguì i moti della Settimana Rossa», nel giugno 1914, il ministro della Guerra Domenico Grandi trasmise ai comandi di corpo d'armata una circolare in cui chiedeva

⁵⁴ *Lettera del ministro dell'Interno al Prefetto di Alessandria 10 marzo 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵⁵ *Lettera della Prefettura di Alessandria al ministro dell'Interno 7 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵⁶ *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra 16 aprile 1914*, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁵⁷ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 188-190;

«un maggiore controllo sulle armi date in concessione alle società di tiro a segno e ad altri enti». Con questa lettera il ministro della Guerra intendeva rammentare «a tutti i soggetti in possesso di armi - società di tiro, caserme e stazioni dei carabinieri, altre società private e istituti di educazione» - il dovere di custodire «i fucili e gli otturatori in luoghi diversi e chiusi a chiave, sotto la personale responsabilità degli affidatari».⁵⁸ Il ministero, inoltre, confidava «che i direttori delle società porranno tutto il loro impegno per assicurare la costante e rigorosa osservanza di tali norme, avendo presente che [...] essi sono personalmente responsabili verso le superiori autorità militari».⁵⁹ Quando iniziò la guerra, nonostante fossero state introdotte queste misure preventive e di controllo, «l'eccessiva distribuzione di armi sul territorio nazionale» risultò essere un problema di primaria importanza che preoccupava «i rappresentanti centrali e periferici delle istituzioni», alimentando la paura di un possibile futuro «colpo di mano». Il ministero dell'Interno allora, traendo ispirazione «dalla richiesta del Prefetto di Treviso di ritirare gli armamenti ad un istituto di beneficenza locale che non sembrava essere in grado di garantirne la custodia», decise di abrogare «tutte le autorizzazioni accordate a collegi, convitti e associazioni a tenere i fucili e le baionette». Il ministero della Guerra replicò a questa decisione sostenendo che «il provvedimento in questione era di sua competenza solo per quanto concerneva le concessioni gratuite e provvisorie, mentre nulla avrebbe potuto fare nel caso in cui le armi fossero state acquistate dagli enti, a un prezzo di favore, tra quelle messe a disposizione». Nel secondo caso, la decisione di una eventuale restituzione delle armi non destinate all'uso dichiarato era una responsabilità del Prefetto locale. Il ministro dell'Interno Antonio Salandra, in questa occasione non ritenne necessaria l'introduzione di «una disposizione generalizzata», procedendo unicamente al ritiro degli armamenti concessi. Questa legge parzialmente restrittiva venne trasgredita solo qualche mese dopo, quando in dicembre, il nuovo ministro della Guerra Vittorio Zuppelli presentò nuovamente la richiesta di autorizzazione alla «concessione di fucili a prezzo di favore», a cui il ministero dell'Interno rispose positivamente. Il provvedimento venne sospeso definitivamente nel marzo 1915, in seguito alle «rimostranze avanzate dai vari istituti e battaglioni volontari che si erano visti privare dei mezzi necessari all'istruzione premilitare dei giovani in un momento storico molto delicato». Durante il periodo di neutralità, le autorità politiche ebbero, quindi, un atteggiamento confuso riguardo al «volontarismo premilitare»; da un lato, lo Stato incentivò la creazione di una «rete nazional-patriottica» e, dall'altro, cercò di controllarne la diffusione, favorendo la mobilitazione della gioventù nella società civile all'interno di «esperienze collaterali alle stesse istituzioni della Sursum Corda».⁶⁰

⁵⁸ Papa, *L'Italia giovane*, p. 191;

⁵⁹ *Circolare riservata sulla conservazione delle armi presso le società di tiro a segno del ministro della Guerra ai Comandi di Corpo d'armata*, 27 giugno 1914, ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia giudiziaria, versamento 1913-1915, fasc. 12600.3;

⁶⁰ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 191-192;

Nei mesi di neutralità, gli studenti si mobilitarono con violenza in favore della guerra; essi reagirono al neutralismo governativo con vari atteggiamenti, «dalle fischiate e dagli assalti ai consolati austriaci sino alle offensive contro i giornali e circoli del movimento operaio, alle aggressioni ai professori tedescofili e agli esponenti neutralisti». Il corpo studentesco promosse una «campagna contro i professori germanofoni e pacifisti» e contro i «cittadini stranieri che minavano la coesione e la sicurezza nazionale». A partire dalla metà di dicembre 1914, Benito Mussolini tra le colonne del giornale «Il Popolo d'Italia» incentivò i giovani studenti a mobilitarsi ed a «contestare non solo verbalmente i docenti filotedeschi e neutralisti», in linea con le prime aggressioni, contro i professori Giuseppe Chiovena e Cesare de Lollis, avvenute all'Università «La Sapienza». Catia Papa nel libro *L'Italia giovane* descrive con precisione la cronaca di quelle proteste; secondo l'autrice, il giorno 11 dicembre circa «un centinaio di studenti aveva impedito ai due docenti di fare lezione, sovrastando la loro voce con urla e fischi». Secondo Papa, in seguito al caso romano, le autorità accademiche iniziarono a contrastare i comizi contestatori promossi dagli studenti; il 20 febbraio 1915, ad esempio, il Rettore decise di procedere alla chiusura de «La Sapienza per impedire un'iniziativa interventista». Questa decisione ebbe come conseguenza l'allargamento delle proteste in diversi Atenei italiani, tra cui Milano, Padova, Bologna e la stessa Roma. I giovani studenti universitari e secondari, «ormai abituati a muoversi sul piano nazionale», il 26 febbraio si riunirono «nell'Ateneo emiliano per dimostrare solidarietà ai colleghi romani e protestare contro quei professori che calpestano gli ideali di grandezza patriottica». Papa riporta che in questa occasione, l'assemblea studentesca si concluse con la partecipazione di circa 800 giovani ad un corteo nel centro della città, durante il quale essi «cantarono inni patriottici e ingiuriarono gli esponenti locali dello schieramento neutralista, sino all'invasione di un esercizio commerciale che esponeva una fotografia del deputato socialista Genuzio Bentini». La mobilitazione studentesca si accese ulteriormente nel mese di aprile 1915, quando si verificò una serie di «rinnovate contestazioni a professori stranieri e senza Patria»; tra le «vittime prescelte» ci fu il professore romano De Lollis, le cui lezioni erano spesso interrotte da «improperi e minacce». A Milano, invece, Mussolini invocò «l'intervento purificatore dei goliardi» nei confronti del docente tedesco del Politecnico Max Abraham; il fondatore de «Il Popolo d'Italia» lo descrisse come «il nemico da espellere con ogni mezzo dalla comunità accademica». Le proteste del corpo studentesco milanese nei confronti del professore tedesco iniziarono il 19 aprile e culminarono con l'allontanamento “volontario” di Abraham.⁶¹ Tramite le mobilitazioni, gli studenti riuscirono ad «accedere alla sfera pubblica [...] proponendosi come forza morale al servizio della grandezza nazionale». In questo contesto, essi riuscirono «ad ampliare i confini [del proprio ruolo] sino ad impadronirsi della scena politica, inclinando così la lunga quarantena imposta ai giovani dagli

⁶¹ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 207-210;

Stati liberali». Durante il primo anno, la mobilitazione della massa studentesca subì un forte rallentamento «a causa delle partenze per il fronte e del nuovo clima politico interno».⁶²

⁶² Papa, *L'Italia giovane*, p. 213;

CAPITOLO QUARTO

EDUCAZIONE DEI GIOVANI FRANCESI IN SEGUITO ALLA SCONFITTA DEL 1870

4.1 Contesto storico francese

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, l'Europa fu caratterizzata da un clima di crescente tensione tra due grandi potenze occidentali, la Francia e la Prussia, seguito al periodo di forte crescita che ebbe quest'ultima, che la portò ad aumentare la propria influenza in ambito europeo. Allo stesso tempo, lo Stato francese stava attraversando un momento di cambiamento, dovuto alla sconfitta subita durante la campagna messicana del 1861-1867. Questo insuccesso «danneggiò irrimediabilmente l'immagine dello Stato nei confronti delle altre Nazioni europee»: esse vedevano in Napoleone III un «ingannatore, che era stato incapace di imporsi a livello diplomatico durante la rivolta polacca del 1863 e durante la guerra austro-prussiana del 1866». In questo clima pressante, i leader francesi e prussiani ritennero che «la guerra fosse inevitabile dopo la schiacciante vittoria della Prussia sull'Austria».¹ Con l'obiettivo di prepararsi a combattere questo conflitto, nel 1868, la Francia adottò la legge Niel²: tra i provvedimenti previsti, essa disciplinava la riorganizzazione dell'esercito, la «riduzione del servizio militare, l'istituzione di un esercito di riserva», il rinnovamento delle tecniche usate nella formazione dei soldati, tramite «l'incorporamento precoce della gioventù scolastica».³ A partire dalla fine del Secondo Impero, quindi, si rese necessario che «tutti gli ingranaggi del meccanismo della preparazione militare si intrecciassero, ovvero che la massificazione dell'insegnamento militare, la scuola e gli ambienti esterni» collaborassero al progetto di militarizzare la scuola e le attività giovanili.⁴

L'evento scatenante della guerra franco-prussiana fu la questione della successione dinastica spagnola: nell'estate del 1870, Napoleone III si sentì minacciato dalla proposta del Cancelliere prussiano Otto von Bismark, che suggerì il nipote del re prussiano William Leopold von Hohenzollern come nuovo sovrano di Spagna. L'idea bismarkiana di proporre un prussiano al trono di Spagna mirava a «indebolire e accerchiare la Francia, immaginando che l'imperatore francese non avrebbe mai iniziato una guerra per ostacolare questo progetto». Contrariamente a quanto immaginato da Bismark, il ministro degli Esteri francese Antoine Alfred Agénor de Gramont chiese al sovrano prussiano di «impegnarsi a non proporre mai più un Hohenzollern per il trono spagnolo». Questa

¹ Chrastil, *Organizing for war*, p.2;

² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 31;

³ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, p. 16;

⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 33;

richiesta, «che calpestava troppo pesantemente la prerogativa reale», venne rifiutata dal Re il 13 luglio 1870, in occasione di un incontro con l'ambasciatore francese Vincent Benedetti.⁵ La notizia del rifiuto prussiano venne riportata dalla stampa francese, che, in accordo con Gramont, auspicava lo sviluppo di un conflitto contro la Prussia, suscitando un «sentimento di frenesia» tra la popolazione. Il gabinetto francese, in gran segreto, decise quindi di «mobilitarsi per la guerra piuttosto che accettare una sconfitta diplomatica», con l'approvazione della maggior parte dei francesi, poiché pensavano che potesse servire alla propria Nazione, per redimersi dalla propria posizione svantaggiata. Gli scontri iniziarono alla fine di luglio e, fin da subito, emersero importanti differenze tra i due schieramenti: i fanti francesi, generalmente più anziani della controparte germanica, erano «per lo più soldati carcerari privi di disciplina e scarsamente equipaggiati». I loro comandanti, in maggioranza addestrati in contesti coloniali, «erano abili ad improvvisare con pochi uomini, ma erano meno adatti ad una guerra su larga scala contro un avversario organizzato». La Prussia, inoltre, aveva preparato strategie dettagliate, studiate durante la guerra austro-prussiana del 1866, per attuare in modo efficace l'invasione francese.⁶ La guerra ebbe un'evoluzione inaspettata per i francesi, che rimasero scioccati dalla violenza utilizzata dagli avversari durante il conflitto; essi, soccorrendo migliaia di soldati feriti nelle proprie città, constatarono in prima persona la violenza utilizzata dai prussiani.⁷ Nel corso dei combattimenti, i transalpini crearono una propria narrazione degli eventi, che metteva in risalto il comportamento «barbaro» agito dagli invasori prussiani nei territori francesi: secondo i loro racconti, «le orde prussiane invasero il paese: saccheggi, requisizioni, prese di ostaggi, prigionia». Si trattava di immagini utili alla propaganda francese a supporto della guerra in corso: i prussiani, infatti, erano descritti come uomini rozzi, maleducati e brutali, che agivano con violenza nei confronti dei soldati francesi, che erano «raffinati e generosi nello spirito». L'annessione prussiana dell'Alsazia-Lorena provocò la dura reazione dei deputati alsaziani e loreni, i quali, il 1° marzo 1871, organizzarono una protesta all'Assemblea nazionale di Bordeaux; tuttavia, la manifestazione fu vana ed ebbe l'effetto, «più sentimentale che efficace», di alimentare la collera ed il «mito dell'Alsazia-Lorena» tra la borghesia francofila alsaziana-lorena.⁸

⁵ Il 13 luglio 1870, in seguito ad un incontro con l'ambasciatore francese Benedetti, il sovrano prussiano Guglielmo I esprese la propria estraneità rispetto alla vicenda della successione spagnola, ma rifiutò di «autorizzare a telegrafare che si impegnava a non dare più la propria approvazione nel caso gli Hohenzollern avessero presentato nuovamente la propria candidatura». Il Primo Ministro prussiano Otto von Bismark, che si trovava a Berlino al momento dei fatti, venne informato dell'incontro tra Guglielmo I e Benedetti tramite un telegramma da Ems, trasmesso Henrich Abeken, Consigliere segreto del re. Bismark, «invece di pubblicare il dispaccio di Ems tale e quale», manomise il documento per renderlo provocatorio nei confronti della Francia e lo diramò, così modificato, ai giornali e agli ambasciatori tedeschi. in Welschinger Henri, *La guerre de 1870 : causes et responsabilités: Tome Premier*, Plon-Nourrit, Parigi, 1911, pp. 104-107;

⁶ Chrastil, *Organizing for war*, pp. 2-4;

⁷ Chrastil, *Organizing for war*, p. 6;

⁸ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 46-48;

La guerra si concluse a Sedan nel 1870, in seguito alla catastrofica sconfitta inflitta dai prussiani alla Francia e alla cattura dell'Imperatore dei francesi Napoleone III nel luogo della battaglia.⁹ In questo contesto, il neo ministro dell'Interno del Governo provvisorio della «Défense nationale», Léon Gambetta, si propose al popolo francese come un eroe e come «l'incarnazione della vera fede nazionale», contrapponendosi alla figura del generale sconfitto François Achille Bazaine, il quale, «capitolando davanti al nemico, aveva tradito la propria Patria».¹⁰ La resa rappresentò uno shock per la popolazione francese che, fino a quel momento, aveva considerato la propria Nazione «come il più forte potere continentale, con la popolazione più grande, le più grandi risorse e la più grande armata».¹¹ All'indomani della sconfitta, la Francia visse una situazione di instabilità, in cui il sentimento di umiliazione si unì, fin da subito, alla «volontà e al desiderio di vendetta»; questo clima di incertezza, alimentò il diffondersi di iniziative create da parte dei capi degli istituti secondari e degli istitutori, volte a soddisfare le «volontà dei padri fondatori della scuola repubblicana ansiosi di istruire i piccoli francesi» per «farne cittadini e soldati».¹² In questo periodo, quindi, la classe dirigente del Paese venne coinvolta nella discussione sulla possibilità di riformare il percorso educativo dei giovani francesi. In quest'ambito, Gambetta fu un grande sostenitore della necessità di intervenire nella formazione militare dei giovani francesi tramite la ginnastica e il tiro. Egli riteneva, infatti, che la ginnastica dovesse contribuire «all'educazione degli scolari che sono fisicamente in forma e coraggiosi». Egli pensava, inoltre, che «l'insegnante dovesse essere integrato dal ginnasta e dal militare», poiché «solo così i nostri figli diventeranno più tardi cittadini-soldati, capaci di maneggiare una spada, usare il fucile e sopportare lunghe marce».¹³ Anche Victor Hugo si espose su questo tema; egli pensava che, dopo la sconfitta subita, «la Francia non avrà che un pensiero: raccogliere le sue forze; istruire i suoi figli nella giusta rabbia; forgiare cannoni e cittadini in modo che il popolo e l'esercito siano una cosa sola».¹⁴ L'esperimento venne avviato con successo nell'«École normale d'instituteurs de Douai» e nelle scuole medie del dipartimento di Lille. Nel 1871, vari istituti scolastici del Paese promossero l'attivazione di percorsi scolastici simili a quelle di Douai e Lille; tra questi, il direttore del «collège de Valenciennes» introdusse nei programmi scolastici un corso di equitazione e degli esercizi militari. Al «collège de Maubeuge», invece, trenta studenti di età maggiore ai 16 anni vennero avviati all'apprendimento delle manovre militari e all'allenamento nel maneggio delle armi. Nel maggio 1872, i sette collèges di Valenciennes, di

⁹ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 576;

¹⁰ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 45-46;

¹¹ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 46;

¹² Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 769;

¹³ Schivelbusch Wolfgang, *The culture of defeat : on national trauma, mourning, and recovery*, (trad. di Jefferson Chase), Henry Holt and Company, New York, 2003, p. 172;

¹⁴ Schivelbusch, *The culture of defeat*, p. 127;

Cambrai, di Avesnes, di Dunkerque, di Roubaix, di Condé e di Maubeuge, il liceo di Lille, grazie alla concessione di 225 fucili Snider¹⁵ da parte del ministro della Pubblica Istruzione e della Guerra, indirizzarono gli allievi più grandi alla pratica del tiro.¹⁶

Il nuovo Presidente della Repubblica Adolphe Thiers, che nel settembre 1873 completò l'allontanamento delle truppe prussiane che avevano occupato il territorio francese, fu «l'uomo chiave di questa situazione politica». In Parlamento, egli ebbe il compito di mediare i dibattiti tra la destra estremista, che auspicava il ritorno al trono del pretendente legittimo Henri d'Artois e la Sinistra, guidata dal repubblicano Léon Gambetta. Thiers, nel corso del suo mandato, divenne capo del potere esecutivo e attuò rapidamente una riorganizzazione dell'armata:¹⁷ egli sostituì la legge Jourdan del 1789, che prevedeva «l'obbligo del servizio militare per i cittadini dai 20 ai 25 anni», con la nuova legge del 27 luglio 1872.¹⁸ Questo provvedimento rendeva obbligatorio il servizio militare (da uno a cinque anni di servizio attivo), lo riduceva ad un solo anno per determinate categorie di cittadini e lo annullava per i funzionari che operavano nella Pubblica Istruzione, per gli studenti delle «Grandes écoles» e per i membri del clero.¹⁹ Il Presidente Thiers, che era stato «rifiutato dai monarchici che avevano visto in lui un ostacolo alla Restaurazione nel momento in cui aveva proclamato l'inizio della nuova Repubblica nel novembre 1872», presentò le proprie dimissioni il 24 maggio 1873, in seguito al voto di sfiducia all'Assemblée nationale. Al suo posto, grazie al sostegno di una «coalizione di bonapartisti, orleanisti e legittimisti», il maresciallo Patrice de Mac-Mahon venne nominato nuovo Presidente della Repubblica e capo dell'esecutivo. Durante il suo mandato, egli introdusse una serie di severe misure reazionarie, tra cui la «limitazione della libertà di stampa, la rigida sorveglianza dei luoghi di ritrovo dei deputati repubblicani e la sostituzione dei funzionari considerati repubblicani». Dopo l'iniziale accordo, «l'intransigenza del pretendente al trono e le divergenze tra borboni e orleanisti condussero ad un'impasse» che culminò nella proclamazione delle leggi costituzionali del 1875; tra queste, «la legge sull'organizzazione dei poteri pubblici, la legge sul Senato e la legge sui rapporti dei poteri pubblici» contribuirono all'introduzione di un nuovo sistema parlamentare, in cui l'esecutivo era dotato di numerosi diritti favorevoli all'orientamento monarchico, tra cui la possibilità per il Re di sostituirsi al Presidente della Repubblica.²⁰

Nel corso delle elezioni del 1876, in seguito alla nomina di rappresentanti con orientamenti politici contrapposti, si crearono i presupposti per uno scontro inevitabile; alla Camera dei deputati venne

¹⁵ Philippe Marchand spiega che il fucile Snider fu il «modello di armamento imposto dal ministero della Guerra per la pratica del tiro a segno» in Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 771;

¹⁶ Marchand, *Les petits soldats de demain*, pp. 770-771;

¹⁷ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 54;

¹⁸ Pabion Lionel, «*Union Chéron*»: *Sport in uniform (1906-1939)*, in «STAPS», 127, no. 1, 2020, pp. 29-43, p. 31;

¹⁹ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 576;

²⁰ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 54-56;

eletta una maggioranza repubblicana, al Senato una conservatrice ed il Presidente della Repubblica mantenne la propria fede monarchica. Nel maggio 1877, il Presidente Mac-Mahon fece dissolvere la Camera dei deputati, a cui seguì una rielezione della maggioranza repubblicana e, successivamente, in seguito a questa duplice sconfitta, il Presidente presentò le dimissioni il 30 gennaio 1879. Anche altri avvenimenti confermarono l'orientamento repubblicano del Paese; tra questi, i più rilevanti furono l'elezione di Jules Grévy alla presidenza della Repubblica, la nomina del nuovo Presidente del Senato Gaston d'Audiffret-Pasquier ed il trionfo repubblicano alle elezioni del marzo 1879. Il nuovo Governo, tra le misure simboliche e politiche messe in atto, istituì il 14 luglio come «giornata di festa nazionale» e concesse l'amnistia ai deportati della «Commune de Paris» (18 marzo-28 maggio 1871), evidenziando, così, «la volontà di cicatrizzare le ferite inflitte alla Francia dal 1871». Queste misure identificarono, inoltre, la «volontà di abbandonare il passato e di porre nuove basi alla neonata Repubblica, richiamando alcuni elementi rivoluzionari».²¹ Il decennio tra il 1879 e il 1889 fu caratterizzato dalla «volontà repubblicana di creare le condizioni per promuovere la nazionalizzazione delle masse», tramite una «lenta ma efficace acculturazione dei corpi e delle menti». Si trattò di un progetto di «pedagogia politica», volto a permettere «ad ogni francese di reimparare il proprio corpo». Questo nuovo progetto educativo intendeva, infatti, promuovere il cambiamento nella gioventù francese, tramite una «nuova gestione dei tempi festivi, dei momenti di gruppo, degli spazi e attraverso l'insegnamento degli esercizi ginnici e militari».²² Si trattò di una trasformazione di prospettiva, che contribuì in modo determinante alla penetrazione della «caserma a livello scolastico»²³ e alla fusione delle figure dell'istitutore e dell'ufficiale, nella prospettiva di «sviluppare l'insegnamento e nell'insegnamento ciò che è capace di formare dei buoni patrioti: la storia e l'istruzione civica ma anche la lettura i cui testi sono scelti accuratamente in quest'ottica».²⁴ A testimonianza di questo progetto, nel 1881, il ministro della Pubblica Istruzione Paul Bert, durante un discorso agli istitutori, affermò: «vogliamo la scuola dei fucili. Il fucile, il piccolo fucile, che il bambino apprenderà a manipolare a scuola, di cui l'uso diventerà per lui una cosa istruttiva, che non dimenticherà più e che non avrà bisogno di imparare in futuro. Perché questo bambino è il cittadino del futuro e in ogni cittadino deve esserci un soldato sempre pronto».²⁵ In questa nuova proposta educativa giovanile si evidenziò, quindi, la necessità di integrare l'insegnamento tradizionale con gli esercizi di preparazione militare, di ginnastica e di tiro. Il progetto raggiunse il suo momento di

²¹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 56-57;

²² Arnaud Pierre, *Le geste et la parole. Mobilisation conscriptive et célébration de la République. Lyon 1879-1889*, in «Mots», 29, 1991, pp. 5-22, p. 6;

²³ Chambat Pierre, *Les muscles de Marianne: gymnastique et bataillons scolaires dans la France des années 1880*, in «Recherches», 43, 4, 1980, pp. 139-184, p. 141;

²⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 53;

²⁵ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 576;

massima affermazione negli anni Ottanta dell'Ottocento, nel momento della creazione dei *bataillons scolaires* (di cui si parlerà in modo più approfondito nel quinto capitolo), i quali erano armati di fucili ed erano addestrati da istruttori nominati dalle autorità militari.²⁶ La legge del 1889 e, in modo particolare, quella del 1905 consolidarono la riduzione della durata del servizio militare, in seguito all'impossibilità di mantenere per «molti anni centinaia di migliaia di uomini giovani sotto la bandiera». Grazie a queste leggi, si affermò la necessità di stimolare l'istruzione militare tra i giovani, «a monte del passaggio alla caserma», tramite lo sport e gli esercizi fisici militarizzati; Pierre de Coubertin, a questo proposito, sostenne che «lo sport è un eccellente agente per l'allenamento fisico che deve precedere l'entrata nell'armata moderna».²⁷ A partire dal 1907, il ministero della Pubblica Istruzione emanò una serie di circolari, al fine di disciplinare la «creazione di associazioni scolastiche di tiro in tutti gli stabilimenti di insegnamento dipendenti dallo Stato». Nell'intenzione di raggiungere anche i giovani che lasciavano la scuola - la maggior parte all'età di 13 anni - e che non avevano ancora l'età necessaria (20 anni) per entrare nell'esercito, lo Stato incentivò la creazione di associazioni di preparazione militare post-scolastica, con il supporto dell'iniziativa privata.²⁸

Nel dipartimento dell'Ariège, ad esempio, la prima società di preparazione militare venne fondata nel 1888 a Foix, capoluogo della circoscrizione. In questa regione periferica della Francia, in seguito ad uno scarso entusiasmo per le società di questo tipo, solo a partire dal 1900 si verificò una lenta diffusione delle associazioni: nel 1913, infatti, si riscontrò la presenza di 30 gruppi, il che significa che solamente il 10% dei comuni ne era provvisto. In Finistère, invece, le prime società di preparazione militare vennero costituite nel 1884 a Brest, tuttavia, anche in questo caso, le associazioni si svilupparono maggiormente ed in modo più esteso ad inizio '900 a Brest, Morlaix e Quimper; il loro numero arrivò a 82 nel 1910. Nel dipartimento del Pas-de-Calais, invece, la creazione di molte società rappresentò la risposta immediata alla sconfitta subita nel 1870 e, nel rapporto del «Consiglio generale», venne descritto che, in più di 50 comuni della regione, erano state formate delle associazioni, che nel 1877 raggiunsero la quota di 87. Il Consiglio generale ebbe un ruolo ambiguo in questa fase; infatti, da un lato si pose come ente promotore del movimento, ma, dall'altro lato, «non concesse le sovvenzioni richieste alle società che non si proponevano di agire nell'intero dipartimento». Questo fu il caso anche della «Société de Tir des Carabiniers d'Artois», i cui membri provenivano da vari comuni del Paese.²⁹ In conclusione, dal 1882 e in modo particolare dopo l'inizio

²⁶ Lettera del ministro della Guerra ai governatori militari di Parigi e Lione e ai comandanti del corpo d'armata, 20 maggio 1882, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683;

²⁷ Pabion, "Union Chéron", p. 31;

²⁸ Baker Alan, *Des aspects géographiques des sociétés de préparation militaire en France, 1870-1914*, in «Revue Historique des Armées», 2014, 274, pp. 15-22, p. 15;

²⁹ Baker, *Des aspects géographiques des sociétés de préparation militaire en France*, pp. 16-17;

del nuovo secolo, le società di ginnastica e di tiro incontrarono un importante momento di crescita e sviluppo in tutta la Francia. Solamente in due dipartimenti, sui 21 situati a Nord della linea immaginaria tra la regione della Seine Inférieure e dello Jura, non era presente alcuna società di tiro o di ginnastica; nelle altre 19 circoscrizioni, invece, erano situate 205 delle 251 società localizzate in tutta la Francia. Questo dato evidenzia che le prime società di preparazione militare si svilupparono nelle zone settentrionali e orientali della Francia e che i gruppi si affermarono nelle città vicine al confine tedesco e nei grandi centri urbani e industriali.³⁰

4.2 Società di ginnastica

In Francia, sin dall'età napoleonica e dalla Restaurazione, i governi che si susseguirono promossero delle misure legislative indirizzate a «prescrivere agli studenti negli istituti scolastici le esercitazioni militari», da svolgersi sotto l'autorità militare della «Garde Nationale».³¹ Nel 1819, il «vecchio militare spagnolo, naturalizzato francese», Francisco Amoros, venne nominato direttore del ginnasio normale militare e, successivamente, nel 1820, del neonato «Gymnase civil et militaire» di Parigi.³² Il «Journal Militaire Officiel» documentò la crescita della partecipazione giovanile alle attività proposte dall'istituto: nel 1843, i coscritti che frequentarono le lezioni di ginnastica furono 48.083 e, negli anni seguenti, questo numero aumentò notevolmente fino a raggiungere la quota di 53.942 giovani.³³ Amoros, nella sua scuola, proponeva una visione innovativa della ginnastica, poiché «non considerava gli esercizi fisici solo in termini di assalti condotti o subiti e di attraversamento di ostacoli necessitanti di macchine complicate e costose». Grazie al supporto e all'aiuto del maresciallo Laurent de Gouvion-Saint-Cry e del maresciallo Nicolas Soult, il ministero della Guerra sostenne l'iniziativa del militare spagnolo, «concedendogli grossi crediti, che gli vennero regolarmente rinnovati fino al 1837». Come estensione del ginnasio di Amoros, il 15 luglio 1852, lo Stato Maggiore dell'Esercito approvò la creazione della «École normale de Gymnastique de Joinville-le-Pont», inizialmente installata in rue Grenelle e, successivamente, trasferita nel forte di Vincennes a Parigi. Nell'istituto veniva impartito ai ragazzi un insegnamento essenzialmente militare, con l'obiettivo di contribuire all'educazione del futuro soldato; in realtà questa scuola e i suoi metodi educativi ebbero un ruolo molto più ampio e «condizionarono l'evoluzione della ginnastica francese per più di mezzo secolo»,³⁴ in particolare nel periodo della «Monarchia di Luglio» (1830-1848).³⁵

³⁰ Baker, *Des aspects géographiques des sociétés de préparation militaire en France*, pp. 17-18;

³¹ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 575;

³² Lecoq Benoît, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine (1870-1914)*, in «Revue Historique», 276, fasc. 1, 1986, pp. 157-166, p. 158;

³³ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 41;

³⁴ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 575;

³⁵ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 41;

L'insegnamento della ginnastica e delle esercitazioni militari nelle scuole superiori e nelle università venne regolamentato per la prima volta dalla «Commission de sept membres», nominata il 21 ottobre 1845 dal ministro della Pubblica Istruzione Narcisse-Achille de Salvandy. Questo gruppo si occupò di regolamentare lo svolgimento della pratica ginnica nei licei e negli istituti medi parigini e di Versailles; la commissione, inoltre, ebbe il compito di esaminare la diffusione degli «esercizi ginnici, la loro influenza, l'utilità di mantenerli e i mezzi per svilupparli».³⁶

Nel 1850, la legge Falloux introdusse la pratica della ginnastica nelle scuole primarie solo a titolo facoltativo,³⁷ in base alla disponibilità di risorse e di locali adatti allo svolgimento dell'attività fisica. L'insegnamento primario poteva essere integrato anche dal disegno e dal canto che, al contrario della ginnastica e dei giochi, «non richiedevano ampi spazi o equipaggiamento specifico, così da rendere le prime due materie più comuni e di facile attuazione tra gli studenti».³⁸ Nel 1853, il ministro della Pubblica Istruzione Hippolyte Fortoul istituì una nuova commissione,³⁹ presieduta dal medico Pierre Honoré Bérard, da due funzionari del ministero della Pubblica Istruzione e da tre ufficiali, tra cui il capitano Louis d'Argy, comandante della scuola di Joinville.⁴⁰ L'indagine, che si occupò di studiare la «diffusione delle esercitazioni militari, dell'equitazione e del nuoto» in tutta la Francia, culminò nella formulazione del Regolamento del 13 marzo 1854.⁴¹ Questo documento ebbe un ruolo fondamentale, poiché ribadì l'autorevolezza della pratica ginnica e rese il suo insegnamento obbligatorio nei licei. Questa decisione ebbe, però, un effetto limitato, poiché impegnava gli studenti solamente nei brevi momenti di pausa tra le lezioni (circa 15-20 minuti) e si rivolgeva unicamente agli allievi liceali. In questo periodo, inoltre, anche la medicina contribuì in modo determinante all'evoluzione della ginnastica: nel 1868, il dottor Jean-Baptiste Hillairet redasse, su questa tematica, un «rapporto comparativo sui meriti dell'insegnamento della ginnastica nei paesi anglosassoni» e, sulla base delle sue ricerche, propose alcune misure per migliorare la formazione dei maestri francesi alla pratica ginnica. A seguito di questi nuovi studi venne ripreso il tentativo di introdurre la ginnastica nelle scuole: il ministro della Pubblica Istruzione riformista Victor Duruy⁴² supportò questa iniziativa nominando, nel febbraio 1868, «una commissione incaricata di verificare lo stato della ginnastica nelle scuole superiori, scuole normali primarie e scuole primarie e di presentare un programma adatto alle diverse età dei bambini e alle diverse categorie di istituti». Quest'organo produsse, infine, il decreto del 3 febbraio 1869, che organizzò in modo generale l'insegnamento della ginnastica nei licei,

³⁶ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 69;

³⁷ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 41;

³⁸ Weber, *Gymnastics and Sports in France*, pp. 70-98, p. 74;

³⁹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 69;

⁴⁰ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 575;

⁴¹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 69;

⁴² Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, pp. 575-576;

nelle scuole primarie e nelle scuole normali. Negli istituti primari la disciplina rimase facoltativa, poiché «i programmi potevano essere seguiti solo nella misura in cui le attrezzature di cui dispone l'istituto lo permettano».⁴³ Il decreto del 2 marzo 1869 integrò quello precedente e definì, a livello teorico, le forme e i contenuti del nuovo insegnamento, mentre, a livello pratico, questi incontrarono molte difficoltà di attuazione, «legate alla mancanza di insegnanti preparati a svolgere questo compito e all'inadeguatezza degli istituti».⁴⁴ Fino agli anni Ottanta dell'Ottocento la pratica ginnica ebbe una diffusione molto scarsa tra la popolazione: nelle grandi città solamente lo 0,5-0,8% dei giovani era iscritto ad una società sportiva, mentre, nelle zone rurali e periferiche, la percentuale era vicina allo zero. Questo dato evidenzia il disallineamento tra i modelli teorici immaginati dai legislatori e la realtà delle situazioni locali. Nella società altamente gerarchica di fine secolo, infatti, era ancora «saldamente radicata l'idea che ognuno dovesse ricevere un'istruzione adeguata al suo rango e al suo futuro sociale»; la ginnastica, quindi, fino al 1880, rimase un'attività strettamente circoscritta alla «ricca borghesia cittadina».⁴⁵

La fine del Secondo Impero, seguita alla sconfitta francese subita a Sedan nel 1870, e la proclamazione della Terza Repubblica provocarono un cambiamento nella visione della ginnastica da parte della classe dirigente e della popolazione. In questo contesto, l'emergere del sentimento nazionalista contribuì ad un allargamento del pubblico a cui era rivolta la pratica ginnica e «incentivò l'insorgere di una vera e propria propaganda in favore dello sport». Di conseguenza, le società ginniche si moltiplicarono ed assunsero dei nomi che si rifacevano ad un universo patriottico, come «La Française», «La Persévérante», «Le Réveil», «La Régénération», «En Avant!», «La Réforme», «L'Espérance», «La Revanche», «L'Alsace-Lorraine».⁴⁶ Si trattò, nella maggior parte dei casi, di iniziative promosse dai «notabili delle città, che fondarono questi gruppi con il sostegno delle autorità pubbliche locali, dei comuni e dei consiglieri generali». Ad esempio, una delle prime iniziative di questo tipo venne creata nella città di Valence, nel Drôme: quando, nel 1871, Edouard Iung, un ufficiale alsaziano esiliato, fondò un «Gymnase civil» in reazione alla sconfitta subita. A sostegno di questa iniziativa, nel 1873-1874, si mobilitarono i deputati del dipartimento, il vescovo, due generali, i banchieri e i commercianti «ovvero la borghesia della città»; Iung, inoltre, ricevette, l'approvazione a favore del neonato istituto di formazione anche da parte delle autorità municipali cittadine e delle scuole comunali. Ad Arras, invece, la società i «Carabiniers d'Artois» venne fondata da un industriale e, infine, furono i «piccoli notabili della borghesia media», che istituirono, a Bordeaux, la «Société de gymnastique de Bordeaux».⁴⁷ A livello istituzionale, il ministro della Pubblica Istruzione Jules

⁴³ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 68-69;

⁴⁴ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, pp. 41-42;

⁴⁵ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, p. 110;

⁴⁶ Lecoq, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine*, p. 158;

⁴⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 40;

Simon intervenne sulla questione nel 1871, modificando l'organizzazione pedagogica delle scuole primarie e ampliando il tempo che i bambini dovevano dedicare alla pratica sportiva ovvero allo svolgimento degli esercizi dalle 11 alle 11.30 del mattino.⁴⁸ Nei licei e nelle scuole medie, in questa fase, l'insegnamento della ginnastica non era ancora stato organizzato in modo uniforme: dal «Rapporto sullo stato dell'educazione fisica» del 1870 dell'Académie de Paris, viene evidenziata la disomogeneità del progetto educativo nei licei e nelle scuole medie interessate. Al «lycée de Bourges», ad esempio, le «lezioni di ginnastica sono molto partecipate dagli allievi» e si svolgono quattro volte alla settimana, sotto la guida di due maestri reclutati nell'Arma. In questo caso, gli esercizi proposti ai giovani sono simili a quelli eseguiti nell'esercito e sono svolti con perfetta regolarità ogni settimana. Nel caso del «collège de Romorantin», al contrario, il documento sottolinea che «non esiste alcun dispositivo organizzativo ginnastico e che gli esercizi militari non sono organizzati» dall'istituto scolastico.⁴⁹ Nel 1872, le circolari del ministro Simon stimolarono la necessità di incentivare l'insegnamento della ginnastica, al fine di soddisfare le richieste di un «grande numero di padri di famiglia», che chiedevano che «i loro figli, studenti esterni nelle scuole superiori dei dipartimenti, venissero ammessi alle esercitazioni militari, alla ginnastica, alle passeggiate topografiche».⁵⁰

Nel 1873, le associazioni sportive si riunirono nella neonata «Union des Sociétés de Gymnastique de France» (USGF), il cui motto era «Patrie, courage, moralité». L'associazione si proponeva come scopo di creare una «scuola permanente patriottica», che rispondesse alla necessità di incentivare la ginnastica giovanile, di civilizzare le masse e di contribuire alla realizzazione del «progetto patriottico».⁵¹ Lo Statuto chiariva, inoltre, che l'obiettivo dell'associazione era «di favorire lo sviluppo delle forze fisiche e morali e di accrescere le forze difensive del Paese per volgarizzare gli esercizi militari».⁵² La prima festa dell'Union, che si svolse nel 1875 con l'approvazione e il supporto del ministro dell'Interno Jules Simon, fu un evento pubblico di grande impatto tra la popolazione, tanto che, dopo la competizione, l'Union riuscì a guadagnare un gran numero di adesioni e, prima del 1880, le società di ginnastica affiliate alla federazione raggiunsero la quota di cinquanta.⁵³

Nel 1877, il ministro dell'Interno Simon venne sostituito nel suo ruolo, provocando una «virata conservatrice dell'orientamento governativo», che si tradusse in un «rallentamento della spinta

⁴⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 38;

⁴⁹ *Rapporto sulla ginnastica dell'Académie de Paris al ministero della Pubblica Istruzione 20 agosto 1870*, AN, F/17, Lycées (1860-1866), cote F/17/7518;

⁵⁰ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 38-39;

⁵¹ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 579; Arnaud Pierre, *La trame et la chaîne: le réseau des sociétés conscriptives (1870-1890)*, in «Sport Histoire», 1, 1988, pp. 41-83, p. 46;

⁵² *Statuto dell'Union des sociétés de gymnastique de France, approvato dal Congresso di Limoges il 16 maggio 1891*, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

⁵³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 41;

volontarista, seppure senza farla scomparire completamente».⁵⁴ L'arrivo al potere dei repubblicani, tra il 1877 e il 1879, rappresentò un momento di cambiamento nella natura della preparazione militare: per la prima volta, infatti, l'istituzione politica incentivò lo sviluppo di una rete volontarista su larga scala, tramite misure efficaci riguardo al miglioramento della gestione scolastica e il «sostegno al settore associativo paramilitare». In questo nuovo contesto, la «Commission de gymnastique», fondata nel 1868, rappresentò un elemento centrale della nuova politica: in modo particolare, essa contribuì alla preparazione dei testi normativi e delle riforme di politica scolastica in materia di educazione fisica, nei decenni 1870-1880.⁵⁵ Il Governo della Sinistra repubblicana e la nomina di Jules Ferry al ministero della Pubblica Istruzione, inoltre, trasformarono profondamente la società francese e sancirono l'avvento di una scuola moderna, fondata sul valore della «fierezza nazionale» e sulla resurrezione dei «temi di *revanche* e patriottici cari a Gambetta».⁵⁶

Il 18 marzo 1879, il senatore Émile George presentò un disegno di legge, in cui veniva proposta l'obbligatorietà dell'insegnamento sportivo in tutte le scuole primarie e pubbliche. Si trattò di un progetto di ispirazione patriottica, in cui la ginnastica giovanile era vista come un mezzo per raggiungere «l'adozione e l'organizzazione del servizio militare obbligatorio». Secondo il proponente della legislazione, i bambini di otto anni, «dopo aver frequentato per qualche anno le lezioni di ginnastica, sarebbero stati perfettamente in grado di marciare e di muoversi come soldati»; in questa prospettiva, l'insegnamento ginnico era propedeutico alla futura militanza del giovane nell'esercito. Secondo il senatore, inoltre, sarebbe stato pericoloso rinunciare all'adozione di queste misure legislative, poiché avrebbero permesso alla Francia di «liberarsi dallo stato d'inferiorità in cui si trovava rispetto alle altre Nazioni straniere».⁵⁷

In quegli anni, la questione della ginnastica giovanile fu un tema molto discusso, poiché identificò «uno strumento politico ed un supporto alle strategie di potere articolate intorno alla figura centrale del cittadino-soldato».⁵⁸ La legge del 27 gennaio 1880, votata all'unanimità alla Camera dei Deputati e al Senato, rese «obbligatorio l'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari nelle scuole primarie».⁵⁹ Questo provvedimento contribuì a rendere la pratica ginnica un momento «attraente per i suoi movimenti irregimentati e sincronizzati eseguiti in grandi gruppi al ritmo energetico della tromba e della grancassa». Le esercitazioni, che si svolgevano in forma di «esibizioni pubbliche di gruppo, altamente disciplinate, contribuirono ad una più ampia accettazione della cultura fisica

⁵⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 39;

⁵⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 50;

⁵⁶ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, p. 115;

⁵⁷ Bouzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 69-71;

⁵⁸ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 157;

⁵⁹ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 771;

repubblicana». ⁶⁰ Si trattò di un provvedimento legislativo che venne accettato con favore dalle municipalità repubblicane, che si mobilitarono, fin dalla sua promulgazione, con il fine di facilitarne l'applicazione. ⁶¹ Questo dispositivo anticipò le leggi scolastiche di Jules Ferry e completò le norme previste dalla legge sul servizio militare ovvero «la creazione dei bataillons scolaires, la moltiplicazione delle società di ginnastica, di tiro e d'istruzione militare». ⁶² Secondo il ministro repubblicano Jules Ferry, l'«educazione intellettuale, fisica e morale» doveva porsi al servizio del «culto della Patria», per rendere la Francia «un territorio pedagogico, un focolaio di contaminazione di valori repubblicani». Secondo i repubblicani, le nuove leggi sulla coscrizione e la pratica ginnica dovevano essere funzionali alla crescita di «generazioni virili, ragionevoli, sane di mente e nel corpo», per prepararle ad una futura guerra. ⁶³ I repubblicani, inoltre, credevano che fosse necessario che venisse attuata una riduzione del servizio militare e che questa fosse compensata da un addestramento premilitare dei ragazzi nelle scuole. Il ministro della Guerra Jean Farre si espresse positivamente riguardo alla proposta di modifica della legge del 1872 sulla coscrizione obbligatoria e, nel suo intervento, egli sostenne il ruolo fondamentale della scuola nell'addestramento premilitare e la possibilità che l'insegnamento della pratica ginnica fosse incrementato negli istituti scolastici. Egli riteneva, infatti, che il giovane cittadino dovesse essere «fisicamente e moralmente allenato, tramite le esercitazioni militari» e dovesse essere in grado di combattere in modo valoroso in difesa della Nazione. ⁶⁴

Nel gennaio 1882, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione Paul Bert istituì una nuova «Commission de l'éducation militaire», di cui facevano parte anche Ferdinand Buisson e Paul Déroulède. ⁶⁵ Il comitato si impegnò nello studio «dell'insegnamento degli esercizi militari e del maneggio delle armi, della distribuzione dei fucili e delle cartucce, della scelta dei libri di immagini e dei canti, della disciplina interna degli istituti, della ginnastica, delle feste, riviste, escursioni, del tiro, della promozione e della continuazione dell'educazione militare fuori dalle scuole». ⁶⁶ Bert riteneva, infatti, che la pratica ginnica riguardasse «essenzialmente la gioventù che viene preparata sia a scuola, sia nei bataillons scolaires, sia nelle società private, che formavano i ragazzi a diventare dei cittadini e dei soldati». ⁶⁷ Il decreto del 28 luglio 1882 «fissò la ginnastica tra le discipline insegnate nelle scuole primarie e la rese una pratica quasi sistematica nelle scuole secondarie e in

⁶⁰ Chrastil, *Organizing for war*, p. 118;

⁶¹ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 771;

⁶² Arnaud, *Le geste et la parole*, p. 6;

⁶³ Arnaud, *Le geste et la parole*, p.9;

⁶⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 84;

⁶⁵ Chrastil, *Organizing for war*, p. 118;

⁶⁶ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 577;

⁶⁷ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 171;

tutte le scuole medie, sotto la guida e la sorveglianza degli istruttori militari». ⁶⁸ Nel corso elementare gli studenti dovevano essere avviati alle «manovre militari ovvero la camminata, l'allineamento e l'ordinamento in un plotone». Nel corso medio, invece, i giovani dovevano frequentare la «scuola del soldato», in cui i partecipanti praticavano esercizi di marce, «contre-marches» e «haltes»; infine, nel corso superiore, i ragazzi erano «educati alla pratica del tiro e alle marce militari». ⁶⁹

La ginnastica, intrisa dell'elemento militare, si mantenne tale anche dopo la svolta liberale del 1887; la dimensione militare, infatti, rimase un «elemento costitutivo del progetto politico che sottese lo sviluppo di certe attività fisiche». ⁷⁰ Con il decreto del 1887, la ginnastica e gli esercizi militari vennero ulteriormente integrati tra gli insegnamenti scolastici, al punto che le esercitazioni militari vennero incluse nel programma del certificato di laurea del 1888, insieme al lavoro manuale, al canto e alla ginnastica. L'ultimo provvedimento attuato per regolamentare questo insegnamento fu la nomina, nel 1888, di Alphonse Féry d'Esclands, alto dirigente della Ligue des Patriotes, ad «Ispettore generale dell'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari negli istituti di istruzione secondaria e primaria». ⁷¹

Nello stesso periodo, le élites dirigenti francesi promossero una nuova idea di sport che, riprendendo la concezione britannica, esaltava la caratteristica di essere un divertimento e un passatempo. Nel 1882, vennero creati i primi due club: il «Racing Club» (1882) e lo «Stade Français», nel 1883. Si trattò di due associazioni simili dal punto di vista della composizione dei soci: il primo, infatti, era composto dagli studenti del liceo Condorcet, mentre il secondo da quelli del liceo Saint Louis, che avevano l'abitudine di fare delle gare di corsa dopo le lezioni. Entrambi i gruppi avevano la propria sede nel centro di Parigi: il Racing Club era localizzato al Bois de Boulogne, lo Stade, invece, sulla terrazza dell'Orangerie nei giardini delle Tuileries. Il 1° novembre 1886, per la prima volta, i corridori dei due club parigini competevano in una gara di corsa, mentre, di lì a poco, nel 1887, l'evoluzione delle due società le fece convergere in un'unica associazione, dal nome l'«Union des Sociétés françaises de course à pied», la quale nel 1889 prese il nome di «Union des Sociétés Françaises de Sports Athlétiques» (USFSA). L'Union ricevette la sovvenzione del ministero dell'Interno, nel tentativo di riunire la maggior parte delle associazioni sportive sotto la presidenza di Pierre de Coubertin. I gruppi di giovani che si affiliarono alla federazione erano, in maggioranza, promossi dall'aristocrazia locale che, non avendo riscontrato successo tra i borghesi, aveva incentivato i liceali a parteciparvi. ⁷² I leader della classe media, tuttavia, modificarono l'iniziale indirizzo del movimento sportivo solo in un secondo momento, in accordo con i cambiamenti avvenuti in ambito politico e

⁶⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 51-52;

⁶⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 54;

⁷⁰ Chambat, *Les muscles de Marianne*, pp. 141-142;

⁷¹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 55;

⁷² Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 581;

scolastico: essi favorirono la creazione di un programma di esercizi che includeva l'elemento militare, «lo sviluppo nei ragazzi dell'abitudine ad accettare gli ordini e la crescita nei giovani di un senso di coscienza fisica e nazionale». L'elemento militare arricchì e trasformò, quindi, le competizioni tradizionali dell'Union, che si svolgevano in occasione delle festività locali, in nuovi esercizi per «valorizzare la gioventù militarizzata».⁷³

4.3 Società di tiro

Sin da prima della sconfitta subita a Sedan nel 1870, in Francia si strutturò una rete di gruppi ginnici e di società di tiro; l'anno 1866, in particolare, rappresentò un momento determinante per la diffusione della pratica del tiro. In questo periodo, infatti, l'esercito adottò il Chassepot, il primo fucile a retrocarica con percussione ad ago; si trattò di un'importante rivoluzione tecnica, resa tale anche dalle cartucce diventate più funzionali e dal rinnovamento delle pratiche. Come riportato da Lionel Pabion, la narrazione di questo primo momento «coscrittivo»⁷⁴ è poco presente negli archivi, poiché «l'amministrazione produsse pochi documenti su queste società e non effettuò un conteggio esaustivo del fenomeno». Secondo lo storico francese, inoltre, le informazioni disponibili erano «spesso prodotte retrospettivamente dalle stesse società», nate sulla base dei ricordi o inventate dall'associazione stessa in cerca di legittimità.⁷⁵ Nel 1868, nei licei parigini, venne condotto con successo un esperimento, che si concretizzò, nella circolare del 9 marzo 1869, nella regolamentazione degli «esercizi relativi al maneggio delle armi e alla scuola del soldato». Questo provvedimento impose ai giovani l'obbligo di frequentare le esercitazioni di tiro, da cui erano esentati solo coloro che avessero dimostrato una sufficiente preparazione militare e gli appartenenti alla Garde Nationale.⁷⁶ Florimond Lermusiaux, importante responsabile dell'«Union nationale des Sociétés de Tir de France» (USTF) e memorialista dell'Union, stimò che, prima del 1870, si fossero formate circa una quarantina di società di tiro in tutta la Francia.⁷⁷

In seguito alla sconfitta del 1870, istitutori, medici, segretari del municipio, ma anche affittuari e negozianti divennero «i servitori zelanti di questa causa ritenuta repubblicana e patriottica». Essi, con il supporto dei sindaci locali, «furono animati dall'entusiasmo e dal desiderio di attivarsi nella diffusione di una nuova forma di socialità». Essi promossero la creazione di società di ginnastica e di

⁷³ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 52;

⁷⁴ L'espressione «coscrittivo» è la traduzione del termine francese «conscriptif», diffuso da Pierre Arnaud. Nei suoi testi, lo storico francese utilizza questa parola «per indicare tutte le società o i membri delle stesse che praticano simultaneamente la ginnastica, il tiro e la preparazione militare, a partire dal 1870»: Arnaud, *Le geste et la parole*, p. 5. Lo storico Lionel Pabion critica l'uso del termine «coscrittivo» introdotto da Pierre Arnaud. Secondo lui, infatti, Arnaud aveva «distinto le società di gioco e di svago da quelle che hanno un approccio competitivo», tendendo «nell'uso, a essere confuso con una realtà strettamente empirica»: Pabion, *L'école de la revanche?*, p. 14;

⁷⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 34-35;

⁷⁶ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 82;

⁷⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 35;

tiro e, in particolare, la seconda tipologia raccolse «l'adesione più spontanea e massiva», poiché «il maneggio del fucile era sicuramente più attraente che gli esercizi ginnici». Le società, in questa prima fase, ebbero un orientamento patriottico e militare, arricchito dalla componente del divertimento; le associazioni di tiro, quindi, vennero concepite come luoghi di svago, che le persone frequentavano volontariamente, in cui, dopo il lavoro, si praticava il tirassegno per rilassarsi. Florimond Lermusiaux, segretario dell'«Union nationale des Sociétés de Tir de France», disse a questo proposito, che le società di tiro erano «rivolte a creare un divertimento per un gruppo di individui, divertimento nobile del resto».⁷⁸ A livello istituzionale, il Governo del Secondo Impero favorì l'introduzione dell'elemento militare nell'educazione giovanile, tramite l'adozione di misure amministrative e legislative concrete. In particolare, questo si verificò grazie alla circolare del 13 dicembre 1871, in cui era incentivata la «pratica degli esercizi militari nei licei e nelle scuole medie» ed alla circolare del 27 settembre 1872, che elevò il tiro a segno «al rango di esercitazione militare».⁷⁹ Nonostante le riforme legislative attuate fino a quel momento, queste società si trovavano in una situazione di incertezza; si trattava, infatti, di gruppi, a volte armati, sottoposti all'autorità prefettizia, simili a delle milizie indipendenti, spesso distanti dalle pratiche «coscrittive» portate avanti dal Governo. L'accordo tra il mantenimento dell'ordine e la riforma militare venne raggiunto solo con l'introduzione della legge del 1872 sul servizio militare, il cui primo articolo disponeva che «tutti i francesi devono svolgere il servizio militare personale». Nonostante questo provvedimento, in questa fase di cambiamento, «non si percepì la necessità di impartire un'istruzione obbligatoria di tipo premilitare ad un largo numero di coscritti» e ciò si tradusse in un interesse limitato nei confronti delle società di tiro da parte del ministero della Guerra.⁸⁰

Secondo l'USTF, tra il 1871 e il 1879, vennero create 195 società di tiro, a cui si aggiungevano i 48 gruppi già esistenti prima del conflitto. Benché si fosse verificata una notevole crescita delle associazioni in termini numerici, si trattò di un'ondata «coscrittiva», limitata numericamente e circoscritta ai grandi centri urbani. La diffusione circoscritta di questo fenomeno associativo fu, infatti, la conseguenza dell'assenza di «grandi federazioni strutturate e amministrazioni dedicate alla gestione di questo fenomeno» e della mancanza di iniziative politiche a sostegno delle pratiche «coscrittive». La Terza Repubblica, infatti, nonostante avesse immaginato un ampio progetto di educazione militare della gioventù, da realizzarsi tramite il coinvolgimento della ginnastica e del tiro, in realtà, fece «poco appello al movimento associativo nato da iniziative locali e decentrate».⁸¹ Lo storico Lionel Pabion attesta la presenza di 241 società per il tempo libero nel dipartimento della

⁷⁸ Lecoq, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine*, pp. 158-159;

⁷⁹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 82;

⁸⁰ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 44;

⁸¹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 42-43;

Loire nel 1872, tra cui 54 società di cerbottane, 19 di tiro con l'arco e due società di tiro. Egli le descrive come spazi di «socialità comunitari e corporativi», in continuità con le attività dell'esercito, le cui proposte erano «al di fuori della logica della competizione e dell'allenamento sportivo».⁸² Nel 1875, inoltre, venne fondata la federazione «Société nationale du tir», presieduta da Alfred Duquesne, coadiuvato nel suo incarico dal sergente Ignace Hoff, eroe della guerra del 1870. Questo movimento, a partire dal 1876, organizzò circa 2015 concorsi, a cui parteciparono 112.000 tiratori provenienti da tutta la Francia.⁸³ La diffusione di fenomeni simili venne stimolata, in modo particolare, dalla circolare ministeriale del 25 febbraio 1876, che indicò l'obbligo per gli istituti di formazione giovanile di sostituire i fucili Snider con i nuovi Chassepot modello 1866, i quali, nel 1879, furono a loro volta rimpiazzati dal modello 1874.⁸⁴ Una circolare del 1876 prescrisse, inoltre, di «incoraggiare la costruzione di poligoni di tiro nei capoluoghi, in modo che gli uomini dopo la caserma possano esercitarsi». In questa fase, nonostante non esistesse ancora uno Statuto specifico per le società di tiro, lo Stato esercitò un controllo molto severo in merito alla distribuzione delle armi e delle cartucce alle società richiedenti. Nel 1875, ad esempio, il ministro dell'Interno affidò all'esercito il controllo della distribuzione degli armamenti alle società di tiro e questa facoltà venne mantenuta dalla stessa istituzione anche quando, nel 1878, venne «redatto l'abbozzo di uno Statuto ufficiale specifico».⁸⁵ Nel 1882, sulla base del successo ottenuto dalle società di tiro in ambito post-scolastico, il Governo francese decise di «introdurre ufficialmente la pratica del tiro nei programmi scolastici». In termini numerici, un'inchiesta rilevò che la questione del tiro scolastico coinvolse 2400 scuole e circa 40.000 studenti.⁸⁶ Secondo le cifre riportate da Ferdinand Buisson nel *Dictionnaire de pédagogie et de l'instruction primaire*, tra il 1881 e il giugno 1884 vennero distribuiti alle scuole 41.320 fucili, di cui 4763 alle «écoles normales d'instituteurs», «in ragione di un fucile per studente».⁸⁷ Nel 1887, un decreto stabilì la necessità di disciplinare la formazione degli istruttori militari tramite l'introduzione di un «certificato di attitudine all'insegnamento degli esercizi militari», provvedimento che contribuì ad elevare il «ruolo del tiro nei programmi scolastici degli istituti preposti alla preparazione dei futuri insegnanti».⁸⁸ Nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, lo sforzo statale in favore di un'educazione militare prese la «forma univoca del tiro scolastico», anche grazie alle politiche, promosse dal ministro della Pubblica Istruzione Jules Ferry, in merito all'educazione militare dei giovani studenti.

⁸² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 35-36;

⁸³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 42-43;

⁸⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 39;

⁸⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 44-45;

⁸⁶ Pabion Lionel, *L'école de la revanche? Le tir scolaire en France (1880-1920)*, in «20&21. Revue d'histoire», 1, 2021, pp. 95-108, p. 98;

⁸⁷ Buisson Ferdinand, *Nouveau dictionnaire de pédagogie*, Hachette, Parigi, 1911, article «Militaire (exercice)», <http://www.inrp.fr/edition-electronique/lodel/dictionnaire-ferdinand-buisson/document.php?id=3183>;

⁸⁸ Pabion, *L'école de la revanche?*, p. 98;

In questa fase, lo Stato fu coinvolto attivamente nella diffusione del tiro nelle scuole, gestendo la distribuzione negli istituti scolastici delle carabine adatte all'età dei ragazzi che le avrebbero utilizzate per esercitarsi. Per capire la portata di questo fenomeno, Lionel Pabion presenta il caso dell'«Académie de Douai»: in questa situazione, l'autorità militare reclamò la restituzione di più di 800 fucili da guerra, prestatigli precedentemente «per impartire agli allievi gli insegnamenti scolastici e per sostituire i fucili scolastici adattati».⁸⁹

Allo stesso tempo il tiro continuò a svilupparsi in ambito post-scolastico. A questo proposito, nel 1886, 61 società di tiro formarono l'«Union nationale des Sociétés de Tir de France» e il numero delle associazioni affiliate crebbe fino a raggiungere, nel 1914, la quota di circa 400.000 soci organizzati in più di 3000 gruppi.⁹⁰ L'Union venne fondata grazie al contributo della Ligue des Patriotes e del suo Presidente Paul Déroulède, ma, quando la coalizione patriottica venne sciolta per ordine governativo nel 1888, l'Union si distanziò dalle sue posizioni, poiché «non voleva essere coinvolta nelle controversie politiche e non voleva opporsi alle volontà del Governo che l'aveva sostenuta fin dalla sua fondazione».⁹¹ Secondo lo Statuto, l'associazione doveva impegnarsi a raggiungere il maggior numero di soci, in modo da includere tutte le società di tiro della Francia e doveva porsi come figura intermediaria tra i comitati locali e i poteri pubblici, oltre ad occuparsi dell'organizzazione dei concorsi nazionali di tirassegno.⁹² Il 18 novembre 1890, l'Union ottenne dal ministro dell'Interno Ernest Constans l'autorizzazione amministrativa ad operare, «a condizione di essere sottoposta al rigido controllo del ministero stesso e del Prefetto di Polizia, incaricato di verificare la corretta attuazione del decreto».⁹³ Secondo il Bollettino ufficiale dell'associazione, essa venne coinvolta nell'organizzazione delle gare di tiro durante il campionato del 1890. In questa occasione, l'Union si pose come garante del controllo e dell'ufficialità delle competizioni; si trattava di manifestazioni pubbliche, scrupolosamente organizzate, che riuscirono a coinvolgere un sempre maggior numero di tiratori e di società che si affiliarono al gruppo.⁹⁴ A sua testimonianza, viene documentato in una lettera al ministero dell'Interno che l'Union, nel 1890, era riuscita ad includere nella propria associazione 210 società di tiro, localizzate in tutta la Francia.⁹⁵

⁸⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 53;

⁹⁰ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 579;

⁹¹ Articolo di Georges Mérillon in «*Le Temps*», 5 febbraio 1889, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

⁹² Statuto dell' Union nationale des sociétés de tir de France, *Typographie Georges Chamerot, Parigi, 1886, p. 3*, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

⁹³ Decreto di approvazione amministrativa dell'Union des sociétés de tir de France da parte del ministero dell'Interno, 18 novembre 1890, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

⁹⁴ *Bulletin officiel de l'Union des sociétés de tir de France n.23, 22 giugno 1890*, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

⁹⁵ Nota del ministro dell'Interno 24 marzo 1890, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Sociétés et associations (1872-1919), cote F/7/12376B;

4.4 Ligue française de l'Enseignement

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, grazie al contributo della «Ligue française de l'Enseignement» e della «Ligue des Patriotes», il movimento «coscrittivo» subì un'importante accelerazione. Si trattò di due associazioni che, «grazie all'azione dei loro membri influenti e le risorse locali implicate nelle realizzazioni associative», ottennero una posizione di rilievo nell'ambito della definizione delle politiche pubbliche. La Ligue française de l'Enseignement, in particolare, ricoprì un ruolo ideologico nella promozione della preparazione militare giovanile «dentro e fuori dagli istituti scolastici». Essa riuscì nel proprio ruolo grazie al coinvolgimento dei suoi soci eminenti, tra cui Paul Bert, deputato e ministro della Pubblica Istruzione, il senatore Jean Macé e Ferdinand Buisson come direttore dell'Enseignement.⁹⁶ Secondo lo Statuto, si trattava di «una federazione che aveva come scopo di provocare in tutta la Francia l'iniziativa individuale per sviluppare l'istruzione popolare in ogni modo possibile». Ogni società affiliata alla Ligue, inoltre, era indipendente e libera «di ritirare la propria adesione in ogni momento lo desider»; secondo il documento costitutivo, inoltre, l'organo decisionale si riuniva, ogni anno, in occasione di un congresso composto dai delegati, al fine di discutere le novità dell'associazione e deliberare i nuovi provvedimenti.⁹⁷ Fin dalla sua fondazione, nel 1882, la Ligue si occupò del tema dell'educazione civile giovanile e laica; infatti, al Congresso di Parigi nell'aprile dello stesso anno, il senatore Émile George affermò che, secondo lui, la «Ligue française de l'Enseignement» avrebbe dovuto occuparsi della «causa nazionale dell'educazione civica e militare».⁹⁸ Con questo obiettivo, la Ligue accettò la proposta del Senatore, prevedendo di impegnarsi nella costituzione di un «circolo di educazione nazionale in ogni cantone», che si sarebbe dovuto occupare di gestire e promuovere l'educazione ginnica e militare dei giovani a livello locale, tramite la pratica degli «esercizi fisici e le riunioni cantonali periodiche». In supporto a questo progetto, l'associazione organizzò un'ampia campagna di popolarizzazione della questione, con una serie di conferenze che «misero lo zelo oratorio al servizio di questa nuova branca dell'educazione». L'attività propagandistica diede gli effetti desiderati e, nelle città che le accolsero, vennero creati dei circoli da parte dei notabili del luogo.⁹⁹

Nel 1884, al Congresso di Tours, l'associazione si esprime favorevolmente rispetto alla proposta di introdurre, per i giovani tra i 17 e i 20 anni, l'obbligo di dedicare obbligatoriamente almeno trenta giorni l'anno alla pratica degli esercizi militari, ma questo tema provocò un grande dibattito interno: da un lato c'erano i favorevoli, guidati da Emmanuel Vauchez, «alla generalizzazione e

⁹⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 64;

⁹⁷ *Statuto della Ligue française de l'Enseignement*, AN, Ligue française de l'enseignement et de l'éducation permanente-Confédération générale des oeuvres laïques (1866-....), Dossier « souscription nationale pour le développement de l'éducation civique et militaire de la jeunesse française » (1882-1884), cote 20140057/28;

⁹⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 64;

⁹⁹ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 152;

all'introduzione del provvedimento», mentre, dall'altro, vi erano i promotori di una tendenza più moderata, sostenuta da Jean Macé. Questa opposizione provocò una confusione abbastanza duratura tra i due uomini e una profonda spaccatura tra i membri dell'associazione, i quali non concordavano sull'«opportunità di dare il sostegno dello Stato al movimento «coscrittivo»». ¹⁰⁰ Malgrado gli sforzi, i risultati in termini di adesione alla Ligue furono molto modesti: al Congresso di Parigi del 1882 solamente 9 società del movimento si occupavano della ginnastica, del tiro e anche degli esercizi militari; al Congresso di Reims del 1883, il loro numero si elevò a 41 e, nel 1885, le società sportive aderenti all'associazione raggiunsero la quota di 101 sul totale di 688 società affiliate. Benché si fosse ampliata rispetto alle origini, l'associazione mantenne salda la propria «immagine di organizzazione fondata sulle questioni scolastiche». In questo frangente, non si verificò un'adesione totale alla Ligue da parte delle società di ginnastica, di tiro e di esercizi militari; tra queste, alcune scelsero, infatti, di non aderire alle proposte della Ligue française de l'Enseignement e si rivolsero alla Ligue des Patriotes. ¹⁰¹ Nonostante le diversità di obiettivi tra le due associazioni, Henri Martin, nel 1882, si fece promotore di un progetto di fusione tra i due organismi che, però, «rimase infruttuoso». ¹⁰²

L'idea di militarizzazione, tramite il contributo della Ligue française de l'Enseignement, subì un forte mutamento negli anni Novanta dell'Ottocento, che fu un periodo di «ampia ricomposizione politica delle organizzazioni che gravitavano intorno al potere». La Ligue des Patriotes venne sciolta, in seguito alla sua affiliazione al ministro della Guerra Georges Boulanger e, in risposta, apparvero nuove forze educative come la «Ligue Nationale de l'Éducation Physique» (LNEP) del deputato Paschal Grousset: questo nuovo movimento si specializzò nella diffusione dell'educazione fisica giovanile, escludendo la Ligue française de l'Enseignement dal suo campo d'azione originario. ¹⁰³ Nonostante i tentativi di estromissione, la Ligue continuò ad occuparsi dell'istruzione giovanile, come testimoniato dall'intervento di Ferdinand Buisson, che, durante un congresso dell'associazione, nel 1894, sottolineò «la deplorabile perdita di conoscenza che si riscontra dopo che gli studenti hanno lasciato la scuola». Egli, con il supporto dei repubblicani, propose la creazione di corsi per adulti e adolescenti ed incoraggiò l'organizzazione di conferenze, di Università popolari e di sessioni di lettura pubblica. ¹⁰⁴ Nel 1900, il progetto della Ligue di incentivare la preparazione militare dei giovani, in accordo con i provvedimenti governativi attuati in questo ambito, conobbe una rinascita e, intorno al 1900-1901, venne creata una «Commissione per le opere militari», a cui parteciparono alcuni personaggi eminenti della società francese dell'epoca, tra cui Edmond Goudchaux, Maurice

¹⁰⁰ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 64-65;

¹⁰¹ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 152;

¹⁰² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 66;

¹⁰³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p.66;

¹⁰⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 426;

Braibant, Désiré Séhé e Edouard Petit.¹⁰⁵ Quest'ultimo, nel 1900, venne nominato «Ispettore generale dell'istruzione primaria» e incoraggiò lo sviluppo del tiro a segno scolastico e post-scolastico, «in nome di una concezione della cittadinanza che include il dovere militare» e promosse l'organizzazione di competizioni amichevoli di tiro tra ex studenti e tra i membri dei «petites A».¹⁰⁶ Questi ultimi furono dei gruppi, creati a partire dal 1869 dalla Ligue, come «mezzo di protezione verso i giovani, senza distinzione di idee e credenze, che esprimevano un dovere di solidarietà e fraternità repubblicana». Essi erano sorti con l'obiettivo di promuovere «un'ampia campagna in favore delle opere che, appoggiandosi alla scuola, completavano l'educazione repubblicana scolastica e si opponevano alle istituzioni religiose, dirette dai sacerdoti».¹⁰⁷ I difensori della Ligue française de l'Enseignement intendevano, quindi, cercare di «sottrarre i cittadini all'influenza ignorante e fanatica del prete», tramite la creazione di «un'opera peri-scolastica», che facesse incontrare i giovani regolarmente e durante le vacanze. In questi centri, la Ligue cercò di incentivare la pratica giovanile dell'educazione fisica e dello sport (corsa, nuoto, velocipedi, box, calcio), favorendo la penetrazione di questi valori anche tra la piccola borghesia, gli artigiani e gli operai.¹⁰⁸ La Ligue française de l'Enseignement promosse la pratica sportiva, intrattenendo uno stretto legame con l'«Union des Sociétés Françaises de Sports Athlétiques» (USFSA) e l'«Union des Sociétés de Gymnastique de France» (USGF) e sponsorizzando, a partire dal 1909, delle campagne propagandistiche per la «volgarizzazione sportiva». Queste opere vennero promosse «con il doppio scopo di procurare beneficio ai bambini e combattere l'azione clericale sul terreno dell'educazione sportiva», poiché la scarsa partecipazione dei giovani alle attività laiche aveva rivelato, infatti, «l'incomprensione totale della loro ricchezza educativa e del loro potenziale di azione sui giovani e sulle masse». I patronati cattolici, al contrario, utilizzarono la ginnastica e gli sport come mezzi di seduzione giovanile, oltre che come strumenti per formare cristiani «dinamici e rispettosi dei principi della Chiesa, capaci di attivarsi in sua difesa, educati ai valori patriottici, inseparabili dall'amore di Dio».¹⁰⁹

Adolphe Chéron, membro della Ligue, durante il Congresso di Angers del 1906, presentò un rapporto sull'educazione militare della gioventù. Lo stesso tema venne trattato anche durante il Congresso di Alençon del 1908, in cui venne incoraggiato l'avviamento dei bambini alla pratica sportiva, in particolare alla corsa, alle marce, al calcio, al ciclismo e al tiro.¹¹⁰ Secondo i membri della Ligue, infatti, la scuola poteva diventare un «centro propagatore di pace politica», da cui sarebbe potuta

¹⁰⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 66;

¹⁰⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 426;

¹⁰⁷ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 207;

¹⁰⁸ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 581;

¹⁰⁹ Arnaud, *Les athlètes de la république*, pp. 208-209;

¹¹⁰ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 435;

iniziare «una trasformazione pacifica della società».¹¹¹ Durante il Congresso di Marsiglia del 1909 venne ribadito il carattere pacifista della disciplina sportiva, «per rispondere alle perplessità riguardo ad una possibile deriva militarista di queste proposte». Petit e gran parte della Ligue sembrarono supportare la visione di Chéron e, nel 1911, l'«Ispettore generale dell'istruzione primaria», nel tentativo di esortare i ragazzi alla pratica ginnica e sportiva in senso militare, propose la «riconfigurazione dell'insegnamento scolastico nel quadro repubblicano e radicale dell'epoca, incentivando la formazione militare dei ragazzi».¹¹² In seguito a questi cambiamenti e agli adattamenti attuati nel corso della propria esistenza, l'adesione alla Ligue aumentò notevolmente: tra il 1895 e il 1914, infatti, il numero delle società patriottiche, di tiro, di preparazione militare, di ginnastica aderenti all'associazione salì a 260.¹¹³

4.5 Ligue des Patriotes

La Ligue des Patriotes venne fondata il 18 maggio 1882, in occasione della «festa della ginnastica» che si tenne presso il «gymnase Heiser». La presidenza dell'associazione venne assegnata a Félix Faure, a Henri Martin e al deputato Edmond Turquet e, tra i suoi primi militanti, vi aderirono anche Alfred Mézières, Ferdinand Buisson, Léon Gambetta, Marcellin Berthelot e Paul Déroulède¹¹⁴, oltre ad alcuni membri delle società di ginnastica, al redattore del giornale «Le Gymnaste» Léon Ducret, il segretario generale dell'USGF Louis d'Hucourt, al Presidente dell'«Association des sociétés de gymnastique de la Seine» Joseph Sansboeuf e Victor Hugo.¹¹⁵ Paul Déroulède divenne delegato generale dell'associazione e il giornale «Le Drapeau», da lui riacquistato nel dicembre dello stesso anno, divenne l'organo ufficiale della Ligue.¹¹⁶ Nel suo Statuto, l'associazione dichiarò che il suo obiettivo principale era la revisione del trattato di Francoforte, che aveva sancito la vittoria prussiana nella guerra del 1870 e la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia. La Ligue, inoltre, doveva occuparsi della «propaganda e dello sviluppo dell'educazione patriottica e militare»,

¹¹¹ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 207;

¹¹² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 435-437;

¹¹³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 66;

¹¹⁴ Paul Déroulède fin da subito acquisì una posizione di rilievo all'interno della Ligue des Patriotes e agli occhi della popolazione. Molto rapidamente, infatti, si «iniziò a parlare di lui come maestro», al punto che «chi ha rapporti con la Ligue, deve rivolgersi al delegato [Déroulède], che informa l'ufficio e il comitato direttivo di quanto sta accadendo, con il risultato che l'organizzazione si affida a lui in tutto». Alla morte di Henri Martin, la presidenza della Ligue non venne assegnata a nessuno per sei mesi, il che rese Déroulède «Presidente de facto». Il 18 giugno 1884, egli indicò che alla presidenza avrebbe dovuto essere eletto un membro della Ligue, al di fuori del comitato. Questa condizione favorì la nomina di Anatole de La Forge come nuovo Presidente della Ligue des Patriotes. Allo stesso tempo, fin da subito, Déroulède «incontrò una virulenta opposizione interna da parte delle società sportive di ispirazione radicale e dovette anche frenare la sua voglia di revanche e il suo “anti ferryismo”, non potendo opporsi ai sentimenti ministeriali della Ligue». Le «critiche si diffusero e aumentarono nel periodo 1885-1886 e furono determinanti nella crisi del 1887, che culminò con le sue dimissioni» in Joly Bertrand, *Paul Déroulède, l'inventeur du nationalisme*, Perrin, Parigi, 1998, p. 78;

¹¹⁵ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 48;

¹¹⁶ Chambat, *Les muscles de Marianne*, pp. 154-155;

utilizzando vari mezzi ovvero «la parola, il libro, il canto, la ginnastica e il tiro». Il movimento nacque, quindi, con l'obiettivo di riunire in un unico organismo tutte le società patriottiche «ovvero le società di tiro, di ginnastica, di topografia, di istruzione militare, di canto, di musica e di soccorso ai feriti nelle campagne». Secondo lo Statuto, l'amministrazione del gruppo spettava a un «comitato direttivo» composto da 30 membri, eletti all'Assemblea generale annuale, per un periodo di tre anni. Tra i membri designati, inoltre, veniva scelto «un ufficio del comitato» composto dal Presidente, dal Vicepresidente, dal delegato generale, da un segretario generale e da altri tre segretari. Il «comitato direttivo» era incaricato «dell'ammissione e dell'iscrizione dei Patrioti affiliati», doveva esaminare le richieste delle società, «doveva inviare i rappresentanti e i delegati a tutte le manifestazioni patriottiche», per propagare in tutta la Francia il «sentimento di amore patriottico e di onore nazionale». Lo Statuto chiarì anche che la Ligue des Patriotes non si doveva occupare né di religione, né di politica interna:¹¹⁷ essa doveva strutturarsi, invece, «come una forza d'opinione che spinge all'approfondimento della militarizzazione dell'istruzione», tramite¹¹⁸ una simbiosi delle istituzioni che hanno l'obiettivo comune di «forgiare un sentimento di unità nazionale al di là delle divisioni sociali». L'USGF, nei primi anni di vita del movimento, fu il principale mezzo di propaganda e l'«agente di reclutamento» dell'associazione; inoltre, il legame tra le due si fece più palese in un secondo momento, quando alla presidenza dell'Union vennero eletti gli appartenenti alla Ligue, tra cui Jean-Jacques Ziegler, Félix Faure e Joseph Sansboeuf.¹¹⁹

Sin dalla sua fondazione, la Ligue des Patriotes promosse un'intensa opera di mobilitazione patriottica sul territorio francese ed incentivò la pratica del tiro, della ginnastica e degli esercizi militari tra i giovani. Con questi obiettivi, Déroulède, il segretario generale Armand Goupil, Henri Deloncle e Jules Sansboeuf promossero in tutta la Francia delle conferenze esplicative, per presentare la propria associazione alla popolazione e incentivare la fondazione, da parte dei notabili del luogo, di società di ginnastica e di comitati locali affiliati alla Ligue. In queste occasioni, i rappresentanti del movimento parteciparono a numerosi concorsi e feste di ginnastica proposti dalle città visitate, corredati da «forti discorsi patriottici» pronunciati dai soci. In questa struttura piramidale, i notabili affiliati avevano il compito di facilitare i rapporti con le autorità prefettizie; questi legami permisero di ottenere in modo più semplice i fondi necessari al funzionamento delle società, di far approvare «le richieste di sovvenzione o la costruzione di ginnasi o dei consigli generali» e, infine, di partecipare all'organizzazione di feste e concorsi. A livello nazionale, l'associazione repubblicana rispose «più o meno con successo alle richieste delle società di ginnastica», riconoscendo l'utilità pubblica della

¹¹⁷ *Statuto della Ligue des Patriotes*, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12449;

¹¹⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 66;

¹¹⁹ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 48;

USGF, creando una scuola nazionale di ginnastica, riducendo l'«imposta di cauzione domandata dall'autorità militare per il prestito di fucili da tiro» e abbassando il prezzo delle cartucce. La Ligue, inoltre, nel 1884, sostenne il primo concorso nazionale di tiro, il cui successo fu determinante per l'affermazione dell'associazione, che divenne ancora più rilevante quando, nel 1886, venne richiesto il suo supporto per la fondazione dell'«Union des Sociétés de Tir de France», di cui Déroulède assunse la presidenza d'onore. La Ligue, grazie all'appoggio dei numerosi responsabili delle società affiliate, riuscì a costruire una rete associativa molto ampia, che nel 1889 raggiunse la quota di circa 120.000 soci.¹²⁰ Nonostante l'iniziale appoggio, nel 1889 la stampa radicale denunciò la «corporalizzazione della gioventù al servizio di un nazionalismo aggressivo» attuata dalla Ligue des Patriotes e dal suo Presidente Déroulède.¹²¹ Queste accuse si legavano al supporto attivo dell'associazione delle idee patriottiche promosse dal ministro della Guerra Georges Boulanger.¹²² Il coinvolgimento della Ligue nella politica di Boulanger, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti aspettare, non condusse a grandi mutamenti nell'associazione e, infatti, tra le società affiliate, «non si produsse un sentimento di sfiducia generale», il personale dirigente rimase in carica e i suoi dirigenti Félix Faure, Sansboeuf e il deputato Daniel Mérillon acquisirono l'immagine, presso l'opinione pubblica, di «veri notabili repubblicani».¹²³

Nel 1887, le dimissioni dal ruolo di ministro della Guerra del generale Georges Boulanger furono determinanti nel provocare la rottura del legame tra il Governo e la Ligue des Patriotes.¹²⁴ Il Governo francese, infatti, condannò pesantemente la scelta dell'associazione di supportare Boulanger e impose il suo scioglimento. Secondo l'articolo di Auguste Vacquerie, si trattò di una scelta giusta poiché «nessun regime potrebbe accettare l'esistenza di un'associazione di questo tipo, che offende il Parlamento e detta le proprie scelte al Congresso, che minaccia se non gli si obbedisce di scendere in strada».¹²⁵ Il 17 dicembre 1887, Sansboeuf divenne il nuovo Presidente della Ligue des Patriotes, in seguito alle dimissioni di Déroulède¹²⁶ e dell'USGF nel 1888. L'associazione venne sciolta nel 1889,¹²⁷ «senza che l'Union ne subisse gli effetti, malgrado avesse supportato un movimento antiparlamentare».¹²⁸ Nel 1889, in risposta, Sansboeuf fondò la nuova associazione «Union

¹²⁰ Chambat, *Les muscles de Marianne*, pp. 155-156;

¹²¹ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 146;

¹²² Holt, *Sport and society in modern France*, p. 46;

¹²³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 70;

¹²⁴ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 53;

¹²⁵ Articolo di Auguste Vacquerie *Fin de la Ligue des Patriotes* in «Rappel» 2 marzo 1889, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12450;

¹²⁶ Paul Déroulède nella sua lettera di dimissioni dice di «aver portato avanti fino alla fine la causa franco-prussiana, egli dice di essere convinto di aver servito fino all'ultimo minuto della sua influenza la [nostra] causa e la [nostra] opera di difesa nazionale» in *Lettera di dimissioni di Paul Déroulède dal ruolo di Presidente onorario della Ligue des Patriotes* in «Nation» 8 dicembre 1887, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12450;

¹²⁷ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 53;

¹²⁸ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 50;

patriotique de France», con l'obiettivo di riprendere il programma primitivo della Ligue e di «ricostruire la rete smantellata». ¹²⁹ La nuova Union si proponeva di «ignorare i dissensi personali, obbedire alla legge, rispettare la Repubblica, fare di tutti i cittadini dei servitori zelanti e disciplinati della causa che l'armata rappresenta»; inoltre, essa si doveva occupare di «preparare le giovani generazioni al mestiere delle armi, di infondere negli spiriti la convinzione che la Francia è sempre un grande popolo, pronta ad accettare tutti i sacrifici in vista della difesa nazionale». ¹³⁰

Nel 1891, un trafiletto del giornale «Presse» segnalò il rischio di un possibile tentativo di riportare in vita la Ligue sostenuto da parte dell'ex Presidente Déroulède. A supporto di questa informazione, il Prefetto di polizia parigino evidenziò, in una lettera al ministro dell'Interno, che nel XX arrondissement si era formato un nuovo «comitato revisionista», i cui membri indossavano la divisa della dissolta Ligue des Patriotes. Inoltre, il Prefetto riportò che, durante una riunione del gruppo «Le drapeau revisionniste», era stata annunciata la ricostruzione dell'antica associazione sotto il nuovo nome di «Ligue parisienne», con l'obiettivo di «inglobare tutti i comitati revisionisti del dipartimento della Seine». ¹³¹ Il 15 giugno 1891, il ministro dell'Interno venne informato della formazione di una nuova «Ligue d'action revisionniste», nel XIV arrondissement, in continuazione con la Ligue des Patriotes e, in questo caso, il Prefetto giustificò la propria affermazione basandosi sul ritrovamento, durante un'ispezione, di un foglio dei contributi e di un bollettino di adesione che facevano riferimento alla neonata associazione. ¹³²

Il ministero dell'Interno, in reazione a questi tentativi di ricostruzione della Ligue, evidenziò che, benché fosse sciolta da tempo, «i suoi ex membri più attivi erano comunque rimasti uniti da legami più o meno stretti». Nel 1894 si tentò una nuova rifondazione del movimento sotto la denominazione di «Ligue patriotique des intérêts français», ma, in questo caso, malgrado l'avviso del Prefetto di polizia avesse chiesto la chiusura dell'associazione, la questione venne classificata senza seguito e le venne permesso di continuare la propria attività. Nel maggio 1895, al ministro dell'Interno venne segnalato che si trattava di «un'organizzazione rudimentale e provvisoria, provvista unicamente di una commissione esecutiva» che si riuniva settimanalmente al Café de la Petite Bourse. Il 28 novembre 1896, durante una riunione, la Ligue patriotique venne dichiarata «dissolta» e la «Ligue des Patriotes ricostituita». Questa rifondazione divenne effettiva nel 1897, quando un comitato

¹²⁹ Arnaud, *La trame et la chaîne*, p. 53;

¹³⁰ *Appello dell'Union patriotique de France 23 maggio 1888*, AN, F/7, Intérieur ; Direction générale de la Sûreté nationale. Archives du Contrôle général des services de police administrative (1815-1937), cote F/7/12720;

¹³¹ *Nota del ministero dell'Interno su un tentativo di ricostruzione della Ligue des Patriotes dopo il suo scioglimento, 23 marzo 1891*, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12449;

¹³² *Nota del Prefetto di polizia su un tentativo di ricostituzione della Ligue des Patriotes dopo il suo scioglimento, 15 giugno 1891*, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12449;

direttivo, composto da 21 membri, decise di recuperare e adottare l'antico Statuto del movimento, assegnando il titolo di «Presidente onorario» a Déroulède e definendo che l'associazione si sarebbe dovuta occupare dell'organizzazione di manifestazioni patriottiche. Il ministro riportò, alla fine della nota, che tra marzo e aprile 1897 non venne segnalato «l'insorgere di alcun comitato locale dell'ex Ligue des Patriotes».¹³³

¹³³ *Nota del ministro dell'Interno sulla ricostruzione della Ligue des Patriotes, 23 marzo 1898*, AN, F/7, Intérieur. Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), cote F/7/12449;

CAPITOLO QUINTO

BATAILLONS SCOLAIRES E LA LORO EVOLUZIONE

5.1 Bataillons scolaires

Il 4 novembre 1880, il Consiglio Municipale di Parigi ricevette la richiesta di Aristide Rey di poter fondare dei bataillons «armati ed equipaggiati, rivolti ai bambini delle scuole maschili municipali».¹ Il promotore dell'iniziativa propose all'autorità municipale che venissero strutturati dei «bataillons a livello delle scuole municipali e dei quartieri, sotto la direzione degli studenti o dei quadri più capaci dell'esercito di riserva». Il 9 agosto 1881 il progetto ricevette il benestare del Prefetto della Seine, in seguito all'approvazione del Consiglio Comunale parigino: questo provvedimento stabilì che «l'organizzazione dei bataillons e la preparazione dei regolamenti sarebbero stati affidati al Prefetto della Seine, coadiuvato da una commissione di otto membri, di cui quattro designati dal consiglio comunale». Poco dopo, i membri della Commissione amministrativa, incaricati dal Prefetto, presentarono una relazione sull'organizzazione dei primi bataillons sperimentali, dove si descriveva la loro «composizione, organizzazione, equipaggiamento e armamento, esercitazioni, disciplina e l'organizzazione di un battaglione modello».² Il gruppo assegnò a Henri Bonnal³, comandante del polo di Joinville-le-Pont, il compito di creare il nuovo battaglione sperimentale, «per testare il sistema inaugurato dal consiglio comunale».⁴ Secondo Rey, inoltre, i giovani partecipanti avrebbero dovuto indossare un'uniforme, composta dal «basco di flotta, giacca e pantaloni blu».⁵ In seguito al successo ottenuto dal primo battaglione sperimentale nel V arrondissement, il 7 aprile 1882 l'esperimento venne «esteso a tutte le scuole comunali: sedici scuole primarie elementari e otto scuole superiori parigine».⁶

Il 6 luglio 1882, a completamento della legge del 27 gennaio 1880 sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica, il Presidente della Repubblica Jules Grévy, i ministri della Guerra Jean-Baptiste Billot, della Pubblica Istruzione Jules Ferry e dell'Interno René Goblet, firmarono il decreto che autorizzò la fondazione dei bataillons scolaires.⁷ Secondo lo Statuto, i bataillons scolaires erano gruppi composti da 200-600 studenti di almeno 12 anni, organizzati in 4 compagnie di 50 ragazzi

¹ Articolo dal giornale «*Le Siècle*» 13 luglio 1882, AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp.123-124;

³ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 45;

⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 124;

⁵ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 45;

⁶ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 149;

⁷ Articolo dal giornale «*Journal de Genève*» 9 luglio 1882, AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

ciascuna, ai quali venivano impartiti «gli esercizi di ginnastica e militari».⁸ Il documento stabiliva, inoltre, che il battaglione si sarebbe potuto costituire solo in seguito all'ottenimento dell'autorizzazione prefettizia, «dopo aver superato l'ispezione di una commissione, composta da due ufficiali e da un ispettore dell'Académie».⁹ Essa, in particolare, si occupava di «valutare l'idoneità dei ragazzi chiamati a far parte dei bataillons, [di] controllare l'educazione e l'istruzione che ricevevano, sotto la direzione di istruttori militari nominati dal Prefetto, dopo aver consultato l'autorità militare». Il gruppo, inoltre, doveva giudicare la «competenza dei candidati istruttori ed esercitare il controllo sul modo in cui esercitano la funzione». Inoltre, in seguito alla costituzione del bataillon, la commissione doveva supervisionarne regolarmente l'attività, le «manovre esterne e le esercitazioni di tiro» e, infine, doveva verificare il corretto utilizzo delle armi consegnate «ai bataillons dagli ufficiali d'artiglieria».¹⁰ All'autorità militare, infine, spettava il compito di nominare un istruttore come capo del battaglione, a cui era affidata «la gestione delle attività e degli esercizi di tiro al bersaglio, rivolti ai ragazzi che avessero compiuto 14 anni e che fossero adatti fisicamente».¹¹ Nella maggior parte dei casi si trattava di «istruttori, incaricati di assicurare l'addestramento militare dei giovani dei bataillons, reclutati tra i «dirigenti dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale, ma anche doganieri, guardie forestali e vigili del fuoco».¹² La fondazione di un nuovo bataillon, inoltre, era «sempre accompagnata da una serie di formalità: la scelta degli istruttori, l'acquisto dell'attrezzatura e il controllo da parte dell'autorità», cioè da parte dei «sottufficiali dell'esercito territoriale, talvolta attivi quando il luogo di addestramento dispone di una guarnigione oppure dalle guardie campestri, nel caso delle zone rurali».¹³ Il provvedimento stabilì, inoltre, che i promotori dell'iniziativa, ovvero il ministro della Guerra, della Pubblica Istruzione e dell'Interno, «[fossero] responsabili ciascuno per quanto di propria competenza dell'esecuzione del presente decreto».¹⁴ La disposizione venne completata, infine, dalla circolare del 6 luglio 1882, che organizzò «l'istruzione militare, ovvero la ginnastica, la scuola di compagnia e gli esercizi di tiro» e dalla legislazione del 28 marzo 1882, che introdusse «gli esercizi militari tra le materie di insegnamento nelle scuole primarie pubbliche».¹⁵ Per la prima volta, il 13 luglio 1882, in occasione dell'inaugurazione del nuovo municipio, il bataillon parigino eseguì una «manovra in uniforme, su rue de Rivoli, sotto la direzione del capo battaglione dell'esercito territoriale e di quattro insegnanti

⁸ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 577;

⁹ Articolo dal giornale «Débat» 10 luglio 1882, AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

¹⁰ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 184;

¹¹ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 577;

¹² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 192;

¹³ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 786;

¹⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 130;

¹⁵ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 46;

di ginnastica».¹⁶ Il 20 dicembre 1882, venne pubblicato un ulteriore decreto «in favore delle scuole piccole e disperse», per soddisfare le richieste dei notabili rurali, che chiedevano la possibilità di poter fondare un bataillon, nonostante le adesioni fossero al di sotto del numero minimo di studenti previsto dalla normativa.¹⁷

Il provvedimento del 6 luglio ebbe un «enorme successo tra i repubblicani», i quali promuovevano la precoce preparazione fisica e morale degli studenti, in modo che una volta nell'esercito potessero assolvere più facilmente «ai loro doveri militari».¹⁸ Allo stesso tempo, fin dalla costituzione del primo bataillon parigino, alcuni critici, tra cui i redattori del giornale «Le Soleil», formularono forti critiche verso queste formazioni giovanili. Essi ritenevano, infatti, che i bataillons non fossero necessari alla società francese, poiché pensavano che «gli anni del servizio militare fossero ampiamente sufficienti» e che, grazie alla formazione ricevuta, i «coscritti sarebbero stati preparati a far parte del reggimento». Raoul Frary, in un articolo sul giornale «National», si espresse, invece, positivamente sui neonati bataillons scolaires. A questo proposito, egli credeva che i gruppi fossero un mezzo utilizzato dal Governo per regolamentare «l'istruzione militare laddove le famiglie e gli istruttori hanno bisogno di aiuto nella formazione dei futuri difensori della Patria». Frary concluse il suo articolo supponendo che, visti i presupposti su cui si basava il nuovo progetto, non si potesse che «applaudire a questa nuova misura».¹⁹

Il decreto del 6 luglio venne accolto con entusiasmo dalla stampa e dalla popolazione e incentivò la creazione di battaglioni in tutta la Francia: nel luglio 1883, il consiglio comunale parigino stabilì a 24 il numero massimo di battaglioni da poter costituire in città, «di cui 6 rivolti alle scuole primarie superiori e 6 alle scuole primarie elementari».²⁰ Altri battaglioni vennero fondati a Pont-à-Mousson, nel dipartimento di Meurthe-et-Moselle, a Marsiglia, Grenoble, Le Havre e Lione.²¹ Nel dipartimento del Nord, invece, tra l'ottobre 1882 e il luglio 1883 vennero costituiti 16 bataillons, con i nomi di «Condé, Dunquerque, Lille 1, Lille 2, Roubaix, Valenciennes, Aniche, Anzin, Amentières, Bouchain, Clary, Douai, Haubourdin, Le Cateau, Marcoing, Orchies». Nelle stesse zone, tra marzo e luglio 1884 vennero creati altri 3 nuovi battaglioni a Carnières, Tourcoing, Le Quesnoy; infine, nell'anno 1886, vennero creati gli ultimi tre gruppi del dipartimento: «Lille 3, Denain e Seclin».²²

¹⁶ Articolo dal giornale «Siècle» 16 luglio 1882, AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

¹⁷ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 578;

¹⁸ Arnaud, *Le geste et la parole*, p. 11;

¹⁹ Articolo dal giornale «National» 9 luglio 1882; AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

²⁰ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 125;

²¹ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 45;

²² Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 774;

Nel caso lionese, essi sorsero a partire dal 15 giugno 1882, quando il «Consiglio municipale della città, su proposta del sindaco Antoine Gailleton, creò il primo bataillon composto da 300 bambini, tra i 10 e i 12 anni, provenienti dalle scuole comunali lionesi. Il movimento cittadino, equipaggiato e armato, venne inizialmente creato con l'obiettivo di «simboleggiare tanto il patriottismo della gioventù lionese e quanto la lealtà repubblicana della città».²³ In seguito al successo del primo, tra il 1883 e il 1884, si costituì a Lione un secondo battaglione, nel tentativo di rispondere alle numerose richieste della popolazione; i due bataillons raccolsero le adesioni di circa 1200 studenti, di cui 500 provenienti dalla scuola «La Martinière», fino al 1885-1886, quando la partecipazione iniziò a calare. Secondo lo storico, sembra che, tra il 1886 e il 1887, i bataillons scolaires continuarono ad essere attivi a Lione, «solo per il desiderio del comune di sostenere il prestigio della città e di dimostrare la sua lealtà alla Repubblica».²⁴

Come si può osservare dagli esempi riportati, i bataillons scolaires si diffusero rapidamente tra la popolazione, che «non esitò a convocare l'assemblea di alcuni bambini addestrati frettolosamente in un battaglione scolastico e ad esigere che vengano forniti loro una bandiera e dei fucili».²⁵ I battaglioni, quindi, furono associazioni «iscritte nel paesaggio della politica volontaristica della preparazione militare» di fine Ottocento:²⁶ essi, dunque, personificarono appieno «l'elemento visibile e spettacolare di una realtà più profonda che tenta di istituzionalizzare e di coordinare diverse iniziative locali».²⁷

Riguardo alla concessione delle armi ai giovani, a completamento del decreto fondativo, venne redatta una circolare da parte del ministero della Guerra «per regolare l'impiego di armi per questi gruppi di educazione militare più informale».²⁸ Secondo le indicazioni ministeriali, il bataillon poteva essere «armato solo con fucili conformi al modello adottato dal ministro della Guerra, marchiati dall'autorità militare». Si trattava di armamenti «la cui fabbricazione sarà affidata all'industria privata e che dovranno soddisfare tre condizioni: non essere troppo pesanti per l'età dei bambini, includere tutti i meccanismi degli attuali fucili da guerra, non essere in grado di sparare, anche a distanza ravvicinata». Il provvedimento evidenziava, inoltre, che i giovani avrebbero dovuto lasciare le armi che gli erano state concesse, all'interno degli istituti scolastici frequentati, in cui avvenivano le esercitazioni stesse.²⁹

²³ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 64;

²⁴ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 71;

²⁵ Chambat, *Les muscles de Marianne*, p. 151;

²⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 58;

²⁷ Pabion, *L'école de la revanche?*, p. 98;

²⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 57;

²⁹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 131;

Le attività dei bataillons scolaires si fondavano sulla pratica bisettimanale degli esercizi militari, in particolare: «il giovedì e la domenica dalle 8 alle 10 in inverno e dalle 7,30 alle 9,30 in estate». In queste occasioni, i ragazzi si incontravano per svolgere le «esercitazioni militari e ginniche, marce e sessioni di tiro a segno, oppure quando il tempo non lo permette, i soldatini si ritrovano in una stanza prestata dal comune dove ricevono una lezione teorica». Ad esempio, nell'inverno 1883-1884, il corso si concentrò «sulla scuola del soldato e sui principi di subordinazione e segni esteriori di rispetto». La formazione dei ragazzi in questi gruppi era affiancata dallo studio del manuale *Théorie militaire illustrée des Bataillons scolaires*, dalla partecipazione alle sessioni di tiro (quattro volte al mese nel periodo scolastico e quattro volte a settimana durante le vacanze) e dalle marce, in primavera ed in estate.³⁰ Oltre a questo, erano organizzate delle riunioni periodiche dei bataillons scolaires, che «salvo autorizzazioni speciali dell'istruttore dell'Académie», si svolgevano fuori dagli orari delle lezioni regolari.³¹ I bataillons, per la loro impostazione, si fecero promotori di una contaminazione tra le esercitazioni militari e la formazione scolastica dei giovani aderenti, in continuità con l'insegnamento militare impartito nell'esercito. In vista del raggiungimento di questa finalità, divenne «assolutamente necessario sostituire i comandanti troppo anziani con ufficiali giovani, vigorosi e soprattutto istruiti ed è sempre necessario provvedere il più rapidamente possibile ai posti vacanti».³² I battaglioni, quindi, rappresentarono un'occasione per bambini e ragazzi per avvicinarsi alla pratica degli esercizi militari in modo giocoso, imitando «i giochi di guerra a cui amano giocare». I militari, tramite il «gioco del soldato», avrebbero potuto approfittare «della maggiore docilità dei bambini, per educarli alla precisione, al rigore, alla disciplina che sono le virtù primarie del buon soldato». Secondo gli educatori, inoltre, in questo modo, i ragazzi avrebbero potuto essere istruiti sulle «aspettative dell'esercito e non temeranno più il servizio militare».³³ In realtà, come evidenziato dallo storico Lionel Pabion, l'attività dei gruppi giovanili venne caratterizzata dalla «meticolosa intransigenza [imposta] dalle autorità militari» e dalle difficoltà fisiche a cui erano sottoposti i giovani partecipanti. A sostegno della sua tesi, egli riporta il caso del «Gymnase civil de Valence», in cui i bataillons scolaires vennero sciolti in seguito all'imposizione, durante le manovre degli studenti, di una «disciplina militare [...] barbara e contro natura».³⁴

Fin dalla loro fondazione, per il loro carattere patriottico e nazionale, i bataillons scolaires acquisirono un'importante posizione a livello pubblico. Essi parteciparono a varie manifestazioni, tra cui «cortei d'armi, comizi armati, parate, rassegne e feste ginniche», in occasione delle quali si occuparono della «scorta di personalità ufficiali, dell'inaugurazione di monumenti ai caduti e dei nuovi locali scolastici,

³⁰ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 788;

³¹ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 132;

³² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 193;

³³ Marchand, *Les petits soldats de demain*, pp. 782-784 ;

³⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 73;

di prestare il servizio d'ordine durante la distribuzione dei premi, durante le feste scolastiche dipartimentali e le pubbliche conferenze».³⁵ I bataillons, inoltre, sfilarono per le strade in alcuni eventi importanti, come, ad esempio, in occasione dei funerali di Victor Hugo³⁶ e dell'annuale «festa nazionale del 14 luglio, istituita da Jules Ferry nel 1880». In queste occasioni, veniva organizzato un corteo, alla cui testa si collocavano le trombe, seguite dai gruppi di bataillons, che radunavano circa «duecento piccoli soldati in uniforme, armati di fucili». Il gruppo, in queste circostanze, eseguiva «qualche movimento con regolarità e precisione, [...] senza che i bambini si accorgessero che stavano imparando il mestiere del soldato».³⁷ Secondo lo storico Philippe Marchand, il 14 luglio rappresentò «l'occasione per i battaglioni del dipartimento del Nord di vivere la propria apoteosi». Egli descrive che, tra il 13 e il 14 luglio, «tutti i soldatini dei battaglioni accompagnarono le fiaccolate, parteciparono alle sfilate delle società, fecero degli esercizi militari controllati dalle autorità civili e militari».³⁸ Pierre Arnaud racconta, anche, che dal 1882 i bataillons sfilarono ogni anno su Place des Terreaux a Lione, per celebrare la festa nazionale. Egli descrive che, in questa occasione, sfilarono circa «duecento giovani armati di fucili scolastici, indossando la stessa divisa».³⁹ Secondo Arnaud, queste parate esplicitavano il legame tra la scuola e la caserma, oltre ad evidenziare la presenza di «una rete coscrittiva incaricata di far socializzare i giovani e di prepararli per la Nazione dei cittadini devoti al sacrificio supremo».⁴⁰ I battaglioni identificarono, quindi, gli «strumenti ufficiali della propaganda e dell'ideologia repubblicana ed incarnarono appieno i valori della Repubblica e dell'esaltazione del corpo».⁴¹ Secondo lo storico Lionel Pabion, la «creazione dei bataillons scolaires identificò il culmine del processo di irreggimentazione e di militarizzazione della gioventù», così come furono la concreta rappresentazione della politica repubblicana, «coerentemente militare, educativa, igienica» e l'espressione, «in forma innovativa, della molteplicità di iniziative a favore delle esercitazioni militari nelle scuole».⁴²

Uno degli elementi caratteristici dei bataillons scolaires fu la bandiera, la cui concessione venne disciplinata dalla circolare del 21 marzo 1882 che venne, in seguito, integrata dal decreto del 7 luglio 1882 del ministro della Pubblica Istruzione Jules Ferry.⁴³ Tramite questo provvedimento, egli concesse «una bandiera ai battaglioni delle città e dei cantoni in cui i ragazzi prendevano lezioni regolari di ginnastica e di tiro a segno nelle scuole pubbliche, al fine di stimolare gli studenti ed

³⁵ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 187; Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 791;

³⁶ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 35;

³⁷ Arnaud, *Le geste et la parole*, p. 12;

³⁸ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 792;

³⁹ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, pp. 184-185;

⁴⁰ Arnaud, *Le geste et la parole*, pp. 14-15;

⁴¹ Arnaud, *Le geste et la parole*, p. 18;

⁴² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 55;

⁴³ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 135;

interessare le famiglie verso questo insegnamento».⁴⁴ Secondo Ferry, i bataillons scolaires identificarono un mezzo efficace per insegnare ai giovani «l'amore per il proprio Paese, [...], per insegnare il rispetto per i capi, [...] e per instillare nei ragazzi un buon senso civico». Secondo il ministro, i bataillons furono «un'opera patriottica e perfino conservatrice», che, oltre ad avere «effetti positivi in ambito militare, consente di sviluppare abitudini di regolarità e di ordine, tanto necessarie alla vita, abitudini ancor più preziose di subordinazione e di obbedienza, di rinuncia a sé stessi, quali sono il carattere distintivo del soldato».⁴⁵

I bataillons raggiunsero il loro momento di massima diffusione nel periodo tra il 1885 e il 1890:⁴⁶ nel 1886, infatti, i bataillons scolaires registrarono il più alto numero di adesioni al proprio progetto giovanile.⁴⁷ In questo clima di diffusione dei gruppi giovanili sul territorio, nel 1885, venne proposta la creazione di un bataillon scolaire presso il liceo di Vanves (Parigi). Secondo il capitano Bonvoust, «Istruttore in capo degli studenti del liceo di Vanves», questo bataillon, composto da 200 studenti, avrebbe dovuto essere organizzato in quattro compagnie e, secondo l'istruttore, «ogni compagnia avrebbe dovuto essere comandata da un capitano o da un tenente», coadiuvati da «3-4 tenenti e 4-5 sottufficiali o caporali istruttori». L'insegnante scrisse, inoltre, che «ci sarebbe stato bisogno che un maggior numero di istruttori venisse coinvolto nel progetto [...], per insegnare ai bambini a maneggiare correttamente le armi e ad eseguire qualche movimento di marcia».⁴⁸ Sulla base di questa proposta, nel 1886, l'Académie de Paris lanciò l'idea che «in ogni liceo venisse creato un bataillon scolaire, al cui capo si sarebbe dovuto porre un capitano o un sottotenente di compagnia come capo del battaglione».⁴⁹

A questo proposito, lo storico Albert Bourzac riporta che, dalla fondazione fino al 1886, in tutta la Francia, si costituirono 146 bataillons scolaires, includendo circa 43.326 studenti. Per comprendere meglio la distribuzione sul territorio dei gruppi giovanili, nel libro *Le bataillons scolaires 1880-1891* lo storico riporta uno studio sulla dislocazione dei bataillons in 87 dipartimenti. Dalla sua analisi, emerge che 25 di essi non presentarono né ottennero l'autorizzazione alla creazione delle associazioni e viene messo in evidenza come, in ciascuno dei 62 dipartimenti rimanenti, fosse localizzato un numero di gruppi che variava da 1 a 24.⁵⁰ Lo storico Marchand, nel suo studio sul dipartimento del Nord, ritiene che, per capire «l'impatto reale dei bataillons bisogna valutare il tasso di partecipazione,

⁴⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 153;

⁴⁵ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p.51;

⁴⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 10;

⁴⁷ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 155;

⁴⁸ Lettera del capitano aggiunto maggiore Bonvoust, istruttore in capo degli studenti del liceo de Vanves al comandante generale di Parigi e al dipartimento della Seine, 28 aprile 1885, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683;

⁴⁹ Lettera dell'Académie de Paris al preside di Parigi e Versailles, 22 gennaio 1886, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683;

⁵⁰ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 155;

ovvero la percentuale degli studenti iscritti ai gruppi nel 1886», in rapporto al numero totale dei ragazzi dai 12 ai 16 anni. Questo dato, pari all'8,1 % nell'area analizzata, «ridimensiona notevolmente l'impatto del fenomeno, tenendo conto anche dello scarso successo dei bataillons nelle scuole medie e superiori, del peso dell'istruzione privata e dell'ingresso nel mondo del lavoro, a partire dai 12-13 anni, per la stragrande maggioranza dei ragazzi».⁵¹ Secondo Richard Holt, sebbene «queste cifre abbiano un valore limitato, esse sono utili a dare un'indicazione della portata del fenomeno francese, che non ebbe eguali nelle scuole statali della Gran Bretagna».⁵²

Secondo Arnaud, la disomogeneità nella costituzione dei bataillons non può essere spiegata da un unico fattore, poiché «nessun singolo [elemento] influenza l'intero fenomeno». Nella sua opera *Les athlètes de la république*, lo studioso sostiene che il fenomeno potrebbe essere collegato alla presenza e all'influenza di personalità locali in alcune aree (come nel caso dei fratelli Rey a Parigi), «alla concentrazione urbana della popolazione e degli ambienti popolari (come nel caso del dipartimento del Nord), alla presenza della tradizione militare di alcune regioni, (come nella Charente-Inférieure) ed al patriottismo delle marche orientali».⁵³ Secondo Bourzac, anche le «condizioni per il reclutamento degli istruttori» condizionarono in modo importante lo sviluppo di bataillons scolaires: lo studioso, infatti, sostiene che il loro numero risultasse essere insufficiente rispetto alle richieste di costituzione di associazioni che pervenivano ai Prefetti. L'autore ritiene che un altro elemento che influisce sullo sviluppo delle associazioni in alcune aree sia stato il «finanziamento dei bataillons»: i comuni e le autorità dipartimentali, che dovevano provvedere alla loro gestione economica, spesso non erano in grado di sostenerne gli alti costi con regolarità.⁵⁴

I bataillons, nonostante l'adesione ricevuta, si svilupparono in un contesto difficile per la Francia: fu un momento di grande insicurezza per il Governo e la popolazione a causa della disoccupazione, dell'instabilità ministeriale, della crisi agricola, della diminuzione delle preferenze repubblicane alle elezioni dell'ottobre 1885. Nello stesso anno, il generale Georges Boulanger venne nominato ministro della Guerra. L'assunzione dell'incarico da parte del generale venne accolta molto positivamente dai francesi, che riposero in lui la speranza di poter uscire dalla situazione problematica che lo Stato stava attraversando.⁵⁵ Boulanger, grazie al supporto attivo della Ligue des Patriotes e del suo Presidente Paul Déroulède, sostenne il «nazionalismo più aggressivo e, con un cambiamento decisivo, fece del patriottismo uno dei fondamenti della vita politica di Destra».⁵⁶ Sebbene i membri della Ligue «abbiano ricoperto un ruolo centrale nella politica del generale», lo storico Arnaud-Dominique Houte

⁵¹ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 779;

⁵² Holt, *Sport and society in modern France*, p. 40;

⁵³ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 46;

⁵⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 274;

⁵⁵ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 52;

⁵⁶ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 52;

ritiene che, in realtà, sia necessario ridimensionare la «loro influenza militare e politica». Questa idea deriva dall'osservazione del comportamento del ministro della Guerra: nella prima fase della sua propaganda, infatti, egli assunse un atteggiamento che non rispecchiava completamente le idee della Ligue. Secondo l'autore, sebbene «i volontari boulangisti invocassero il sentimento di revanche nei confronti della sconfitta subita [guadagnando il supporto degli affiliati di Déroulède], allo stesso tempo, [contrariamente alla Ligue des Patriotes], sostenevano anche la riduzione del servizio militare». ⁵⁷

L'operato del ministro della Guerra, in questo periodo, assunse il nome di boulangismo; nello specifico, venne concepito come «un movimento repubblicano, diretto dal «Comité Républicain National (CRN), in cui Boulanger ricopriva il ruolo di Presidente». ⁵⁸ Questo comitato era composto da alcuni membri illustri della società francese, tra cui Georges Laguerre, Alfred Naquet, Arthur Dillon e Henri Rochefort. ⁵⁹ Secondo lo storico Bertrand Joly, nonostante il gruppo direttivo e il movimento si proclamassero repubblicani, in realtà «non poterono strutturare alcun programma» che ribadisse ufficialmente questa fede. La mancanza di unità ideologica fu la conseguenza della presenza di fedi politiche diverse all'interno del movimento; infatti, sebbene gli aderenti combattessero congiuntamente «contro il parlamentarismo, l'opportunismo, il Senato», non riuscirono a trovare «un accordo su questo punto». ⁶⁰ Joly offre un'accurata rappresentazione del pensiero del ministro della Guerra, che permette di comprendere meglio le motivazioni dell'eterogeneità ideologica del movimento. Secondo lui, «Boulanger si definì repubblicano, perché non poteva fare altrimenti, [...] mostrandosi propenso a mantenere la democrazia finché sarà devota a lui, per abolirla altrimenti». Lo storico ritiene, inoltre, che il militare non desiderasse «la restaurazione del conte di Parigi [della monarchia] [...], ma che l'avrebbe accettata ugualmente, nel caso essa avesse rappresentato la soluzione migliore, ovvero se fosse stata utile a realizzare i suoi progetti». In conclusione, dalla descrizione di Joly, emerge che Boulanger «non è né repubblicano, né monarchico, né bonapartista, né socialista», al contrario «il suo programma è lui, sempre lui, solo lui». ⁶¹

Nonostante le contraddizioni ideologiche, Boulanger fu un personaggio molto popolare all'epoca: «moltiplicò le parate, conquistò le folle con un'abile propaganda, attuò delle misure generose in favore dei soldati e dei sottufficiali», popolarizzando la sua immagine e presentandosi al popolo come «l'uomo della revanche e della folla». Dall'altro lato, la politica del ministro gli attirò «tutto il malcontento dei radicali, nazionalisti e favorevoli al Re». Nonostante queste divisioni, Boulanger continuò ad essere sostenuto alle elezioni; infatti, dal 1887 al 1889, egli presentò le proprie dimissioni

⁵⁷ Houte Arnaud-Dominique, *Le triomphe de la République. 1871-1914*, Le Seuil, Parigi, 2014, pp. 169-213, p. 180;

⁵⁸ Joly Bertrand, *Aux origines du populisme. Histoire du boulangisme (1886-1891)*, CNRS, Parigi, 2022, p. 278;

⁵⁹ Joly, *Aux origines du populisme*, pp. 300-305;

⁶⁰ Joly, *Aux origines du populisme*, p. 312;

⁶¹ Joly, *Aux origines du populisme*, p. 282;

varie volte, ma venne sempre riletto.⁶² Nello specifico, durante le elezioni del 23 maggio 1887, «più di 38.000 elettori della Capitale (circa il 12% degli iscritti) scarabocchiarono il nome del “général Revanche” sulla propria scheda elettorale».⁶³

Il successo del programma boulangista venne ribadito anche in occasione delle elezioni del 27 gennaio 1889 a Parigi, che furono un vero e proprio trionfo. Tuttavia, il declino della politica boulangista fu molto rapido, in quanto venne alimentato «[dall’] irritazione dei monarchici delusi,[e dalla] sfiducia che la sinistra manifestò nei confronti del suo “clericalismo”».⁶⁴ La crisi del movimento venne aggravata dallo scioglimento della Ligue des Patriotes, per ordine del nuovo ministro dell’Interno Ernest Constans.⁶⁵ Egli, «deciso a neutralizzare Boulanger, lo spinse alla fuga, in modo da evitare un processo ambiguo» e «organizzò meticolosamente una campagna denigratoria per persuadere il generale del suo arresto imminente».⁶⁶ Questi cambiamenti spaventarono il generale Boulanger che, a causa della «sua mancanza di energia e dei suoi sentimenti sconfitti», non riuscì ad attuare un colpo di Stato; al contrario, egli si dimise dal ruolo di ministro della Guerra e fuggì a Bruxelles, morendo suicida il 30 settembre 1891.⁶⁷

Allo stesso tempo, la stampa dell’epoca si fece portavoce di varie posizioni critiche riguardo all’esperienza dei bataillons scolaires: i clericali e i conservatori, ad esempio, si opposero al mantenimento dei gruppi, poiché ritenevano che fosse «assurdo introdurre i giovani nell’esercito a partire dai 12 anni» e che nei gruppi venissero promossi «la distrazione infantile e il sentimento di orgoglio vigliacco».⁶⁸ Secondo i cattolici, inoltre, i bataillons scolaires «interferivano con l’istruzione religiosa e la celebrazione dei servizi per i giovani che si preparavano alla Comunione». Nel tentativo di «combattere i nemici della fede», i religiosi promossero la fondazione di propri «bataillons sacres», di proprie società locali di ginnastica e di preparazione militare. In vista del raggiungimento di questo obiettivo, si creò «su tutto il territorio nazionale, una fittissima rete di cellule attive, per completare la lotta di principio che la Chiesa conduce contro la secolarizzazione dell’educazione giovanile».⁶⁹ Secondo gli oppositori del progetto, nei bataillons, le «attività militari non vengono prese sul serio, si fanno male gli esercizi e si usa lo slang da caserma, il linguaggio colorito dei soldati, finendo per utilizzare un atteggiamento sprezzante verso gli istruttori e i compagni, senza rispetto per gli istitutori, che erano esposti agli scherzi dei ragazzi». Secondo loro, infine, i gruppi si erano radicalmente trasformati, assumendo «un’immagine che non corrispondeva più a quella che ne avevano

⁶² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 261-262;

⁶³ Houte, *Le triomphe de la République*, p. 177;

⁶⁴ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 261-262;

⁶⁵ Houte, *Le triomphe de la République*, p. 184;

⁶⁶ Joly, *Aux origines du populisme*, p. 580;

⁶⁷ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 261-262;

⁶⁸ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 52;

⁶⁹ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 50;

inizialmente i promotori».⁷⁰ Secondo i critici, i bataillons avevano promosso un'immagine ridicola dei «bambini che giocavano ai soldati, che spesso divertiva piuttosto che impressionare gli spettatori».⁷¹ Inoltre, alcune relazioni, tra cui quella del colonnello Bataille, parzialmente pubblicata il 19 settembre 1888 sul giornale «Le Figaro», fu molto critica nel giudicare l'esperienza dei bataillons scolaires. In quell'occasione, infatti, l'autore contestò le modalità di gestione dei gruppi, «la manutenzione delle armi loro affidate, l'ignoranza degli istruttori, la cattiva volontà degli insegnanti». Nello stesso periodo, l'approvazione del «rapporto Blondel» da parte del consiglio comunale parigino evidenziò la necessità che venisse attuato un cambiamento, a livello istituzionale, nella direzione dei battaglioni. Il documento affermava che, da un lato, i gruppi erano infantili, poiché «costringevano i bambini a giocare al soldato, con l'unico risultato di formare ridicoli automi al prezzo di sacrifici relativamente considerevoli»; dall'altro lato, invece, evidenziava la pericolosità dei bataillons, dal momento che «allontanava [i giovani] dagli esercizi fisici volti a favorire la crescita e a preparare elementi forti e muscolosi per l'esercito».⁷²

I bataillons scolaires continuarono ad operare con regolarità fino al 1889, quando lo «scioglimento della Ligue des Patriotes, l'incriminazione dei leader boulangisti [Arthur Dillon e Henri Rochefort vennero accusati di aver organizzato un complotto contro il Governo] e la fuga del generale Boulanger» determinarono inevitabilmente un grande mutamento nella politica francese. La fine della crisi boulangista, che corrispose all'inizio del declino dei bataillons scolaires, venne sancita dalla nomina al ministero della Guerra di Charles de Freycinet.⁷³ Secondo Arnaud, a partire da questo momento, i battaglioni si sciolsero gradualmente in tutta la Francia: ad esempio, questo avvenne a Troyes, nel giugno 1889 e a Parigi, nell'aprile 1891.⁷⁴ A Lione, ad esempio, nel 1889, durante la crisi boulangista, i bataillons raccolsero l'adesione unicamente di 800 studenti.⁷⁵ Nella stessa città, a partire dal 1890, il sindaco «si rassegnò a proporre non la loro soppressione, ma la loro riorganizzazione»: egli, dopo aver consultato il governatore militare, «presentò una relazione ricca di informazioni», al cui termine evidenziò la necessità di «mantenere l'esistenza di almeno un bataillon composto esclusivamente dagli studenti della scuola La Martinière e da studenti delle scuole elementari superiori». Nel caso degli alunni delle scuole elementari, invece, egli riteneva che l'insegnamento avrebbe dovuto essere «riorganizzato, integrandolo con le passeggiate settimanali e avrebbe dovuto essere insegnato da 42 ufficiali, sotto la direzione del capitano dei bataillons». Il progetto del sindaco ebbe come esito «una lunga controversia e, nel complesso, il consiglio comunale

⁷⁰ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 53;

⁷¹ Holt, *Sport and society in modern France*, p. 192;

⁷² Arnaud, *Les athlètes de la république*, pp. 53-54;

⁷³ Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, p. 171;

⁷⁴ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 54;

⁷⁵ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 71;

era lungi dal condividere la sua opinione». In questo clima, «circolarono attacchi a favore della pura e semplice abolizione dei bataillons, contro gli istruttori militari per la mancanza di zelo e di puntualità, per la negligenza nel servizio e le rivalità esibite davanti ai bambini». Sebbene il sindaco lionese avesse cercato di imporre la sua idea, «alla fine cedette e i bataillons vennero definitivamente aboliti». La decisione municipale ebbe un effetto immediato e, da quel momento, «il bataillon non partecipò più alla festa nazionale». ⁷⁶

A partire dal 1892, ad eccezione di alcune città del dipartimento del Nord, non venne più attestata la partecipazione dei bataillons scolaires agli eventi ufficiali, tra cui le manifestazioni del 14 luglio. Nei mesi successivi, la conclusione dell'esperienza dei battaglioni venne confermata dalla «dispersione, vendita e dall'ammucchiamento nelle soffitte dei municipi» dell'attrezzatura precedentemente concessa. ⁷⁷

In merito alle cause che condussero allo scioglimento dei bataillons scolaires, gli storici hanno fornito diverse interpretazioni. Bourzac, ad esempio, ritiene che i battaglioni si dispersero in seguito al «fallimento del progetto boulangista e al riallineamento dei repubblicani moderati che non hanno più bisogno di questa immagine di una giovinezza politicamente aggressiva». Robert Bied, nella sua opera *Education physique, sport et société sous la III République*, per comprendere la portata del fenomeno della dissoluzione dei bataillons scolaires, riflette, inizialmente, sull'effettiva distribuzione sul territorio. A questo proposito, egli riporta che «studi recenti hanno dimostrato che, su un milione di bambini che avrebbero potuto far parte dei bataillons, in 10 anni, ne furono arruolati meno di 50.000, cioè il 5% del totale». Egli descrive, inoltre, che si trattò di un coinvolgimento disomogeneo dei giovani dal punto di vista geografico, dal momento che, solo nei dipartimenti del Nord, Seine, Seine-Inférieure, Charente-Inférieure, Gironde, Doubs e Territoire de Belfort si «formarono cinque o più bataillons». In conclusione, secondo lo storico, questo scarso risultato in termini di adesioni e il fallimento del progetto dei bataillons furono la conseguenza dell'«indifferenza della popolazione a questo tentativo di preparazione militare». ⁷⁸ A questo proposito, Lionel Pabion, nel libro *Le sport embrigadé ?*, indica che «spesso questo fallimento educativo viene interpretato sulla base di postulati molto discutibili», dal momento che, secondo lui, «nulla dimostra con certezza l'esistenza di un nesso causale tra la fine del boulangismo e la fine dei bataillons». Secondo l'autore, infatti, non è corretto parlare di una «trasformazione dei bataillons in società ginniche», quanto piuttosto di un accorpamento dei bataillons scolaires nelle società ginniche, che sostituirono i gruppi dissolti nelle «sfilate organizzate durante le varie festività». Inoltre, l'autore sostiene che anche «l'idea che l'emergere degli sport moderni, cioè della loro versione di ispirazione inglese, avesse condotto alla

⁷⁶ Arnaud, *Les athlètes de la république*, pp. 80-81;

⁷⁷ Marchand, *Les petits soldats de demain*, p. 797;

⁷⁸ Bied, *Education physique, sport et société sous la III République*, p. 579;

fine dei bataillons, sembra una spiegazione fondata su un nesso di causalità creato a posteriori ovvero a partire dal fallimento dei bataillons». Come sostenuto da Pabion, i bataillons si rivelarono essere «un'innovazione spettacolare che ben si presta alla dimostrazione pubblica, ma che si trasformò rapidamente in ridicolo, poiché alla fine si trattava di giovani adolescenti, difficilmente in grado di soddisfare le esigenze delle manovre militari, sotto il comando di un severo istruttore, che spesso è lui stesso sottufficiale». Lo storico afferma, infine, che gli incidenti tra studenti appartenenti ai bataillon - come nel caso dello «scandalo di Ligny», in cui uno studente venne aggredito dai rivali di un altro gruppo - provocarono la caduta in disuso dei battaglioni, «piuttosto che per gli sviluppi politici di Déroulède». ⁷⁹ Un esempio dei possibili incidenti che potevano verificarsi nei gruppi giovanili si trova in un articolo de «Le Journal d'Alençon»: in questo testo viene raccontata la disgrazia che avvenne al termine di un'esercitazione del bataillon, quando un colpo partì accidentalmente dalla carabina Flobert e uccise, con un colpo alla testa, il giovane Brisemontier di 12-13 anni. ⁸⁰

5.2 Sociétés conscriptives

Dal 1891, in seguito al fallimento dei progetti di Boulanger, emerse l'idea che «il bambino non può fare il soldato con profitto» e che «i battaglioni scolastici sono diventati troppo spesso un giocattolo elettorale che ha largamente contribuito all'addestramento militare, sostituendosi all'insegnamento della ginnastica». ⁸¹ L'inchiesta condotta da Louis Parant nel 1891, *Les bataillons scolaires et leur transformation en section de gymnastique*, espresse chiaramente il clima di discussione sul futuro degli ex membri dei bataillons scolaires, che iniziavano ad essere dissolti da parte del Governo. L'intervista raccolse le risposte alla domanda se gli intervistati preferissero la «soppressione definitiva dei bataillons scolaires oppure [se fossero favorevoli alla] loro trasformazione in società ginniche». Parant riportò che i 41 intervistati, provenienti da vari dipartimenti dislocati in tutta la Francia, appartenevano alle seguenti categorie: 3 erano ispettori primari, 11 istitutori, quattro insegnanti di ginnastica, 11 «uomini speciali» (8 leader di società ginniche e 3 militari specializzati), 3 leader di associazioni patriottiche, 5 giornalisti specializzati in stampa sportiva, 4 giornalisti di stampa politica. Dalle risposte al questionario, in accordo con l'opinione dei consiglieri parigini e dei militari, emerse che la maggioranza dei soggetti era favorevole alla trasformazione dei bataillons scolaires in società ginniche. ⁸²

⁷⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 72-73;

⁸⁰ Articolo dal giornale «Le journal d'Alençon» 3 giugno 1884, AN, État des fonds de l'Institut national de recherche pédagogique (INRP) et ses prédécesseurs (1879-2010), Dossiers de Ferdinand Buisson, inspecteur général de l'Instruction publique 1860-1930, cote 71AJ75;

⁸¹ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, pp.196;

⁸² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 289-290;

Il definitivo scioglimento dei battaglioni nel 1892 stimolò ulteriormente la proposta di soluzioni alternative alle precedenti associazioni governative militarizzate. Lo stesso segretario dell'«Union patriotique de l'Ain» Louis Parant propose di trasformare i bataillons scolaires in «bataillons ginnici», mantenendo alcuni elementi di successo di quelli scolastici, come «il fucile che rende felici i bambini, le trombe e le marce che rendono felici le famiglie». Secondo Parant e i suoi sostenitori, i bataillons non avrebbero dovuto essere eliminati, poiché «ricoprono un ruolo importante e rispondono ad una necessità del tempo di inculcare nei fanciulli, fin dalla più tenera età, i bisogni di discipline indispensabili alla loro educazione quasi militare». Al contrario, Denis Mamoz, ex segretario generale dell'USGF, si oppose alla creazione di qualunque «organizzazione che rimandi all'esercito». Secondo lui, infatti, l'avviamento prematuro dei bambini alla formazione militare sarebbe stato in contraddizione con «l'ordine naturale dello sviluppo fisico dell'uomo». Il progetto dei bataillons ginnici venne attuato per la prima volta a Bourg-en-Bresse (dipartimento dell'Ain), tra il 1891 e il 1892. In questo caso, essi si strutturano per colmare i vuoti presenti nel corso di educazione fisica, tramite «l'integrazione dell'insegnamento scolastico con quello del bataillon scolaire». La creazione di questi gruppi fu una soluzione adeguata al dipartimento dell'Ain, che, però, «non poté essere generalizzata» e allargata ad altre aree del territorio francese. Ad esempio, a Lione e nel dipartimento del Rhône, la scomparsa dei bataillons scolaires incentivò lo sviluppo di un progetto di «riorganizzazione dell'insegnamento della ginnastica e lo sviluppo di società ginniche». Queste associazioni, che sorsero poco prima del fallimento dei bataillons scolaires, evidenziarono «l'incapacità della scuola di assicurare l'istruzione fisica militare di massa», la volontà di mantenere saldo il legame tra scuola e armata, oltre al «desiderio di controllare la formazione del bambino e dell'adolescente» fino alla maggiore età. In particolare, esse si rivolgevano ai giovani di 16 anni, che non frequentavano la scuola e che erano giunti al termine del periodo di apprendistato»; in questo contesto, esse rappresentarono «un ambiente sorvegliato e onesto, dove i giovani potevano sperimentare le prime relazioni sociali». I battaglioni ginnici, così come erano stati immaginati originariamente, non si realizzarono mai; tuttavia, è possibile che essi abbiano avuto brevi esistenze effimere a livello locale, «perpetuando piuttosto che trasformando l'esperienza dei battaglioni scolastici». Allo stesso tempo, sembrarono emergere «tutte le condizioni affinché si potesse realizzare una nuova tipologia di organizzazione [che sostituisse i dissolti bataillons scolaires], volta ad insegnare ai ragazzi le nozioni elementari di preparazione militare», dal momento che «la ginnastica, il tiro a segno e la preparazione militare hanno una comune vocazione patriottica». Secondo Arnaud, nel libro *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, le società «coscrittive» furono un «fenomeno senza precedenti e che non si originò solo a partire dal fallimento dei bataillons scolaires». Egli sottolinea, al contrario, che furono la continuazione di un processo in atto dal 1881, poiché «è probabile che il

voto sulla legge che stabiliva l'obbligo della pratica della ginnastica nelle scuole avesse suscitato queste vocazioni, che vennero supportate dal Governo della Sinistra repubblicana». Secondo lo studioso, quindi, già a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, grazie al contributo della Ligue française de l'Enseignement e alla Ligue des Patriotes, il Governo alimentò la fondazione di nuove società, «in quanto vedeva in esse un mezzo per garantire il rispetto dei valori repubblicani a livello locale».⁸³ Questa nuova fase dell'associazionismo militarizzato francese fu caratterizzata «dalla diffusione sul territorio delle società coscrittive», che ricevettero un sostegno politico pari a quello dato negli anni Ottanta dell'Ottocento ai bataillons scolaires. La scelta governativa di favorire questi gruppi diede una «nuova legittimità alle neonate società, favorendone la normalizzazione e consentendo loro di acquisire uno status normativo maggiormente consolidato», nell'ambito della formazione politica, militare e patriottica delle nuove generazioni. La nuova ondata associativa, che si differenziò dalla precedente per l'assenza dello Stato nella gestione diretta dei gruppi, stimolò la creazione di nuove società di tiro, di ginnastica e di addestramento militare, volte ad accogliere gli studenti-ex membri dei bataillons scolaires.⁸⁴ Essi vennero, quindi, inglobati nelle società sportive, organizzate in «fédérations, unions regionali e nazionali», nell'obiettivo di riunire le singole unità sociali e di proporre ai giovani un progetto più coerente e unitario. In questo periodo, infatti, si verificò un aumento delle iscrizioni a queste associazioni: ad esempio, nel caso dell'Union des Sociétés de Gymnastique de France (USGF), essa passò dall'includere 20 federazioni regionali e 600 società nel 1900, a riunirne rispettivamente 25 e 850 nel 1914. In questo periodo, le federazioni si occuparono anche di «codificare le regole della disciplina sportiva, tramite la diffusione di fogli, bollettini e intermediari che mantennero i contatti tra le società». In quest'ottica, a partire dall'inizio del XX secolo, le società «affiancarono al loro ruolo di portavoce del sentimento patriottico, anche un ruolo culturale, sociale e politico».⁸⁵ Nei primi anni del XX secolo, accanto all'USGF e all'USTF, si sviluppò la nuova «Union des Sociétés de Préparation Militaire de France» (USPMF), con l'obiettivo specifico di promuovere un «progetto di azione militare mista, piuttosto che sull'approfondimento di una delle due pratiche in particolare». La nuova federazione si sviluppò, originariamente, dall'intuizione di Adolphe Chéron di creare una «Association Nationale», indirizzata alla creazione di «strutture adatte alla formazione dei futuri coscritti, per prepararli all'ottenimento del certificato di ginnastica». Nonostante l'iniziativa fosse stata accusata inizialmente di «porre maggiore enfasi sull'addestramento militare rispetto all'USGF», nel 1901, in occasione di un discorso, il Presidente dell'unione «difese la propria iniziativa e concluse il proprio intervento facendo alcune considerazioni sul metodo da adottare per sviluppare l'istruzione militare nel modo

⁸³ Arnaud, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste*, pp.196-201;

⁸⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 82;

⁸⁵ Lecoq, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine*, pp.160-161;

più efficace possibile». Chéron riteneva che fosse «necessario preparare i coscritti al servizio militare, non più di istruirli direttamente nelle conoscenze militari, che è il compito del reggimento». Sebbene il Presidente riconoscesse il ruolo fondamentale della ginnastica nella formazione giovanile, si espresse in modo critico «riguardo alle gare di tiro, poiché, secondo lui, favorivano un'élite, a discapito della formazione dei tiratori principianti e dei ginnasti». Chéron teorizzò, inoltre, che le società «preparatiste»⁸⁶ si fossero originate dalle società di tiro, le quali si erano successivamente evolute, progressivamente, in «società di ginnastica, società di formazione militare, società sportive post-scolastiche, patronati laici e gruppi degli ex allievi, società di preparazione militare e, infine, [nel]l'associazione da lui progettata». Chéron organizzò il proprio programma di formazione in cinque materie: l'educazione morale e civica, la marcia, il tiro a segno, la ginnastica (comprese le manifestazioni atletiche, box, nuoto, giochi sportivi) e le abilità generali e speciali (militari). Nel 1908 l'Association Nationale conflui nella neonata USPMF e Chéron ne divenne Presidente. In questo nuovo progetto, egli rese la «lezione di educazione fisica l'elemento essenziale della preparazione al servizio militare, integrato dai giochi all'aperto, dalle passeggiate, dall'equitazione, dal tiro e dallo sviluppo di abilità speciali». L'Unione «si occupò di studiare un metodo efficace di preparazione militare, completata dai lavori editoriali, in particolare dalle opere di educazione fisica e dal manuale di preparazione militare, nonché dalla pubblicazione regolare del bollettino *Le soldat de demain*». Dal punto di vista pratico, invece, la federazione «forniva assistenza tecnica alle società e un aiuto nella strutturazione del programma didattico». L'associazione si occupò, inoltre, di organizzare numerose manifestazioni pubbliche, tra cui «la festa nazionale che si svolgeva ogni anno nei giardini delle Tuileries». L'Unione riscontrò molto successo tra la popolazione: secondo Lionel Pabion, infatti, «già prima della fusione delle organizzazioni che diede vita all'USPMF, l'unione rivendicava 245 società aderenti» e, nel 1908, il numero delle affiliazioni salì a 400, fino alla quota di 1885 nell'estate del 1914.⁸⁷ Alla vigilia del conflitto, l'USPMF «divenne una delle federazioni» francesi di maggiore successo. Si può comprenderne la diffusione facendo riferimento ai «Brevets d'aptitude militaire» (BAM)⁸⁸ rilasciati: nel 1912, l'USPMF rivendicò 5000 brevetti dei 12.000 rilasciati durante

⁸⁶ Il termine «preparatista» è la traduzione della parola francese «préparatiste». Secondo Lionel Pabion, si tratta di un'espressione «utilizzata dagli stessi dirigenti del movimento, per designare le società che mescolano la pratica della ginnastica, del tiro, degli esercizi fisici e l'insegnamento militare (marce, manovre, topografia, equitazione). Secondo lo storico, inoltre, «il termine preparatista viene utilizzato per indicare più ampiamente le società in cui sono praticate le attività coscrittive». Pabion intende, quindi, l'espressione in questione come «un quasi-sinonimo del termine coscrittivo, per designare il movimento preparatista, composto dalle unioni al servizio dell'obiettivo della preparazione militare». in Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 2, 24;

⁸⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 122-125;

⁸⁸ Il «Brevet d'aptitude militaire» (BAM) venne introdotto per la prima volta tramite una disposizione del 1903. Si trattò di un provvedimento che «riprese in parte il programma del brevetto militare di ginnastica e di tiro del 1900, attenuando le condizioni per ottenerlo». Nel tempo, il brevetto subì numerose modifiche, tra cui quella del 1908; quest'ultima attribui al giovane titolare del BAM la facoltà di poter scegliere il «corpo in cui arruolarsi» e di essere «automaticamente ammesso come caporale studente», alleviando notevolmente il servizio militare. in Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 97, 119;

lo stesso anno. Questo dato evidenzia la maggiore partecipazione dei giovani alla nuova federazione rispetto alle unioni più datate, ad esempio all'USGF, che rivendicò solo 3500 dei certificati rilasciati nel 1912.⁸⁹ In parallelo, l'Union des Sociétés de Tir de France (USTF) riunì più di 3000 associazioni aderenti e si occupò di organizzare ogni anno le competizioni di Tiro scolastico. Nel 1913, 47 istituti superiori, 195 licei e collèges e 2679 scuole primarie parteciparono ai concorsi organizzati dall'unione, «grazie al sostegno attivo delle autorità».⁹⁰

Anche i patronati cattolici rappresentarono una presenza importante all'interno del movimento «preparatista»: all'inizio del Novecento, venne creata l'«Union de Sociétés de Gymnastique et d'Instruction Militaire des Patronages et œuvres de Jeunesse de France» (USGIMPF), che, a partire dal 1901, assunse il nome di «Fédération Gymnastique et Sportive des Patronages de France» (FGSPF). Quest'associazione venne creata con lo scopo di riunire in un unico ente «tutte le tipologie di patronati, in cui ognuno ha pratiche diverse». Secondo lo studio di Lionel Pabion, nel Novecento, il «fenomeno conobbe una rapida crescita, che condusse il gruppo a raggiungere, nel 1914, la quota di 1500 società affiliate, ponendosi al livello delle altre tre federazioni».⁹¹

In questo contesto, anche Daniel Mérillon, Presidente dell'USTF, «esaminando l'utilità degli esercizi militari, fece il processo implicito ai battaglioni scolastici». Egli, pur ritenendo fondamentale l'insegnamento del tiro poiché «sviluppava lo spirito di precisione nel bambino», criticò l'educazione che in questo ambito veniva offerta agli studenti dei bataillons scolaires. In relazione agli esercizi di tiro, il 27 luglio 1893 il ministro della Pubblica Istruzione Raymond Poincaré pubblicò un decreto che aggiungeva ai programmi delle esercitazioni militari, previste per i bambini di età superiore ai 10 anni, «l'esercitazione di tiro a 10 metri con la carabina Flobert». Relativamente alla possibilità che i bataillons fossero trasformati in società di tiro, J. A. Besse, ex istruttore capo del bataillon scolaire di Amiens, nel suo testo *Cours pratique de tir*, rivolgendosi agli istitutori, disse «che sarebbe stato un errore affidare questo compito all'esercito, [...] fate in modo che vi lasci essere ben armati per la lotta della vita, sia per donare alla Patria il suo talento che il suo sangue».⁹²

L'8 aprile 1903 il generale Louis André promulgò una nuova legge che istituì il «brevetto di idoneità militare», al fine di permettere ai giovani di «essere nominati caporali e brigadieri dopo soli quattro mesi di servizio attivo». La «legge dei ginnasti caporali» di André fu innovativa, poiché «concedeva agli ex studenti un ampio vantaggio, permettendo loro di accelerare la carriera militare».⁹³ Secondo il provvedimento legislativo, al fine dell'ottenimento del brevetto, il candidato doveva superare quattro prove (marcia o equitazione, tiro, ginnastica, idoneità al comando e le attitudini speciali, tra

⁸⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 130;

⁹⁰ Pabion, *L'école de la revanche?*, p. 96;

⁹¹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 129-130;

⁹² Bourzac, *Le bataillons scolaires 1880-1891*, pp. 291-293;

⁹³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 98;

cui la lettura di carte, l'abilità nel maneggio delle armi).⁹⁴ Questa legge venne integrata alla fine del 1904, tramite la «pubblicazione di un nuovo dispositivo che disciplinava lo stato delle società», secondo cui le «società civili di tiro, di ginnastica, di ginnastica e tiro possono costruirsi liberamente tramite un semplice accordo tra le parti». Secondo questo nuovo provvedimento, per le associazioni non sarebbe stato necessario ottenere alcuna «autorizzazione preventiva e non avrebbero dovuto fare alcun tipo di dichiarazione alle autorità in merito alla propria attività a livello locale». Questo regolamento, che si proponeva di agevolare le società nascenti in numero sempre maggiore, formalizzò, inoltre, «le sovvenzioni che venivano assegnate, dopo un'ispezione, dal ministero dell'Interno alle società di tiro e di ginnastica, in modo da favorire le società repubblicane e laiche rispetto ai patronati cattolici». Negli ultimi due capitoli del dispositivo, infine, venne chiarita la questione delle armi e delle munizioni attribuite alle società da parte dell'esercito. Questo provvedimento stabilì che alle società potessero essere prestati al «massimo 5 fucili Lebel per il tiro e 15 fucili di manovra, con la possibilità di essere integrati da ulteriori 5 fucili di calibro 11 mm». Secondo il provvedimento, infine, «le società territoriali e miste avrebbero potuto ricevere un sostegno maggiore, cioè 10 Lebel, 10 fucili Gras, 10 moschetti regolamentari modello 74 e quattro revolver modello 73».⁹⁵

In questo contesto, il Governo si interessò, inoltre, alla distribuzione dei fucili, con il fine di incentivare la pratica del tiro scolastico: in una circolare del marzo 1903, il ministro dell'Interno affermò che «il Presidente del USTF aveva messo a disposizione 89 fucili Lebel e 89 carabine La Française, destinati alle scuole normali primarie di Francia», in accordo con la circolare del ministero della Pubblica Istruzione, che «incoraggiava la pratica del tiro nelle scuole primarie». Dall'introduzione di questi provvedimenti, si evince che la «distribuzione delle armi nelle scuole si sviluppò coerentemente con la diffusione dell'educazione fisica nelle scuole e con la creazione di un corso superiore di educazione fisica all'Università, sotto la pressione dell'USGF». Lo storico Lionel Pabion, nella tesi di dottorato *Le sport embrigadé ?*, riporta che «questo sforzo di rinnovamento e di propagazione del tiro si concretizzò soprattutto nella nomina di una commissione, subordinata al ministero della Guerra, destinata ad unificare i processi di educazione fisica in uso nell'armata, all'Università e nelle società civili di ginnastica, nell'ottica di produrre dei nuovi manuali per l'istruzione pubblica delle società ginniche».⁹⁶

⁹⁴ Istruzioni del 21 giugno 1904 sull'organizzazione e il funzionamento delle società di tiro e di ginnastica, *Librairie militaire R.Chapelot, Parigi, 1904, p.37*, AN, F/7, Intérieur ; Direction de la Sûreté générale. Archives de la première moitié de la IIIe République (1870-1920), France. Ministère de l'Intérieur. Direction de la Sûreté nationale (1876-1966), Armes 1907-1917, cote F/7/12811;

⁹⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 98;

⁹⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 98-99;

Secondo Lionel Pabion, la crescita del movimento «preparatista», che avvenne ad inizio Novecento, si legò «alle discussioni in merito alla riforma militare, riguardanti l'organizzazione dell'esercito, il reclutamento e l'anzianità di servizio». Questo periodo fu caratterizzato, infatti, dal confronto tra i «sostenitori del lungo servizio» e i «difensori, piuttosto marcati a sinistra, dell'idea di un esercito simile a un sistema di milizia»; tra questi ultimi, nel 1904, il deputato socialista Edouard Vaillant sostenne la proposta di fornire ai giovani «un'educazione militare generalizzata». Al contrario, la possibilità di introdurre una riforma di riduzione del periodo di leva spaventava, in particolare, coloro che difendevano «un esercito più professionalizzato, secondo cui la mancata formazione degli ufficiali avrebbe condotto ad un indebolimento del potenziale militare del Paese». Contestualmente, a livello economico, si evidenziò «l'impossibilità di mantenere il servizio di lunga durata e la conseguente necessità di alimentare la preparazione militare fuori dalle caserme». Sulla base di queste premesse, il 21 marzo 1905, venne promulgata una «legge sulla riforma del servizio militare», che stabilì a due anni la durata del «servizio militare universale, lasciando alla preparazione militare il compito di compensare la riduzione del servizio, tramite la formazione dei giovani tra i 17 e i 20 anni». Secondo Pabion, in questo periodo, l'introduzione della nuova legislazione e la creazione di una «nuova sezione dedicata alla preparazione militare giovanile presso il ministero della Guerra» furono i sinonimi del crescente interesse delle autorità sui temi della educazione militare della gioventù francese.⁹⁷ Chanet, nel testo *Pour la patrie, par l'école ou par l'épée?*, sostiene che «la diffusione delle opere post-scolastiche rifletté la necessità del Governo di inserirsi e controllare l'educazione nazionale dei giovani nel periodo tra la fine della scuola e il loro ingresso nella caserma».⁹⁸

In accordo con la riforma del servizio militare, nel 1907, i deputati Henri-Maurice Berteaux, Gustave Dron e Bastien Lachaud proposero alla Camera «un nuovo disegno di legge sulla preparazione militare della gioventù», originatosi a partire dalle «riflessioni di un gruppo parlamentare per l'educazione fisica e la preparazione militare, che si riunì dalla fine del 1906, grazie all'iniziativa del Presidente dell'USGF, Charles Cazalet. La proposta di legge «prevedeva di rendere immediatamente obbligatoria la pratica del tiro in tutte le scuole secondarie e nelle scuole normali, per estenderlo gradualmente alle scuole primarie». Il decreto, che seguì questo progetto di legge, chiarì la necessità di istituire «una commissione interministeriale (Interno, Guerra e Pubblica Istruzione) incaricata di elaborare un disegno di legge sulla preparazione militare, previsto dalla legge del 1905».⁹⁹ La commissione era composta dai «rappresentanti dei ministeri interessati, dai Presidenti delle tre grandi

⁹⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 100;

⁹⁸ Chanet Jean-François, *Pour la patrie, par l'école ou par l'épée? L'école face au tournant nationaliste*, in «Société d'études soréliennes – Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», 19, 1, 2001, pp. 127-144, p. 142;

⁹⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 100-101;

federazioni, Daniel Mérillon (USTF), Charles Cazalet (USGF) e Adolphe Chéron (USPMF)». I commissari, sotto l'attenta sorveglianza del sottosegretario alla Guerra Henry Chéron, redassero un testo provvisorio, nel tentativo di risolvere «la situazione delle compagnie di preparazione militare». Questo provvedimento, sebbene temporaneo, «divenne il quadro essenziale, mai sostanzialmente messo in discussione, sulla preparazione militare». I commissari, in questo testo, definirono la necessità di creare degli «attributi fissi per le associazioni “preparatiste” pienamente riconosciute dal Governo». Secondo il provvedimento, infatti, le società di preparazione militare avrebbero potuto assumere la forma di SAG (Sociétés Agrégées par le Ministre de la Guerre) oppure di SS (Sociétés Scolaires), «queste ultime composte esclusivamente dai membri del corpo insegnante e dagli studenti che sono esenti dalle formalità di accreditamento». Le SAG vennero poste «alle dirette dipendenze dell'esercito, rappresentato dal comandante della suddivisione militare» che, a sua volta, aveva il compito di nominare «un ufficiale in servizio di riferimento per ciascuna compagnia». L'autorità militare, inoltre, metteva a disposizione delle SAG le «risorse del corpo d'armata», ossia il personale, le attrezzature, le armi e i locali adatti alla formazione militare dei giovani partecipanti. Le SAG, infine, dovevano produrre delle relazioni annuali per il ministero promotore «riguardanti gli aiuti, le attività e l'organizzazione delle società», con lo scopo di controllare che la gestione delle associazioni avvenisse in modo corretto ed efficace. Il documento disciplinò la creazione di un «Brevet d'Aptitude Militaire» (BAM), che ebbe il merito di rendere «legittima e appetibile la preparazione militare presso i giovani, grazie ai numerosi vantaggi riservati ai coscritti che ne erano dotati».¹⁰⁰ In primo luogo, il certificato consentiva ai giovani di almeno 18 anni di poter scegliere il corpo in cui iscriversi, cioè «consentiva al ragazzo di poter scegliere una sezione prestigiosa dell'esercito in cui essere addestrato, come ad esempio nella cavalleria». Il brevetto, inoltre, offriva la possibilità «di ottenere una più facile nomina al grado di caporali studenti, alleviando notevolmente il rigore del servizio militare». Il BAM venne creato nell'ottica di spronare i giovani ad intraprendere il percorso di preparazione militare, «tramite incentivi che cercano di attenuare gli obblighi del servizio, tentando di convincere i giovani riluttanti a intraprendere il servizio militare». L'ottenimento del certificato era subordinato al «superamento di alcune prove fisiche che garantiscano l'adeguata condizione fisica e morale del ragazzo». Nel corso degli anni Dieci del Novecento, il BAM venne modificato varie volte, al fine di «individuare la formula più efficace, dal punto di vista delle imprese di reclutamento e dal punto di vista della loro utilità per l'esercito». Tra le modifiche effettuate al regolamento del BAM, vengono ricordate quella del gennaio 1910, volta a «porre maggiore attenzione alle questioni igieniche» e quelle introdotte nel 1911, in relazione alla «modifica dei coefficienti di alcune prove e alla trasformazione della ginnastica in educazione fisica». Il decreto del 9 agosto 1911, infine, «rimosse

¹⁰⁰ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 114-117;

le assegnazioni speciali, ovvero le deroghe alle regole di incorporazione normale che l'armata accordava arbitrariamente, valorizzando maggiormente la necessità di possedere il BAM per beneficiare di una deroga nella scelta del corpo di incarico». La facoltà di gestione del BAM da parte dell'esercito venne concretizzata dalla «creazione di un ufficio speciale per la preparazione e la certificazione militare, annesso alla direzione della fanteria presso il ministero della Guerra». Quest'ufficio, creato nel 1912 dal ministro della Guerra Alexandre Millerand, fu il promotore «di una riforma del BAM molto criticata, poiché cercò di rendere più difficili le prove, nell'idea che un certificato troppo facile non assicurasse una preparazione adeguata al futuro coscritto». Questo provvedimento, in realtà, non venne mai attuato, in seguito alla pressione contraria delle federazioni «preparatiste».¹⁰¹

In seguito, la «politica a favore dell'istruzione della preparazione militare scolastica attraverso la questione del tiro», incontrò un momento di notevole ampliamento durante il Governo di Georges Clémenceau (ottobre 1906-luglio 1909).¹⁰² In particolare, le iniziative promosse dal ministro della Pubblica Istruzione Aristide Briand contribuirono a «regolamentare la gestione del tiro in ambito scolastico nelle scuole normali, secondarie e nei licei». Briand, in questo periodo, incentivò fortemente la «creazione di società di tiro scolastiche e post-scolastiche nelle scuole secondarie e nelle scuole normali, che potranno godere dei diritti delle società di tiro miste»,¹⁰³ oltre a promuovere la redazione di «un testo legislativo che garantisse la partecipazione dell'intera amministrazione allo sviluppo del tiro». In quest'ottica, egli pensò di affidare agli «Ispettori dell'Académie e dell'istruzione» il compito di «incentivare la formazione degli insegnanti e la pratica del tiro nelle scuole».¹⁰⁴ In seguito a questo provvedimento, in ogni liceo e scuola secondaria venne fondata una sezione di tiro scolastico; nel giugno 1909, ad esempio, il Preside del liceo parigino Janson-de-Sailly informò il Vicerettore dell'Académie de Paris della costituzione di una nuova sezione di tiro presso il suo istituto scolastico. Il Preside, nella lettera, scrisse al suo interlocutore che «la società fino a quel momento non era progredita» e che si augurava che «l'intervento dell'autorità militare portasse beneficio all'istituto in questo ambito».¹⁰⁵ A questa lettera, venne allegato lo Statuto della nuova società, in cui era stabilita la sua organizzazione: si trattava di un'associazione «rivolta

¹⁰¹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 118-122;

¹⁰² Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 109;

¹⁰³ *Circolare relativa all'organizzazione del tiro nei licei e nelle scuole secondarie delle società scolastiche di tiro da parte del ministro della guerra Aristide Briand, 19 novembre 1907*, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683;

¹⁰⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 109-111;

¹⁰⁵ *Lettera del preside del liceo Janson-de-Sailly al Vicerettore dell'Académie de Paris 9 giugno 1907*, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683

esclusivamente agli studenti dell'istituto», gestita da un comitato direttivo, che aveva il compito di «autorizzare tutti gli atti e tutte le spese utili al funzionamento della società».¹⁰⁶

Il clima propositivo di Clémenceau «culminò in un'inchiesta ministeriale, condotta tra i Prefetti locali, per comprendere l'estensione del fenomeno del tiro scolastico ed il ruolo dell'amministrazione in questo processo». Secondo Lionel Pabion, dall'indagine emerse che le «società di tiro scolastiche e post-scolastiche erano diventate una realtà comune nel primo decennio del Novecento». Lo studioso evidenzia, in merito, che «dal rapporto dell'ispettore di educazione fisica François Dérué, risulta che nel marzo 1909 in 149 scuole parigine fosse praticato il tiro a segno».¹⁰⁷ Dalle relazioni, inoltre, viene rilevato che, nel maggio 1909, nel dipartimento di Meurthe-et-Moselle fossero dislocate 385 società, che equivaleva ad una presenza in circa 2/3 dei comuni dell'area.¹⁰⁸ Pabion riporta, inoltre, che la distribuzione delle società non si equivaleva in tutti i dipartimenti: ad esempio, nel caso del dipartimento delle Hautes-Alpes, venne menzionata la presenza di 8 società di tiro scolastico, in quello Bouches-du-Rhône il numero calò a 7 e, per il dipartimento di Lozère, venne riscontrata la presenza di un'unica associazione presso il collège Mende. A parere dello storico francese, non tutti i Prefetti presentarono lo stesso coinvolgimento per lo sviluppo del tiro nelle scuole dipartimentali: ad esempio, il Prefetto di Tarn-et-Garonne, in una lettera al ministero, ammise di «non aver ancora focalizzato la propria attenzione sull'interessantissima questione della preparazione militare». Pabion, infine, evidenzia che alcune relazioni prefettizie avevano fatto emergere la paura della popolazione e degli insegnanti nei confronti di possibili incidenti provocati dalla pratica giovanile del tiro, atteggiamento che aveva fortemente condizionato la creazione delle società a livello locale.¹⁰⁹ Per quanto riguarda gli altri dipartimenti, vengono di seguito riportati gli esempi più dettagliati e notevoli, emersi dallo studio delle relazioni prefettizie del 1909. Nel maggio 1909, il Prefetto dell'Ain descrisse che, nel suo dipartimento, esistevano 66 società di tiro scolastico e post-scolastico e che «il tiro è insegnato in buon numero nelle scuole in cui non è stata fondata una società». Il Prefetto descriveva, inoltre, che «gli ispettori primari incaricati di procedere al controllo della situazione del tiro nelle circoscrizioni hanno evidenziato che il tiro è organizzato e funziona regolarmente in 139 scuole e che le società di tiro scolastico e post-scolastico esistevano in 59 comuni».¹¹⁰ Il Prefetto dell'Aube descrive, invece, che nel suo dipartimento, nel 1909, erano presenti 55 società di tiro

¹⁰⁶ *Statuto della società di tiro scolastico del liceo Janson-de-Sailly*, AN, AJ/16, Académie de Paris. Archives relatives à l'enseignement secondaire (1870-1970), cote AJ/16/8683;

¹⁰⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, p. 111;

¹⁰⁸ *Rapporto mensile sulla diffusione delle società di tiro nel dipartimento da Prefettura della Meurthe-et-Moselle al ministro dell'Interno, aprile 1909*, AN, Esprit public, élections, conseils généraux, conseils d'arrondissement, Extraits des rapports des préfets sociétés de tir et de préparation militaire, cote F/1cI/1;

¹⁰⁹ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 111-113;

¹¹⁰ *Rapporto mensile sulla diffusione delle società di tiro nel dipartimento da Prefettura dell'Ain a ministro dell'Interno, maggio 1909*, AN, Esprit public, élections, conseils généraux, conseils d'arrondissement, Extraits des rapports des préfets sociétés de tir et de préparation militaire, cote F/1cI/1;

scolastico e post-scolastico. Secondo quanto riportato dal Prefetto, in queste società erano «svolte delle sessioni di tiro bimensile, talvolta settimanale». Il Prefetto, in conclusione della lettera, sottolineava che «in quasi tutte le scuole è presente una società di ex allievi e una sezione di tiro che ottiene risultati apprezzabili».¹¹¹ Un caso emblematico è quello del dipartimento delle Basses-Alpes, in cui, per incentivare la diffusione del tiro, il Prefetto richiese il coinvolgimento dei tre ministeri responsabili della questione (Interno, Guerra, Pubblica Istruzione), «per ottenere la concessione di armi, istruttori militari e munizioni, al fine di incentivare la partecipazione dei giovani alla scuola pubblica di Digne e alle tre società di tiro scolastico, che sono le uniche società fondate nel dipartimento».¹¹²

Il sostegno nazionale alla formazione militare giovanile proseguì anche negli anni successivi: tra il 1910 e il 1913, infatti, vennero presentate alla Camera numerose proposte per concretizzare il progetto di legge previsto dalla riforma sul servizio militare del 1905. Nel 1910, ad esempio, alcuni deputati, tra cui Henry Paté, presentarono un disegno di legge riguardante l'organizzazione generale della preparazione militare in Francia. Nel marzo 1913, Émile Constant presentò un'idea di legge «volta ad organizzare in ciascuno dei cantoni della Francia delle società di preparazione e addestramento militare, con esercitazioni obbligatorie»; in questo contesto, anche il deputato Camille Chautemps presentò un proprio «progetto sulla legge del 1905, a proposito della preparazione militare». Le proposte legislative formulate in questo periodo non si realizzarono mai, ma incentivarono la fondazione di «un comitato consultivo permanente per la preparazione e lo sviluppo militare», da parte del ministro della Guerra Eugène Étienne, con l'obiettivo di «elaborare un disegno di legge sulla preparazione militare, come previsto dalla legge del 1905». Il comitato, composto dal Presidente Paul Doumer, dal Vicepresidente Daniel Mérillon dell'USTF, da Adolphe Messimy, dai Presidenti delle federazioni «preparatiste» e da altri 16 parlamentari, presentò una mozione che rimase incompiuta. Questa inadempienza fu causata dal protrarsi di numerosi dibattiti tra il ministero dell'Interno, della Guerra e della Pubblica Istruzione a proposito della «questione dell'obbligo e del controllo più o meno diretto del movimento associativo da parte del ministero». Le discussioni terminarono nell'autunno 1913, in seguito alla presentazione alla Camera di un nuovo disegno di legge da parte del Primo Ministro Louis Barthou. Questa proposta, rispetto alle precedenti, non mantenne «il principio dell'obbligo individuale di preparazione militare a partire dai 16 anni, perché

¹¹¹ *Rapporto mensile sulla diffusione delle società di tiro nel dipartimento da Prefettura dell'Aube a ministro dell'Interno, maggio 1909*, AN, Esprit public, élections, conseils généraux, conseils d'arrondissement, Extraits des rapports des préfets sociétés de tir et de préparation militaire, cote F/1c1/1;

¹¹² *Lettere tra Prefetto del dipartimento Basses-Alpes, ministro dell'Interno, ministro della Guerra, ministro della Pubblica Istruzione in merito alla diffusione delle società di tiro nel dipartimento delle Basses-Alpes, marzo-aprile 1909*, AN, Esprit public, élections, conseils généraux, conseils d'arrondissement, Extraits des rapports des préfets sociétés de tir et de préparation militaire, cote F/1c1/1;

considerato troppo restrittivo, ma, allo stesso tempo, evidenziò la necessità che lo Stato mettesse a disposizione i mezzi necessari alla formazione militare del giovane, anche tramite il coinvolgimento delle iniziative private». Al fine di rendere più efficace l'attuazione delle nuove misure, nell'ottobre 1913, il ministro della Guerra creò il ruolo dell'«Ispettore generale delle formazioni di riserva della preparazione militare in ogni regione della Francia». Secondo Lionel Pabion, «la legge del 1913 non modificò nulla riguardo alla preparazione militare, che rimase un istituto consolidato». Questa linea di condotta venne confermata dalla riforma dell'esercito promossa da Jean Jaurès, in cui «l'idea di un'educazione preparatoria per l'infanzia e l'adolescenza, venne portata al massimo livello di sviluppo, con l'obiettivo di rendere superflui i due anni di caserma». Egli immaginava, infatti, che i giovani dovessero essere «incorporati in enti territoriali, modellati su quelli militari, in cui sarebbero stati proposti ai partecipanti esercizi di ginnastica, di marcia e di tiro, secondo la loro età e il loro grado di preparazione, sotto la direzione degli insegnanti di ginnastica pubblica e di ufficiali preposti all'educazione dei giovani nelle unità militari». Il politico, inoltre, fu un fedele sostenitore della necessità di «rinnovamento degli esercizi ginnici, a favore di esercitazioni più varie e meno noiose della rigorosa ginnastica tradizionale basata su prove fisiche con gli attrezzi».¹¹³

In base alle ricerche di Lionel Pabion, la diffusione delle società di preparazione militare può essere compresa dall'analisi del rapporto redatto dal deputato Bastien Lachaud. In questa relazione viene descritto che, nel 1908, erano presenti «un totale di 5065 società legate più o meno indirettamente alla preparazione militare, per un totale di 869.000 iscritti». Pabion sostiene che, in realtà, i dati riportati dalle federazioni risultano essere sovrastimati, «in quanto esse hanno tutto l'interesse ad ingrossare i numeri delle proprie adesioni giovanili». In questo ambito, gli storici dello sport, appoggiandosi ai dati forniti dal «Consiglio Nazionale dello Sport» (CNS), stimarono che, all'epoca, in Francia fossero presenti circa 1.500.000 sportivi, organizzati in 10.000 società, a loro volta raggruppate in una ventina di federazioni. Secondo lo studio di Pabion, è difficile calcolare precisamente il numero delle adesioni alle federazioni alla vigilia della Grande Guerra, in particolare a causa del «problema delle doppie affiliazioni». Lo storico, infatti, indica che molte società spesso aderivano contemporaneamente a più unioni; la sua analisi fa emergere che, nel 1914, «almeno 150 società affiliate originariamente all'USGF, si unirono all'USTF, per inviare i migliori tiratori a vincere dei premi e, infine, all'USPMF, per tenersi informati sulle precise evoluzioni del BAM». Pabion conclude, quindi, sottolineando che «prima del 1914, almeno il 10% delle società viene conteggiato due volte».¹¹⁴ Secondo Pabion, inoltre, «la politica governativa di promozione della preparazione militare continuò ininterrottamente dal 1908 al 1914», grazie al sostegno di alcune

¹¹³ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 103-107;

¹¹⁴ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 131-133;

iniziative legislative, che, tuttavia, rimasero talvolta incompiute a causa di un voto tardivo da parte di deputati indifferenti o addirittura contrari al progetto dell'educazione fisica militarizzata.¹¹⁵

L'opinione di Pabion è che il «progetto preparatista ebbe un epilogo paradossale»: il piano di militarizzazione della gioventù, «avviato con l'obiettivo esplicito di militarizzare la società in senso stretto, per aumentare il valore difensivo del Paese», si tradusse nella scomparsa delle società dalle fonti, a partire dallo scoppio del conflitto. Da questo momento, infatti, «l'attività sembra risolversi a zero; le fonti diventano poche, rispetto alla profusione di documentazione presente per gli anni 1900-1910», dando «l'impressione che il movimento fosse quasi fermo a livello nazionale». Secondo Pabion, è possibile, però, che «qua e là iniziative individuali locali e disorganizzate abbiano tentato di perpetuare pratiche di preparazione militare in tempo di guerra, accordandosi alle dinamiche del periodo precedente». Lo studioso spiega questa circostanza sottolineando che «durante la guerra ci fu uno spostamento dell'attenzione statale dall'addestramento dei giovani coscritti» e che «la mobilitazione del movimento associativo fu completamente disorganizzata, poiché le forze attive partirono, con l'intento di unirsi al loro reggimento, senza che quelle rimaste fossero abbastanza numerose, abbastanza competenti o abbastanza preparate» per proseguire autonomamente la formazione giovanile. Pabion, inoltre, considera che «la mancata reintegrazione delle armi fornite dall'esercito alle società abbia rappresentato un grande ostacolo alla perpetuazione del processo federativo».¹¹⁶

Arnaud, nel libro *Les athlètes de la république*, ritiene che «circa il 70% delle società create tra il 1900 e il 1914 non sopravvisse alla Grande Guerra». Secondo lo studioso, tra i motivi che contribuirono alla fine di questo progetto educativo nazionale, una delle cause principali è individuata «nell'indifferenza della popolazione per un'impresa nata nella mente di pochi uomini pieni di buona volontà e che si ritengono incompresi». Secondo lo storico, altre motivazioni determinanti nello scioglimento e nel frazionamento delle società di preparazione militare furono: il perpetuarsi di «tensioni o conflitti interni, la mancanza di denaro, l'assenza di locali che consentano di riunirsi in condizioni corrette e igieniche». Secondo Arnaud, quindi, dopo la Prima guerra mondiale, «la stragrande maggioranza delle società di tiro e di preparazione militare era ormai completamente scomparsa».¹¹⁷ In linea con il pensiero di Arnaud, anche Pabion riporta che, alla vigilia del conflitto, le unioni giovanili diminuirono notevolmente le proprie attività. Ad esempio, poco dopo l'inizio del conflitto, gli organi direttivi dell'USPMF organizzarono una «marcia di manovra per le classi non ancora mobilitate, [...] verso Varreddes, nei pressi di Meaux, per partecipare allo scavo di nuove trincee lungo la Marna». La sezione parigina della stessa unione, durante la guerra, incrementò il

¹¹⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 147-149;

¹¹⁶ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 153-158;

¹¹⁷ Arnaud, *Les athlètes de la république*, p. 115;

numero delle proprie adesioni e incentivò la perpetuazione dell'educazione ginnica e del tiro presso i propri associati. Allo stesso tempo, a partire dal novembre 1914, l'USGF «organizzò un'opera di assistenza e un sistema di aiuti rivolti a circa 400 ginnasti, rimasti feriti durante i combattimenti al fronte».¹¹⁸

La storiografia francese ha messo particolarmente in risalto il ruolo della «mobilitazione giovanile durante la Grande Guerra», che, a partire da questo momento, assunse una forma e un impatto sui giovani radicalmente differente e attenuato rispetto al periodo antecedente. Su questo tema, Stéphane Audoin-Rouzeau crede che «lo studio della propaganda militarista tra i bambini abbia permesso di comprendere che essa costituì il nocciolo duro delle culture di guerra», che si svilupparono in tutta Europa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.¹¹⁹ Lo studioso pensa, inoltre, che la Prima guerra mondiale abbia condotto al parossismo la «tendenza [francese] alla militarizzazione dei bambini e dei giovani, manifestatasi a partire dai due decenni precedenti [al 1914]».¹²⁰ Manon Pignot, in linea con il pensiero di Audoin-Rouzeau, ritiene che, poco dopo l'inizio del conflitto, i «passatempo e la scuola si adattarono al nuovo contesto, fornendo ai bambini, immagini, oggetti, parole e un quadro ideologico in cui pensare la guerra».¹²¹ Secondo queste visioni, la scuola continuò ad essere un luogo privilegiato in cui istruire i futuri soldati militarmente e politicamente, poiché consentiva di «raggiungere un'intera fascia di età, ovvero quella dell'obbligo scolastico dai sei ai tredici anni».¹²² Il legame tra l'ambiente scolastico e quello militare viene evidenziato anche da Emmanuel Saint-Fuscien, secondo cui, nel periodo antecedente il primo conflitto mondiale, il lutto entrò a far parte della pedagogia scolastica. Nello specifico, il lutto per i soldati morti durante la guerra venne «portato e diffuso dalla pedagogia e dai riti scolastici tradizionali: [tramite] poesie, disegni, manuali scolastici ed esercizi di classe».¹²³ Secondo l'opinione di Saint-Fuscien, questo atteggiamento non personificò solo una «pedagogia repubblicana e patriottica portata avanti da una pratica accademica». Si trattò, al contrario, di un carattere che contribuì alla creazione di «una pedagogia in contatto con l'ambiente degli studenti e degli insegnanti, poiché insieme sono inclini a sostenere lo sforzo bellico».¹²⁴ Secondo Pabion, infine, la «militarizzazione della scuola fu lo strumento per prolungare il movimento preparatista, adattandolo alle condizioni del conflitto».¹²⁵

¹¹⁸ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 158-161;

¹¹⁹ Audoin-Rouzeau Stéphane, *La guerre des enfants, 1914-1918: essai d'histoire culturelle*, Colin, Parigi, 1993, p. 12;

¹²⁰ Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants*, p. 65;

¹²¹ Pignot Manon, *Allons enfants de la patrie. Génération Grande Guerre*, Le Seuil, Parigi, 2012, pp. 23-100, p. 60;

¹²² Pignot Manon, *Allons enfants de la patrie*, p. 70;

¹²³ Saint-Fuscien Emmanuel, «*Enfants, sauvez les tombes de nos morts*» : deuil de guerre et mondes scolaires (1914-1939), in «*Cahiers Jaurès*», vol. 225, no. 3, 2017, pp. 65-87, p. 73;

¹²⁴ Saint-Fuscien, «*Enfants, sauvez les tombes de nos morts*», p. 75;

¹²⁵ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 162-163;

In conclusione, da quest'analisi si può comprendere che, sebbene l'associazionismo militarizzato abbia mutato forma e modalità organizzative, dal 1870 esso rappresentò un elemento fondante della formazione militare dei bambini e dei ragazzi francesi. Lo studio condotto in questo elaborato ha evidenziato, inoltre, che l'educazione militare, patriottica e politica delle giovani generazioni venne perpetuata anche durante la Prima guerra mondiale, grazie al suo insegnamento durante le attività proposte dalle unioni e, soprattutto, nelle scuole. Si può dedurre, quindi, che i bataillons scolaires furono solo uno tra gli strumenti utilizzati dallo Stato per introdurre i ragazzi alla preparazione militare e patriottica, in vista di un coinvolgimento consapevole ed efficace dei futuri coscritti nell'esercito.

CONCLUSIONE

Sulla base dello studio dei due processi di militarizzazione analizzati in questa tesi, si procederà ad illustrare le discontinuità e i punti di contatto rilevati tra i due fenomeni, per riflettere, in seguito, sull'atteggiamento dello Stato nei confronti dei movimenti giovanili militarizzati e, infine, verrà presentata una riflessione sulle cause profonde che stimolarono lo sviluppo di esperienze simili ma, allo stesso tempo, profondamente differenti.

Differenze e analogie tra i movimenti giovanili militarizzati in Italia e in Francia

L'analisi condotta nella tesi ha consentito di portare alla luce varie discontinuità tra i due percorsi di militarizzazione giovanile, nati a fine Ottocento-inizio Novecento, con l'obiettivo di concorrere alla formazione patriottica e politica del ragazzo.

In primo luogo, la diversità nell'organizzazione interna dei due processi condizionò fortemente lo sviluppo autonomo e peculiare delle esperienze giovanili prese in esame. I bataillons scolaires francesi vennero creati dal Governo repubblicano, con l'intenzione di riunire gli studenti di almeno dodici anni di età e di disciplinare la formazione militare e politica dei giovani. Al contrario, i movimenti giovanili italiani, organizzati in gruppi non riconosciuti ufficialmente dalle istituzioni nazionali, coinvolgevano prevalentemente ragazzi provenienti dagli istituti superiori, dai licei e dalle università. Le associazioni e i movimenti studenteschi italiani, dunque, non assunsero una forma univoca, come nel caso francese, ma rispecchiarono le volontà e i valori dei diversi gruppi che ne avevano incentivato la fondazione a livello locale. A proposito della differenziazione nella strutturazione delle associazioni italiane, l'analisi delle fonti, sia edite che archivistiche, ha permesso di osservare che, in alcuni casi, queste società assunsero una forma gerarchizzata e codificata. Ad esempio, le società Dante Alighieri, Corda Fratres, Sursum Corda e Trento-Trieste acquisirono una dimensione nazionale, grazie alla presenza di un organo presidenziale e direttivo, che gestì la formazione di nuove sezioni distribuite su tutto il territorio italiano. Allo stesso tempo, come si è potuto rilevare nel terzo capitolo, l'ambiente sociopolitico italiano favorì la creazione di società minori, nate dall'iniziativa di personalità influenti del luogo, con l'obiettivo di soddisfare la richiesta della popolazione di una crescente militarizzazione del contesto educativo giovanile.

Un'ulteriore difformità riscontrabile tra i due movimenti è stata individuata nel differente atteggiamento dell'ambiente cattolico nei confronti delle neonate associazioni. Come evidenziato nel terzo capitolo, nel periodo preso in esame, una parte del clero italiano orientò le proprie posizioni e promosse attivamente alcune iniziative, indirizzate a rafforzare il sentimento patriottico e le abilità militari dei partecipanti, generalmente con il sostegno del ministro della Guerra e del Prefetto locale.

In Francia, invece, come riportato da Pierre Arnaud in *Les athlètes de la république*, i bataillons scolaires vennero ideati dalle istituzioni, in reazione alla crescente influenza e alla diffusione dei patronati cattolici, i quali, tramite la pratica ginnica e lo sport, intendevano contribuire alla formazione di nuovi cristiani «dinamici e rispettosi dei principi della Chiesa, capaci di attivarsi in sua difesa, educati ai valori patriottici, inseparabili dall'amore di Dio».¹

Un'ultima discontinuità tra l'esperienza giovanile italiana e francese è individuata nell'epilogo di queste forme associative. A proposito della Francia, Arnaud sottolinea che, alla vigilia del conflitto, molte associazioni giovanili si sciolsero, in seguito all'emergere di varie problematiche, tra cui la carenza di istruttori, che avrebbero dovuto sostituire quelli partiti per combattere al fronte.² Al contrario, dallo studio di Catia Papa emerge che, in Italia, le associazioni studentesche militarizzate, in particolare quelle che si fondavano sui valori nazionalisti e irredentisti, ricoprirono un ruolo fondamentale durante il periodo di neutralità italiana nel 1914 e supportarono attivamente la campagna interventista.³

Nonostante siano state evidenziate varie discrepanze tra i due movimenti associativi giovanili, vengono riportati, di seguito, gli elementi che sono stati riconosciuti in comune.

In entrambi i contesti nazionali, emerse l'esigenza di incentivare la fondazione di associazioni studentesche, seppur con modalità differenti, nel tentativo di rinnovare il percorso educativo dei giovani e di renderle degli ambienti formativi per i partecipanti. In ambedue le situazioni, questo percorso prese avvio dal riconoscimento dell'importanza della pratica ginnica e del tiro a segno nella formazione del cittadino e del futuro soldato. La crescente importanza attribuita alla pratica dell'educazione fisica, dunque, stimolò la necessità di creare dei gruppi che si occupassero della formazione fisica, morale e civile del ragazzo. Di conseguenza, la componente sportiva guadagnò una posizione fondamentale e irrinunciabile nelle neonate associazioni sorte, sia in Italia che in Francia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Il ruolo dello Stato nella fondazione delle associazioni giovanili

Nei due contesti nazionali presi in esame in questa tesi, lo Stato assunse posizioni differenti riguardo al sostegno e all'incentivo delle organizzazioni studentesche militarizzate.

In Italia, traendo ispirazione proprio dall'iniziativa francese, il neonato Governo unitario promosse lo sviluppo della ginnastica e del tiro, allargando il bacino di persone a cui erano inizialmente rivolte queste attività. Questo processo, supportato anche da alcune riforme in ambito militare, si sviluppò

¹ Arnaud, *Les athlètes de la république*, pp. 208-209;

² Arnaud, *Les athlètes de la république*, p.115;

³ Papa, *L'Italia giovane*, pp. 207-210;

lentamente. Nello specifico, esso venne accentuato dalla promulgazione della legge sul tiro del 1882⁴ e da quella del 1909 «sull'educazione fisica nelle scuole di ogni ordine e grado», da parte del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava.⁵

Questo interesse statale per l'educazione dei giovani italiani non venne integrato da altrettanto coinvolgimento nei confronti delle organizzazioni studentesche, sebbene entrambe le attività avessero il comune obiettivo di promuovere l'educazione fisica, morale e civile tra i ragazzi e gli studenti. Nella gestione delle associazioni studentesche militarizzate italiane, perlopiù fondate spontaneamente grazie all'iniziativa di alcune personalità locali, lo Stato assunse una posizione ambigua. Il ministro dell'Interno, infatti, pur identificando il beneficio derivato dalla partecipazione dei ragazzi ai neonati gruppi, non riconobbe mai ufficialmente l'esistenza delle grandi società giovanili e gli negò l'attribuzione dei privilegi che sarebbero potuti derivare da quest'approvazione, tra cui la concessione delle armi. Il ministero della Guerra e i Prefetti, i quali riconoscevano il ruolo delle associazioni sul territorio, si opposero a questa decisione e continuarono a favorire l'insegnamento del maneggio delle armi. Catia Papa riporta, infine, che, solo all'inizio del 1911, venne raggiunto un accordo tra i due ministeri, secondo il quale ad ogni Prefetto era data l'autorità di consentire la creazione di corpi militari volontari, «i cui membri erano però interdetti dal portare in pubblico le armi concesse a titolo gratuito o a prezzo di favore dal dicastero della Guerra».⁶ Da questo atteggiamento, si evince che lo Stato italiano volesse promuovere un progetto di profondo rinnovamento dell'educazione giovanile tramite l'insegnamento della ginnastica e del tiro in ambienti "istituzionali" (scuola e caserma), piuttosto che tramite il supporto di iniziative locali o la creazione di una proposta giovanile statale, come nel caso dei bataillons scolaires.

In Francia, invece, fin dal 1870, lo Stato repubblicano si fece il principale promotore di iniziative volte a militarizzare ed a riformare l'educazione della gioventù. Il Governo francese, infatti, riconobbe che l'insegnamento della ginnastica e del tiro scolastico dovesse essere affiancato dalla creazione dei bataillons scolaires, ovvero da gruppi giovanili che si esercitavano nelle manovre militari e nel maneggio delle armi, al di fuori dell'orario scolastico. Come dimostrato dalla loro parabola esistenziale nel quinto capitolo di questo elaborato, essi furono completamente dipendenti dalla volontà istituzionale del Governo: dalla loro fondazione nel 1882, alla loro dissoluzione nel 1892, contestualmente al fallimento della politica boulangista. Dallo studio delle fonti relative a questo passaggio, si è potuto osservare che, a partire da questo momento, la Terza Repubblica assunse un atteggiamento simile al Governo italiano nella relazione con le società composte dagli ex membri dei bataillons scolaires. In questo frangente, infatti, lo Stato francese, seppur non occupandosi

⁴ De La Penne, *Tiro a segno nazionale*, p. 297;

⁵ Bonetta, *Corpo e nazione*, pp. 167-168;

⁶ Papa, *L'Italia giovane*, p. 148 ;

direttamente della gestione delle associazioni come in precedenza, continuò ad interessarsi alla tematica della preparazione militare, della diffusione dei valori patriottici, oltre che del supporto materiale ed economico delle unioni e federazioni presenti sul territorio nazionale, tra cui l'«Union des Sociétés de Gymnastique de France» (USGF), l'«Union nationale des Sociétés de Tir de France» (USTF) e l'«Union des Sociétés de Préparation Militaire de France» (USPMF).⁷

Motivazioni profonde che hanno condizionato l'insorgere delle organizzazioni giovanili militarizzate

L'analisi dei due movimenti giovanili ha consentito di riflettere sulla diversità delle motivazioni che contribuirono alla nascita di questo fenomeno.

Il testo di Wolfgang Schivelbusch, nello specifico, è stato fondamentale per comprendere le ragioni che alimentarono lo sviluppo di associazioni militarizzate nella neonata Francia repubblicana. Secondo lo storico, il sentimento di revanche, sviluppatosi in seguito alla sconfitta subita a Sedan nel 1870, fu l'elemento fondante da cui si originò l'idea di riformare l'educazione giovanile francese. Schivelbusch ritiene, infatti, che la Terza Repubblica, per la sua tendenza a «trasformare le sconfitte militari in trionfi spirituali»,⁸ abbia fortemente incentivato l'emergere di un sentimento revanchista tra le classi dirigenti e, di conseguenza, tra la popolazione. A questo proposito, lo studioso disse che quest'attitudine « - [...] in quanto religione politica, mito fondativo e forza di integrazione - diede alla Terza Repubblica una coesione, senza la quale il nuovo Stato nato dalla paura e dalla lacerazione [...] difficilmente sarebbe sopravvissuto ai primi mesi di esistenza».⁹ Grazie alle riflessioni di Schivelbusch si è potuto comprendere che il contesto in cui si svilupparono le associazioni militarizzate fu profondamente influenzato e subordinato dalla diffusione del sentimento revanchista, cioè di vendetta nei confronti della Prussia che aveva inflitto al Governo francese una pesante sconfitta. In questo contesto, l'integrazione della ginnastica e del tiro nei programmi scolastici e la creazione di società militarizzate postscolastiche assunsero il valore di scelte governative inevitabili, al fine di preparare le giovani generazioni a combattere in un conflitto imminente. La Terza Repubblica, con questo obiettivo, strutturò un unico progetto associativo giovanile, nel tentativo di riunire i ragazzi e di infondergli, in modo uniforme, le nozioni fondamentali della preparazione militare, corredate da valori patriottici e nazionalisti.

Al contrario, l'idea di militarizzazione associativa giovanile italiana nacque dalla volontà di favorire l'affermazione del neonato Regno d'Italia a livello europeo. Dall'analisi delle fonti edite e archivistiche si evince, infatti, che il Governo italiano si limitò a incentivare la pratica ginnica e del

⁷ Pabion, *Le sport embrigadé ?*, pp. 103-107;

⁸ Schivelbusch, *The culture of defeat*, p. 122;

⁹ Schivelbusch, *The culture of defeat*, p. 128;

tiro, senza procedere alla strutturazione di un progetto coeso di militarizzazione della gioventù. Questo carente interesse, unitamente al disallineamento del ministero dell'Interno e di quello della Guerra su questo tema, favorì la creazione di società autonome dal punto di vista governativo, diverse negli obiettivi e nelle modalità di agire e, per questo, capaci di attirare un maggior numero di giovani. Uno dei maggiori punti di forza di questo movimento fu, quindi, la libertà di fondare associazioni diversificate, che rispondessero alle diverse esigenze dei cittadini e che fossero fondate da persone che credevano fedelmente nel progetto educativo. In Italia, quindi, la formula associativa si affiancò coerentemente alle proposte governative sulla ginnastica, sul tiro a segno e sui convitti nazionali militarizzati. Sulla base dello studio effettuato, è possibile sostenere che le associazioni italiane riscossero un maggiore successo rispetto agli equivalenti battaglioni francesi per la loro capacità di adattarsi ai contesti locali e a quello sociopolitico nazionale. Il successo dell'associazionismo italiano è ribadito anche dalla più lunga perpetuazione nel tempo, durante il periodo interventista e la Grande Guerra, della partecipazione giovanile all'attività societaria come volontari, rispetto alle società «coscrittive», ormai prive della forte componente ideologica che aveva stimolato l'iniziale progetto statale dei bataillons scolaires. Dall'analisi condotta nei capitoli precedenti si è potuto constatare, infatti, che, in Italia, i percorsi di militarizzazione giovanile contribuirono alla formazione di un atteggiamento militare che animò gli studenti in direzione della necessaria mobilitazione a favore del coinvolgimento italiano nella Grande Guerra. In Francia, al contrario, l'inizio della guerra non condusse ad un incremento delle iniziative giovanili militariste, sebbene la scuola e le limitate attività proposte dalle federazioni avessero continuato a perpetuare, in forma ridotta, la preparazione militare giovanile. In conclusione, nonostante il mancato riconoscimento istituzionale dell'intervento delle società italiane sul territorio nazionale e gli atteggiamenti eversivi tenuti da alcune associazioni nei confronti dello Stato, il progetto di militarizzazione della gioventù si radicò più efficacemente in Italia rispetto alla Francia repubblicana. Si può ritenere che l'azione parallela dello Stato italiano, che si occupò dell'insegnamento della ginnastica e del tiro in ambienti "istituzionali" e delle associazioni giovanili, che promossero autonomamente e liberamente la formazione militare giovanile a livello locale, rappresentò un modello efficace. Tramite tale paradigma, infatti, l'educazione militarizzata italiana venne stimolata e si diffuse spontaneamente anche in ambienti religiosi, tradizionalmente estranei alla questione militare, tra cui patronati cattolici e circoli giovanili. Secondo quanto emerso dall'analisi esposta in questa tesi, la gioventù militarizzata italiana venne coinvolta nella riforma educativa in modo più spontaneo e più proficuo di quella francese, per il suo carattere popolare e per essere nata come risposta naturale al radicale cambiamento che il Paese stava attraversando. La ricerca condotta ha mostrato come il fenomeno dell'associazionismo militarizzato della gioventù sia stato una componente fondante dell'ambiente italiano e francese, che precedette l'avvio della

Grande Guerra. È stato possibile evidenziare, inoltre, in che modo lo sviluppo dell'educazione fisica e del tiro a segno abbia rappresentato il punto di avvio di questo processo: lo studio di questi due movimenti ha consentito, inoltre, di osservare la genesi dei gruppi giovanili militarizzati nei Paesi interessati e di come essi si siano modificati nel tempo, al mutare della situazione politica in prossimità del conflitto. L'approfondimento di questa tematica, infine, ha permesso di sottolineare il diverso atteggiamento delle istituzioni nei confronti della gioventù tra fine Ottocento e inizio Novecento e di individuare le motivazioni profonde che favorirono la perpetuazione dell'esperienza associativa italiana rispetto a quella francese.

BIBLIOGRAFIA

ITALIA

Armani Claudio, *In Calabria fra i danneggiati del terremoto 28 dicembre 1908- Appunti di un V.C.A.*, Tip. Rubini e Soffientini, Milano, 1909;

Aterrano Marco Maria, *La pacificazione degli animi: controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, Viella, Roma, 2023;

Balcani 1908 : alle origini di un secolo di conflitti, a cura di D'Alessandri Antonio, Basciani Alberto, Beit, Trieste, 2010;

Baratieri Oreste, *I tiri a segno e le istituzioni militari* in «La Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti», vol.54/ settembre-ottobre 1880, 1° novembre 1880;

Bonetta Gaetano, *Corpo e nazione: l'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano, 1990;

Childs Michael J., *Labour's apprentices: working-class lads in late Victorian and Edwardian England*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 1992, <<http://www.jstor.org/stable/j.ctt7zzn2>>, (consultato il 15/10/2023);

Conti Giuseppe, *Fare gli italiani: esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano, 2012;

Dickie John, *Una catastrofe patriottica 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari, 2008;

Elia Domenico Francesco Antonio, *L'educazione sportiva dell'élites nell'Italia liberale: il ruolo dell'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica (1906-1923)* in «Espacio, Tiempo y Educación», 8(1), 2021, <[file:///C:/Users/Utente/Downloads/Dialnet-LeducazioneSportivaDellelitesNellItaliaLiberale-7963926%20\(3\).pdf](file:///C:/Users/Utente/Downloads/Dialnet-LeducazioneSportivaDellelitesNellItaliaLiberale-7963926%20(3).pdf)>, (consultato il 15/10/2023);

Ferretti Enrico, *La legge di Pubblica Sicurezza pel Regno d'Italia 30 giugno 1889*, Premiato stab. tip. Vesuviano, 1903, <<https://archive.org/details/laleggedipubbli00italgoog>>, (consultato il 20/10/2023);

Folli Riccardo, *L'educazione e l'istruzione militare in tutti i convitti nazionali e governativi : appunti*, Tip. Dell'unione Tipografico-Editrice, Torino, 1886;

- Gaeta Franco, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981;
- Gentile Emilio, *La grande Italia : il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma, 2009;
- Gibelli Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino, 2005;
- Gillis John R., *Conformity and Rebellion: Contrasting Styles of English and German Youth, 1900-33*, in «History of Education Quarterly», vol. 13, no. 3, 1973, pp. 249–260, <<https://www.jstor.org/stable/367305>>, (consultato il 15/10/2023);
- Giriodi Luigi, *Armi*, in *Digesto italiano*, a cura di Lucchini Luigi, vol. IV, Utet, Torino, 1896, pp. 625-636;
- Giuntini Sergio, *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra*, in «Lancillotto e Nausica- Critica E Storia Dello Sport», anno IV, n. 3/1987;
- Giuntini Sergio, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro grafico editoriale, Padova, 1988;
- Giurati Giovanni, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, Mondadori, Milano, 1930;
- Il nazionalismo italiano: Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di E. Corradini, M. Maravaglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto* a cura di Castellini Gualtiero, Casa editrice italiana di A. Quattrini, Firenze, 1911, <<https://bibliotecairredentista.files.wordpress.com/2014/03/il-nazionalismo-italiano-atti-del-congresso-di-firenze-e-relazioni-1911.pdf>>, (consultato il 19/10/2023);
- Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, Il mulino, Bologna, 1989;
- Isnenghi Mario, *L'Italia in piazza : i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994;
- Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro : saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, 2° Edizione, Marsilio, Venezia, 1980;
- Laquer Walter, *Young Germany: History of the German Youth Movement*, Routledge, New York, 1984, <<https://archive.org/details/younggermanyhist0000laqu>>, (consultato il 15/10/2023);
- Magnanini Angela, *Il corpo fra ginnastica e igiene. Aspetti dell'educazione popolare nell'Italia di fine Ottocento*, Aracne, Roma, 2005;
- Meriggi Marco, *Milano borghese-Circoli ed élites nell'Ottocento*, Saggi Marsilio, Venezia, 1992;

- Millan Matteo, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in «Studi Storici», no.1, 2019, pp. 139-166, <<https://www.research.unipd.it/retrieve/e14fb26b-eab2-3de1-e053-1705fe0ac030/Millan%20-%20Sostituire%20l%27autorit%C3%A0%20Riaffermare%20la%20sovranit%C3%A0%20-%20Studi%20Storici.pdf>>, (consultato il 15/10/2023);
- Mirti della Valle Enrico, *Tiro a segno*, in *Digesto Italiano*, a cura di Luigi Lucchini, vol. XXIII, Utet, Torino, 1912-1916;
- Mogge Winfried, *I Wandervögel: una generazione perduta : immagini di un movimento giovanile nella Germania prenazista*, Edizioni Socrates, Roma, 1999;
- Mola Aldo A., *Corda Fratres- Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*, CLUEB, Bologna, 1999;
- Mosso Angelo, *L'educazione fisica della gioventù, della donna*, Treves, Milano, 1911;
- Olsen Stephanie, *Juvenile Nation: Youth, Emotions and the Making of the Modern British Citizen, 1880–1914*, Bloomsbury, Londra, 2014;
- Papa Catia, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013;
- Pécout Gilles, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 102, n°2, 1990, pp. 533-676, <https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1990_num_102_2_4121>, (consultato il 20/09/2023);
- Pisa Beatrice, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma, 1995;
- Pomoni Luciano, Isnenghi Mario, *Il dovere nazionale : i nazionalisti veneziani alla conquista della piazza, 1908-1915*, Il poligrafo, Padova, 1998;
- Rosi Michele, *Dizionario del Risorgimento nazionale : dalle origini a Roma capitale : fatti e persone*, Dottor Francesco Vallardi, Milano, n.d., Speranza (Battaglione della), p. 1015;
- Rovinello Marco, *Fra servitù e servizio: storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, Viella, Roma, 2020;
- Sica Mario, *Storia dello scoutismo in Italia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973;
- Springhall John, *The boy scouts, class and militarism in relation to british youth movements 1908-1930*, in «International Review of Social History», vol. 16, no. 2, 1971, pp. 125–158, <<https://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge->

[core/content/view/64113C4AF631954C13A547AADDDB0F447/S0020859000004065a.pdf/the-boy-scouts-class-and-militarism-in-relation-to-british-youth-movements-1908-1930.pdf](https://www.jstor.org/stable/64113C4AF631954C13A547AADDDB0F447/S0020859000004065a.pdf/the-boy-scouts-class-and-militarism-in-relation-to-british-youth-movements-1908-1930.pdf)>, (consultato il 15/10/2023);

Springhall John, *Youth, Empire, and Society: British Youth Movements, 1883-1940*, Croom Helm, Londra, 1977, <<https://archive.org/details/youthempiresocie00spri>>, (consultato il 16/10/2023);

Springhall John, *Baden-Powell and the Scout Movement before 1920: Citizen Training or Soldiers of the Future?* in «The English Historical Review», vol. 102, no. 405, 1987, pp. 934–942, <<https://www.jstor.org/stable/572003>>, (consultato il 16/10/2023);

Summers Anne, *Scouts, Guides and VADs: A Note in Reply to Allen Warren* in «The English Historical Review», vol. 102, no. 405, 1987, pp. 943–947, <<https://www.jstor.org/stable/572004>>, (consultato il 16/10/2023);

Vigezzi Brunello, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale, vol. 1 L'Italia neutrale*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1966;

Warren Allen, *Sir Robert Baden-Powell, the Scout Movement and Citizen Training in Great Britain, 1900-1920*, in «The English Historical Review», vol. 101, no. 399, 1986, pp. 376–398, <<https://www.jstor.org/stable/572147>>, (consultato il 16/10/2023);

FRANCIA

Arnaud Pierre, *Les athlètes de la république. Gymnastique, sport et idéologie républicaine 1870-1914*, Privat, Tolosa, 1987;

Arnaud Pierre, *La trame et la chaîne: le réseau des sociétés conscriptives (1870-1890)*, in «Sport Histoire», 1, 1988, pp. 41-83;

Arnaud Pierre, *Le geste et la parole. Mobilisation conscriptive et célébration de la République. Lyon 1879-1889*, in «Mots», 29, 1991, pp. 5-22, <[Le geste et la parole. Mobilisation conscriptive et célébration de la République. Lyon 1879-1889 - Persée \(persee.fr\)](https://www.persee.fr/doc/mots_29_1991_5)>, (consultato il 20/10/2023);

Arnaud Pierre, *Le militaire, l'écolier, le gymnaste. Naissance de l'éducation physique en France (1869-1889)*, PUL, Lione, 1991;

Audoin-Rouzeau Stéphane, *La guerre des enfants, 1914-1918: essai d'histoire culturelle*, Colin, Parigi, 1993;

- Baker Alan, *Des aspects géographiques des sociétés de préparation militaire en France, 1870-1914*, in «Revue Historique des Armées», 2014, 274, pp. 15-22, <<https://journals.openedition.org/rha/7945>>, (consultato il 21/10/2023);
- Bied Robert, *Education physique, sport et société sous la III République (1870-1914)*, in «La Revue Administrative», 204, 34, 1981, pp. 574-586, <<https://www.jstor.org/stable/40771884>>;
- Bourzac Albert, *Le bataillons scolaires 1880-1891. L'éducation militaire à l'école de la République*, Harmattan, Parigi, 2004;
- Buisson Ferdinand, *Nouveau dictionnaire de pédagogie*, Hachette, Parigi, 1911, article «Militaire (exercice)», <<http://www.inrp.fr/edition-electronique/lodel/dictionnaire-ferdinand-buisson/document.php?id=3183>>, (consultato il 22/10/2023);
- Chambat Pierre, *Les muscles de Marianne: gymnastique et bataillons scolaires dans la France des années 1880*, in «Recherches», 43, 4, 1980, pp. 139-184;
- Chrastil Rachel, *Organizing for war. France 1870-1914*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 2010;
- Holt Richard, *Sport and society in modern France*, Palgrave Macmillan, Oxford, 1981;
- Houte Arnaud-Dominique, *Le triomphe de la République. 1871-1914*, Le Seuil, Parigi, 2014, pp. 169-213, <[LS_HOUTE_2014_01_0169\(1\).pdf](#)>, (consultato il 20/10/2023) ;
- Joly Bertrand, *Paul Déroulède, l'inventeur du nationalisme*, Perrin, Parigi, 1998 ;
- Joly Bertrand, *Aux origines du populisme. Histoire du boulangisme (1886-1891)*, CNRS, Parigi, 2022;
- Lecoq Benoît, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine (1870-1914)*, in «Revue Historique», 276, fasc. 1, 1986, pp. 157-166, <<https://www.jstor.org/stable/40954411>>, (consultato il 22/10/2023);
- Marchand Philippe, *Les petits soldats de demain : les bataillons scolaires dans le département du Nord, 1882-1892* in «Revue du Nord», LXVII (266), juillet-septembre 1985, pp. 769-803, <https://www.persee.fr/doc/rnord_0035-2624_1985_num_67_266_4149>, (consultato il 22/10/2023);
- Pabion Lionel, «*Union Chéron*»: *Sport in uniform (1906-1939)*, in «STAPS», 127, no. 1, 2020, pp. 29-43, <[file:///C:/Users/Utente/Downloads/STA_127_0029%20\(1\).pdf](file:///C:/Users/Utente/Downloads/STA_127_0029%20(1).pdf)>, (consultato il 23/10/2023);

Pabion Lionel, *L'école de la revanche? Le tir scolaire en France (1880-1920)*, in «20&21. Revue d'histoire», 1, 2021, pp. 95-108, <[VIN_149_0095 \(2\).pdf](#)>, (consultato il 24/10/2023) ;

Pabion Lionel, *Le sport embrigadé ? : Les sociétés de préparation militaire en France : des loisirs militarisés (Années 1880 - années 1930)*, Thèse pour le doctorat, Université de Lyon, 2021, <<https://theses.hal.science/tel-03622606/document>>, (consultato il 23/10/2023);

Pignot Manon, *Allons enfants de la patrie. Génération Grande Guerre*, Le Seuil, Parigi, 2012, pp. 23-100, <https://www.cairn.info/feuilleter.php?ID_ARTICLE=LS_PIGNO_2017_01_0023>, (consultato il 22/10/2023);

Saint-Fuscien Emmanuel, «*Enfants, sauvez les tombes de nos morts*» : *deuil de guerre et mondes scolaires (1914-1939)*, in «Cahiers Jaurès», vol. 225, no. 3, 2017, pp. 65-87, <[file:///C:/Users/Utente/Downloads/CJ_225_0065%20\(3\).pdf](file:///C:/Users/Utente/Downloads/CJ_225_0065%20(3).pdf)>, (consultato il 22/10/2023);

Schivelbusch Wolfgang, *The culture of defeat : on national trauma, mourning, and recovery*, (trad. di Jefferson Chase), Henry Holt and Company, New York, 2003;

Weber Eugen, *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?*, in «The American Historical Review», 1, 1971, pp. 70-98, <<https://www.jstor.org/stable/1869777>>, (consultato il 24/10/2023);

Welschinger Henri, *La guerre de 1870: causes et responsabilités: Tome Premier*, Plon-Nourrit, Parigi, 1911, <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k373394.pdf>>, (consultato il 21/10/2023);